

PRETIOPERAI

n° 47/48
Aprile 2000



Che cercate?

(Gv. 1, 38)

Sommario

- 3 Editoriale: «*Quale volto*» (Roberto Fiorini)
- 13 “*Chi dite che io sia*”?
- 13 • Il tempo dei viventi (Maria Grazia Galimberti)
- 19 • Cristologia del ladro cattivo (Angelo Reginato)
- 35 • Percorsi cristologici (Franco Barbero)
- 42 • La salvezza fuori dalle mura (Letizia Tommasone)
- 47 “*Ama il tuo sogno se pur ti tormenta:
passione della libertà obbligo della liberazione*”
Incontro nazionale dei P.O. 1999 - *Interventi* (2)
- Appunti sul tema: libertà (seconda e terza parte)
- 47 (Cesare Sommariva)
- Difesa dei diritti e assunzione di responsabilità (Tony Revelli - P.O.
63 *Piemontesi*)
- 67 • Chiamati a libertà nella vita religiosa (Tony Melloni)
- 69 • Ci si libera insieme (Mario Facchini)
- 72 • Comunque... “dentro c’è la vita” (Gianni Alessandria)
- 74 • Ricordando Nicolino (Mario Signorelli)
- 79 *Voci dalle tribù*
- 80 • Lo sguardo dei bambini
- 87 *Ci scrivono*
- 87 • Lettera dal Salvador (Andrea Marini)
- 89 Recensioni
- 91 Incontro nazionale dei P.O. - Viareggio 2000
- 94 Bibliografia

In copertina:

Riproduzione della "Icona di Gesù Cristo" di Rubliev



Tra i P.O. è invalso l'uso di chiamare "rematori" quelli che spingono avanti le nostre iniziative.

Pretioperai non è una grossa imbarcazione, ma come si sa, le barche a remi sono quelle più messe alla prova quando il mare si fa grosso.

Così abbiamo pensato di rimpinguare l'equipaggio che di buona lena ha cominciato a darci dentro. Ecco allora i componenti il gruppo redazionale:

Gianni Alessandria, Roberto Fiorini, Luigi Forigo, Maria Grazia Galimberti, Pasquale Iannamorelli, Angelo Reginato, Luigi Sonnenfeld.

Editoriale

Quale volto

“Nel medioevo vi erano monaci
che trascorrevano l’esistenza a dipingere il Volto Santo,
sempre il medesimo volto,
che in realtà poi non era mai del tutto identico.
Ormai è chiaro che a me interessa la sorte d’un certo tipo d’uomo,
d’un certo tipo di cristiano, nell’ingranaggio del mondo,
e non saprei scrivere d’altro” (I. Silone)

Mi sono ritrovato tra le mani *L’avventura di un povero cristiano* e mi è giunta sotto gli occhi questa affermazione di Silone contenuta nel saggio che precede il dramma dedicato alla emblematica figura di Pietro Angelerio del Morrone, incoronato pontefice nel 1294, poi clamorosamente dimessosi perché convinto della impossibilità di conciliare lo spirito dei Vangeli con i doveri del trono.

Per un cristiano è impossibile non riferirsi a Cristo: non come realtà confinata nel passato o nel futuro, ma come evento-incontro che in qualche modo accade nel presente. I monaci che passavano la vita a delineare i tratti del Volto Santo indicano questa “fissazione” nel rendere perfettamente attuale un volto antico o nel cercare quelle caratteristiche che lo rendono originale ed inconfondibile. Eppure tutta la loro fatica era destinata all’approssimazione: qualunque realizzazione, anche la più alta, partoriva probabilmente una nostalgia inquieta, la ricerca di un di più, unita all’attesa di una nuova ispirazione per dipingere il medesimo volto che invariabilmente non risultava mai identico. L’approssimazione è tutt’altro che da disprezzare. A pensarci è il massimo che è consentito e possibile.

Gli stessi Vangeli sono approssimazioni: la loro pluralità è segno della impossibilità di rinchiudere e circoscrivere perfettamente l'evento che può e deve essere narrato e che rimane sempre da rinarrare.

Se sapessi dipingere rappresenterei Gesù come un prigioniero. Non è originale: così lo rappresentano oltre che i racconti della passione contenuti nei Vangeli, la leggenda del grande inquisitore narrata ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij e chi sa quante altre opere. Ma perché prigioniero? E prigioniero di chi?

Il perché consiste nella sua irriducibile follia che va contenuta e corretta¹. Essa possiede una insostenibilità storica. Se vuole sopravvivere negli "ingranaggi del mondo", se vuole avere una qualche ospitalità si deve farla venire a patti con i poteri che dominano, cioè deve scomparire come follia per essere sostituita da una razionalità religiosa capace di riscuotere una plausibilità².

Prigioniero di chi? Non penso ai nemici, ma agli amici, quelli che si presentano come consanguinei. Questa volontà di contenimento è ben rappresentata da un testo del Vangelo di Marco quando narra che il paretado di Gesù voleva portarlo a casa, lontano dalle piazze, nella intimità e nella sicurezza del clan³.

Ecco, senza pretesa di completezza, alcuni tratti della prigionia imposta dai "vicini" a Colui che chiama a libertà:

¹ Riporto le parole pronunciate dal grande inquisitore al prigioniero: "Sappi che anch'io sono stato nel deserto, anch'io mi sono cibato di locuste e di radici, anch'io benedicevo la libertà con la quale Tu avevi benedetto gli uomini ... Ma mi svegliai e non volli servire la causa della follia. Ritornai e mi unii alla schiera di *quelli che hanno corretto la tua opera*" (Ed. Sansoni 1966, p. 376). Schüsler Fiorenza, *Ecclesia semper reformanda. Teologia come critica della ideologia*, in *Concilium* 1/1/1999, pp. 114-115.

² Alla fine del racconto il vecchio inquisitore libera il Prigioniero, che alle sue incalzanti domande risponde con il silenzio e con un bacio, ordinandogli di allontanarsi per sempre: «"Vattene e non venire più ... non venire mai ... mai, mai!"». E lo lascia andare "per le strade buie della città". Il prigioniero si allontana. "E il vecchio?". "Quel bacio gli brucia il cuore, ma il vecchio persiste nella sua idea"» (p. 380).

³ Mc. 3, 20-21 "Gesù tornò a casa, ma si radunò di nuovo tanta folla che lui e i suoi discepoli non riuscivano nemmeno più a mangiare. Quando i suoi parenti vennero a sapere queste cose si mossero per andare a prenderlo, perché dicevano che era pazzo".

- prigioniero del tempio: se la crosta dell'abitudine non la facesse da padrona dovremmo avvertire quanto meno il disagio di leggere, meditare, interpretare e pregare i testi biblici avendo come ambiente e contesto assolutamente prevalente il perimetro del tempio. I racconti di Gesù si collocano nelle piazze, sulla montagna, sulle rive del lago, nelle case della gente, nel vivo dei contrasti, nell'orto degli ulivi, sul Golgotha, fuori dal tempio... Il Vangelo è all'aperto, la prassi messianica è totalmente in funzione della gente che soffre, di quanti sono costretti a subire il peso dei potenti. Viene annunciato il superamento del tempio e dei luoghi sacri perché è giunto il tempo "dell'adorazione in spirito e verità"⁴. Il mercato legato in qualche modo al tempio viene condannato con violenza profetica inaudita⁵. Possibile che non ci si renda conto come il tempio continui ad essere il baricentro attorno al quale ruota grandissima parte dell'attività che si vuole correlata a Gesù ed alla sua parola? Basta avere occhi per vedere tutto il movimento, il superattivismo di quest'anno nel quale si vuole ricordare la nascita di Gesù. Che rapporto c'è tra lo stile di silenzio, di kénosi, di decentramento, di lontananza dalle esibizioni di forza⁶ con il quale i Vangeli raccontano il grande evento e la girandola alla quale stiamo assistendo?
- prigioniero delle chiese: i 2000 anni (convenzionali) della nascita di Gesù potevano essere l'occasione nella quale tutte le chiese, e in primis la chiesa cattolica, facevano un passo indietro perché apparisse chiaro che l'unico ed esclusivo obiettivo era di *fare memoria* insieme, senza alcuna primogenitura, di quell'evento. Le specificità confessionali dovevano fermarsi per cercare ispirazione nello stile, nella discreta povertà di quella nascita creduta decisiva per tutti i popoli e tutte le gene-

⁴ Gv. 4, 23-24.

⁵ Gv. 2, 13-23 (vedi Mt. 21, 12-17; Mc. 11, 15-19; Lc. 19, 45-48).

⁶ Riferendosi all'episodio del centurione di Cafarnao la cui fede viene lodata per la capacità di intuire in Gesù 'qualcosa' di diverso dalle sue capacità taumaturgiche, M. Vannini commenta: "V'è qui, già totalmente presente in anticipo la confutazione di quel miracolismo e di quel soprannaturalismo che invece hanno imperversato e continuano ad imperversare nel mondo cristiano; si tratta di concezioni che appartengono in pieno all'adorazione della forza, ovvero visioni tanto sciocche e menzognere quanto intimamente idolatriche e antispirituali..." *Il volto del Dio nascosto*, Milano 1999. p. 42.

razioni. Un esame di coscienza serio e generalizzato dai “vertici alla base” su due millenni di cristianesimo alla luce di *quel venire al mondo di Dio*⁷, la più fedele epifania dall’amore di Dio, si imponeva e si impone. Quale opportunità migliore per offrire una immagine di Gesù Cristo finalmente “non confessionalizzata”, cioè non ridotta?

- prigioniero della politica ecclesiastica concordataria: in essa si realizza una convergenza di interessi tra l’organizzazione statale e la direzione delle chiese. La logica di una tale impostazione viene ben sintetizzata dal *Kulturminister* della Baviera in un testo distribuito ai teologi cattolici europei partecipanti ad un ricevimento offerto il 30 agosto 1995: “Quale è il significato della fede e della chiesa oggi? Nonostante una diagnosi che sembrerebbe oggi suggerire la scomparsa delle illusioni, a mio avviso è sbagliato rassegnarsi. Da parte mia, in quanto uomo politico cosciente delle proprie responsabilità, di fronte a questa situazione, ritengo sensato e necessario difendere nel nostro paese la posizione forte delle due grandi confessioni cristiane, e questo non (unicamente) per l’interesse della chiesa, ma piuttosto perché è in gioco anche l’interesse del nostro stato. Ciò che lo stato garantisce alle chiese, dalla protezione giuridica alle prestazioni economiche, non costituisce affatto un atto di beneficenza nei confronti di esse. Se si riflette un po’, ci si accorge che lo stato, facendo in questo modo, fa un ‘favore’ a se stesso. È evidente che le chiese, ieri come oggi, costituiscono fattori importantissimi di integrazione nella nostra società e nel nostro stato. Esse infatti stabilizzano la cultura politica, trasmettendo valori e il senso di questi a un buon numero di uomini e donne. In questo modo esse non danno soltanto un sostegno agli individui, ma formano ugualmente un contrappeso all’individualizzazione e all’atomizzazione delle nostre società”⁸. Francamente non è lontanamente pensabile che un tale rapporto di vertici possa avere un qualche riferimento alla concreta prassi messianica di Gesù.
- prigioniero dell’occidente: recentemente ha fatto rumore una intervista rilasciata dal card. Ruini a *la Repubblica* e pubblicata il 21 dicembre u.s. Tra l’altro ebbe a dire: “la diffusione e la persistenza del cri-

⁷ Fil. 2, 5-11.

⁸ cit. in Ruggicri G., *L’unità della chiesa per l’unità degli uomini* in *Concilium* 3/1997, p. 217.

stianesimo è certamente legata in primo luogo a fattori di ordine spirituale, ma d'altra parte non possiamo negare che anche eventi di carattere politico e militare hanno motivato la tenuta della presenza cristiana in Europa a fronte della sua scomparsa dall'Africa settentrionale. Una visione troppo disincarnata della storia non corrisponderebbe alla realtà. 'Il cristianesimo è entrato nel fosso della storia' ha scritto R. Bultmann... Io credo che la chiesa debba concentrare il suo massimo sforzo nel misurarsi con le sfide culturali in Europa e nell'America del Nord, cioè nelle società che pesano di più sul futuro dell'intero pianeta". L'intervista è un esempio magnifico di strategia di politica ecclesiastica; indubbiamente ha una propria logica stringente, razionale, che mira al massimo della efficacia storica. Proprio questa logica è ben difficile combinare con la follia della rivelazione da cui è nata la prima chiesa cristiana. L'evento che ha segnato l'immersione più profonda di Dio nel "fosso della storia", cioè la venuta di Gesù di Nazareth e il suo modo di sporcarsi e di schierarsi, che parentela ha con la scelta di puntare "sulle società che pesano di più sul futuro dell'intero pianeta" cioè su quelle che esercitano il dominio su questo mondo globalizzato?

Dicevo che per un cristiano è impossibile non riferirsi a Cristo ma, come per gli antichi monaci, questo significa una insonne ridefinizione della sua immagine, cioè del suo cammino. Questo percorso, però, non può consistere ormai nel limitarsi a correggere taluni schemi che appaiono dominanti ai quali si è brevemente accennato. Forse mai come in questo tempo avvertiamo la forza e la verità della impossibilità a mettere la toppa grezza sul vestito consunto o il vino nuovo negli otri vecchi⁹.

Di fronte a questo snodo ci sembra illuminante e praticabile un testo di Mario Cuminetti a noi pervenuto poco dopo la sua morte:

"La storia dell'Occidente è indissolubilmente legata a quella del cristianesimo. Non si può parlare della crisi attuale, ignorando i modi attraverso cui i seguaci di Gesù di Nazareth si sono posti e hanno concepito la presenza di Dio nella storia.

I rischi, aumentati lungo i secoli, di ridurre la trascendenza al Dio cristiano, come quelli di valutare la portata del religioso solo in forza delle sue

⁹ Mc. 2, 21-22.

valenze socio-politiche o etiche, non sono da sottovalutare. Tentazioni ben visibili ancor oggi nella volontà, tipicamente cattolica, di un ritorno, sia pur aggiornato, alla cristianità.

Superare queste tendenze per riscoprire e ripresentare il cristianesimo come dimensione profonda dell'essere umano, espressione dei suoi limiti e della sua libertà, modo di trasformarsi accettando l'offerta del Dio unico e di aprirsi all'altro seguendo il cammino che fu proprio del Nazareno, è oggi urgente¹⁰.

Per molti cristiani ormai è avvenuto un processo di allontanamento dalla centralità del tempo, dal sentirsi in qualche modo vincolati alla politica ecclesiastica concordataria, dal rimettere la fiducia nella fecondità, sotto il profilo evangelico, di metodi che prevedono che tra le chiese e i poteri del mondo occidentale avvenga lo scambio tra i "valori" da esse forniti per ricevere in contropartita vantaggi e garanzie da parte delle forze politiche, economiche e militari occidentali che pesano di più sul futuro dell'intero pianeta. La stessa appartenenza di molti alla chiesa storica nella quale si è nati e cresciuti non si alimenta più ormai della contrapposizione-concorrenza "con gli altri", con i protestanti o gli ortodossi, con le altre religioni o con i "diversi". Essa perde dell'assolutezza e centralità che nella storia cristiana è stata pretesa spesso con le cattive. Abbiamo imparato, nella lunga storia umana ed anche nei 2000 anni di cristianesimo, tutta l'idolatria che può nascondersi dentro le fedeltà assolute! "La chiesa non ha per scopo quello di imporre come universali e divine la sua legalità, la sua struttura e la sua storia particolari, ma quello di testimoniare attraverso la sua pratica il movimento sempre nuovo di Colui che essa confessa come il suo Dio"¹¹

Per un cristiano è urgente oggi la ricerca insonne per identificare i lineamenti del Volto santo. Senza però lasciare nulla per strada, non scartando niente della vita umana, come appare nella sua bellezza, drammaticità e nelle sue insopprimibili diversità, perché è solo dentro questa vita e questo mondo che è possibile l'approssimazione a Lui. I tratti identificati devono

¹⁰ Cuminetti M., *Seminare nuovi occhi nella terra. Modernità e religione*, Milano 1996, p. 17.

¹¹ Duquoc C., *Un Dio diverso. Saggio sulla simbolica trinitaria*, Brescia 1978, p. 139.

essere come delle impronte dietro alle quali mettersi in cammino. Il suo volto indica una direzione verso la quale orientare i percorsi dei nostri passi.

Ecco un rapidissimo tratteggio che trova continuità ed approfondimenti negli articoli di questo quaderno.

- L'umanità di Gesù è il luogo nel quale avviene l'epifania, cioè la manifestazione di Dio. L'evento fondatore della fede cristiana coincide con la *kènosi*, cioè con lo svuotamento, l'impovertimento, l'annientamento quale espressione della decisione irrevocabile di Dio di "essere per l'altro". Oltre al citato testo di Filippesi 2, 5-11 si possono ricordare le narrazioni paolina e dei vangeli che riportano la tradizione eucaristica¹². Nella versione di Matteo si parla del sangue versato *per i molti*, cioè *per tutti, per il perdono dei peccati*. Si esprime così il massimo di apertura pensabile da parte di Dio. Commenta Ruggieri:

"Sta in questo linguaggio semplice della fede il fondamento di ogni relazione con l'altro (...). L'altro del quale si parla in questa narrazione è tutta l'umanità in quanto peccatrice. Ciò che contraddistingue l'alterità di questo altro, rispetto a Cristo, è il peccato, cioè l'estrema lontananza da Dio. Questa alterità — proprio perché essa designa il limite estremo e impraticabile rispetto all'identità divina — è perciò stesso onnicomprensiva. In essa sono racchiuse diversità meno significative, meno estreme (...). La diversità culturale appare irrisoria di fronte a questa più terribile diversità, cioè alla diversità dell'uomo che si costruisce sulla negazione e sulla misconoscenza dell'amore divino. Alla luce di tutto ciò, quanto vi è di più intimo nel mistero cristiano coincide con l'estrema apertura. E così, per quanto l'eucaristia sia la celebrazione più intima della chiesa, essa resta la più aperta, quella da cui nessun uomo è escluso, perché ogni uomo è invece lì abbracciato, ed è abbracciato nel suo stato di peccato (...) È una relazione all'altro che è anteriore alla sua risposta"¹³.

La comunione con l'altro anche nella sua più completa estraneità, così come si è connotata in Cristo fa parte della sostanza della rivelazione di Dio. È la verità di Dio che Gesù rivela ed è il luogo dal quale partire

¹² 1 Cor. 11, 24; Lc. 22, 19; Mc. 12, 16; Mt. 26, 26).

¹³ Ruggieri G., *Per una cristologia relazionale*, in *Synaxis XVII* (1999) p. 129.

per comprendere ogni altra verità. Allora quale deve essere lo stile della testimonianza cristiana? Vi è una storia dell'amore di Dio per gli uomini che è esterna alla storia del cristianesimo e delle chiese: che vuol dire per le chiese un tale riconoscimento in questo tempo di "vil-laggio globale"? E che vuol dire per le chiese cristiane stesse che dopo tanti dialoghi sembra che siano incapaci di relativizzare la proprio "identità" confessionale in funzione di una nuova comunione da rendere come testimonianza pubblica?¹⁴

- Un secondo aspetto si impone all'attenzione. L'ingresso di Gesù "nel fosso della storia", la *kénosi* di Dio apparsa in Lui, è coincisa con il pagare fino in fondo l'appartenenza al nostro *humus*, alla nostra razza. Ha dovuto caricarsi dei legami che sono propri del destino e della storia umani: era l'unica via per prendere sul serio la convivenza con noi e per compiere l'azione messianica di liberazione compromettendosi con azioni e parole. Concretamente è diventato vittima dei poteri storici, legato all'immensa quantità di vittime che sono vissute e scomparse "a partire da Abele..." e a quelle che sono tuttora viventi. Non è possibile delineare i tratti del suo volto se non si ha fisso lo sguardo, sui volti delle vittime che continuano a succedersi nelle generazioni umane. Oggi, in questo mondo globalizzato, la loro consistenza, estensione e visibilità su tutta la faccia della terra è impressionante. Dio in Gesù ha strutturato con le vittime di ogni latitudine e di ogni tempo, nella loro concretezza storica, un rapporto privilegiato di appartenenza, tanto che lo si può con verità chiamare il Dio delle vittime. Il giudizio escatologico narrato nel vangelo di Matteo (25, 31-46), come pure

¹⁴ Ruggieri G., *L'unità della chiesa per l'unità degli uomini*, in *Concilium* 3(1997), p. 215-216 "Esse (le chiese) sono troppo ricche del proprio passato, perché possano dire con facilità le parole di Pietro: 'non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù il Nazareno, cammina' (At. 3.6). Sono troppo forti le identità confessionali, conquistate spesso con il sangue del martirio, perché le chiese possano rinunciare alla 'assolutezza' ... di ciò che esse sono diventate. Il radicalismo evangelico, capace di riconfigurare in esperienza concreta e attuale le parole dell'unità che Dio ha operato sulla croce, a differenza del passato, viene tollerato all'interno delle chiese, ma non riesce tuttavia a segnare il volto globale. Esso sembra piuttosto destinato ad essere appannaggio esclusivo di alcuni uomini e donne, persino di alcuni gruppi, ma non riesce a caratterizzare le loro istituzioni, i loro sistemi dottrinali, le loro strategie pastorali".

i testi delle beatitudini, che manifestano innanzitutto la compassione e la giustizia di Dio a favore dei poveri ed esclusi — a prescindere dalle loro qualità morali ed appartenenze religiose — esprimono che quanto si è svelato in Gesù va inteso come coestensivo a tutta la storia umana in un orizzonte più ampio dei confini della chiesa. I volti delle vittime di oggi sono la via necessaria per incontrare il Dio che si è rivelato nel Nazareno¹⁵. Sono essi che rendono viva la *memoria sovversiva o pericolosa di Gesù di Nazareth*.

“Il ricordo di Gesù è pericoloso e sovversivo perché assedia e pone in questione l’oggi della storia; esso impedisce di non far caso alla barbarie commessa, all’ingiustizia non eliminata, alla sofferenza non consolata e che ancora permane, ri-creata com’è ogni giorno dai sistemi dell’oppressione e del controllo degli individui. (...). Diventa in tal modo evidente che la memoria pericolosa di Cristo nel mondo è una categoria *ermeneutica ed ecclesiologica*, ma anche una *categoria politica* di resistenza e di lotta”¹⁶.

- Un’ultima sottolineatura. Il pericolo, il più grave che da sempre incombe sui credenti, è quello di non riconoscere il volto di Cristo e quindi di profetare inutilmente nel nome del Signore: per questo non si può essere da Lui riconosciuti (Mt.7, 21-23). Il motivo è il raffreddamento dell’amore a causa dell’iniquità diffusa (Mt. 24, 12). Questo allarme è confermato da un testo oscuro che come un masso erratico troviamo nel vangelo di Luca: “Quando il Figlio dell’uomo tornerà sulla terra troverà ancora fede?” (18, 8).

In un mondo dominato dalla religione dell’utile e dal culto del posses-

¹⁵ Mieth D. - Theobald C. , *Di chi è Dio? La prospettiva delle vittime*, in *Concilium* 1/1999, p.68 “Ma quale vantaggio hanno le vittime per il fatto che Dio si presenta nel loro volto distrutto e soffre la sua propria impotenza a rispondere? Una promessa. Ma questa promessa sarebbe una semplice consolazione se la solidarietà di Dio non fosse una solidarietà che permane ed è rinnovabile nella fede degli uomini appartenenti a Dio (...). Può aiutare la distinzione tra *solidarietà-per* e *solidarietà-con*. Chi è *solidale-per* non condivide il destino di colui col quale solidarizza. Soltanto chi è *solidale-con* è entrato nel medesimo accadimento, ed esso diventa per lui inevitabile. L’inevitabile, senza riserva della salvezza, qui è — paradossalmente — il dato salvante”.

¹⁶ Moreira A., *La memoria pericolosa di Gesù Cristo in una società post-tradizionale*, in *Concilium* 4/1999 pp.67-68.

so¹⁷ è decisivo ritrovare la prospettiva del regno che “non rimanda alla presenza di Dio dentro una storia indeterminata, bensì dentro una storia qualificata dal bisogno e dalla sofferenza, dalla fame e sete per la giustizia e dalla mitezza e purezza di cuore. Da questo punto di vista è assolutamente giustificata l’espressione di quanti affermano che sono i poveri ad evangelizzare la chiesa, a richiamare la sua attenzione ai luoghi della presenza di Dio (...). Nella prospettiva delle Beatitudini e del regno annunciato da Gesù è quindi la storia della sofferenza umana in quanto tale il luogo teologico per eccellenza, perché Dio vi abita e lì i puri di cuore vedono Dio”¹⁸

Roberto FIORINI

¹⁷ Gaeta G., *Religione per il nostro tempo*, Roma 1999, pp. 39-52.

¹⁸ Ruggieri G., *La storia come luogo teologico*, in *Laurentianum* 35 (1994) p. 334.

Chi dite che io sia?

(Mc. 8, 29)

IL TEMPO DEI VIVENTI

“Nato da donna” (*Gal. 4,4*)

*Il tempo stesso aveva raggiunto
il momento del parto.
I nove mesi della gestazione
iniziati il primo giorno della creazione
pervennero al kairòs, la pienezza,
e diedero alla luce il Figlio nato da donna,
nato sotto la legge.*

Elisabeth Green, Dehoniane, 1992

Quando i millenni capirono che si avvicinava per loro il momento del parto, si compì anche il tempo della turgida attesa di Maria: l'una nel grembo dell'altro, la donna e lo spazio-tempo del mondo erano pronti a dare alla luce il Figlio di Dio. Solo una perfetta aderenza della creatura alle leggi del creato, solo la cristallina consapevolezza del proprio ruolo vicendevole, canto e controcanto, avevano potuto consentire l'accadere dell'Evento. L'antico testamento aveva più volte annunciato la venuta del Messia, ma come sempre – e qui più che mai – la realtà supera le intuizioni profetiche o la saggezza di chi si è dedicato a studiare le scritture. L'Evento campeggia in tutta la sua grandezza a dividere la storia in un prima e in un dopo: il figlio di Dio è nato da donna.

Quale rispecchiamento amoroso è avvenuto fra Dio e Maria? L'attrazione degli opposti? La Luce è stata conquistata dalla perfetta densità della creatura in grado di rifletterla? Il creatore si è commosso di fronte al particolare, luogo dove poter riposare il suo non avere confini?

I rapporti fra Dio e il popolo eletto sono stati da sempre improntati a un discorso amoroso: la gelosia di Dio, il suo non patire che Israele volgesse altrove il suo sguardo, il forzare i profeti con modalità che ripercorrono sovente l'antico gioco delle parti nei corteggiamenti, il cantico dei cantici fra tutti.

Ma ora, per consegnare suo figlio al mondo, per trasformare l'Infinito nel finito, il Principio nel caduco, Dio non patisce più simboli, parafrasi, non insegna, non fa intravedere.

Mosso dall'intelligenza amorosa, l'Evento passa attraverso l'unione, ne segue il concepimento, il lento tempo della gravidanza, infine la nascita.

Il primo paradosso che apre la strada all'Evento è l'aprirsi di un grembo di donna che crede nell'impossibile: non conosce uomo, ma sa che aderendo a quanto le è stato annunciato – conoscere Dio senza veli – diventerà feconda. L'annuncio venuto dall'alto si è ripercosso nel basso, il Magnificat proclama: *“L'anima mia magnifica il Signore e lo spirito mio gioisce in Dio mio Salvatore perché ha rivolto gli sguardi alla umiltà della sua serva”*.

Dall'interno di sé, la lunga genealogia dei grembi materni che avevano portato e mantenuto la vita in questo mondo si apre a sbocciare l'inaudito: la creatura avrebbe partorito il Creatore. Ogni cellula, ogni cor-



«Gesù e la peccatrice»
di Suryo Indratno, Indonesia

puscolo o frammento di vita custoditi e tramandati nel patrimonio genetico, l'esperienza delle nascite già avvenute e quelle che si erano perdute, ciascun fremito e movimento accaduto, tutto era stato indispensabile per arrivare a quel momento.

La giovane donna si impegnò per nove lunghi mesi a mettere insieme cellule di carne per formare trama ed ordito. I due opposti che la abitano si fondono lentamente nella tiepida oscurità del suo ventre, permettendo al figlio di Dio e di una donna di entrare nella storia. La materia da lei usata le è arrivata attraverso un'antica sapienza femminile, un saper fare tutto speciale che unisce la capacità biologica (sintesi dell'intera intelligenza del cosmo) alla attitudine a fare spazio, a non invadere, a distinguere – pur nella prossimità – fra sé e l'altro, a stendere un confine, a permettere al nuovo che si affaccia il tempo necessario a crescere e prepararsi alla vita.

Quanto ha a che fare con la vita ha a che fare con il basso, perché la vita per materializzarsi ha bisogno di due componenti: l'oscurità (poca luce, pochi rumori, umidità e calore) e la materia ancora indifferenziata che è nel momento della sua massima potenzialità.

E proprio il basso, a cascata, cantano tutti gli altri paradossi che ruotano intorno all'Evento: la nascita nella stalla; la prossimità degli animali (il gradino inferiore della scala evolutiva) così vicini, così caldi e solidi; il biondo fieno e il letame umile e fumante; i pastori e il popolo minuto che accorrono a contemplare perché riconoscono il *mirabilis*; il lento arrivo dei Magi che hanno abbandonato la via della speculazione per aprirsi alla ricerca guidata dal gusto del meravigliarsi, dal lasciare che la loro intelligenza non sveli, ma sia svelata e condotta a nuova vita dall'imponderabile.

I singoli paradossi fanno da corona all'Evento – il maggiore dei paradossi – che annuncia che il Creatore è anche creatura, limitata, definita, difettosa, fragile, nata, appunto, da donna. Dopo questa nascita si capovolge il prevalere della categoria della morte e al suo posto emerge la categoria della vita: gli esseri umani non sono più i mortali figli di Adamo, ma i viventi. Con Cristo inizia l'era dei viventi.

Il mondo del limite come mondo della donna è stato rivisitato dal pensiero della differenza sessuale che negli ultimi venti anni ha proposto un nuovo orizzonte prospettico dal quale leggere il mondo. “La differenza sessuale sarebbe l'orizzonte di mondi di una fecondità ancora non avvenuta. Creazione di una nuova *poietica*.”¹ La riscoperta della identità sessuata al maschile e al femminile dell'essere umano, che ci consente di uscire dalla am-

¹ L. Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985, pag. 11

biguità di un essere neutrale o universale, sospinge a reinterpretare tutte le relazioni fra il soggetto e il mondo e il soggetto e il cosmo. Ogni cosa va riletta perché al centro del discorso vi è la coppia umana, maschile e femminile: così la concezione dello *spazio-tempo*, la percezione dei *luoghi*, i rapporti *materia-forma*.

Nel faticoso percorso della propria individuazione – che le ha portate a un ricco e complesso confronto – le donne hanno delineato quel “continuum materno che dall’interno dei grembi ci riporta ai primordi della vita”². Da lì sono state in grado di leggere il mondo con occhi diversi, restituendo ad esso una densità che era da tempo perduta. La filosofia greca, le cui categorie tanta parte hanno avuto nel trasmettere l’Evento, è improntata ad una visione drammatica della vita. La nascita viene assimilata a una caduta da uno stato alto: l’amoroso crescere, tessere, nutrire delle donne non vi ha posto. È tanto teso il maschile a superare la bassezza della nascita, l’onta della morte, che ogni sua energia è rivolta verso, proiettata oltre, e questo movimento gli fa perdere il senso concreto del reale. A forza di filtrarlo attraverso la purezza della mente, il mondo consuma il suo spessore; visto attraverso la categoria della morte è un luogo dal quale fuggire per tendere verso l’infinito. L’esistere diventa così un mero passaggio, durante il quale si tenta di soggiogare la natura con la superiorità dello spirito, elemento valorizzato al massimo dalla cultura maschile. La vita de-realizzata diventa tanto trasparente da perdere sostanza. Ciò che la illumina, infatti, non è la feconda luce che viene dall’alto a vivificarla, ma il tentativo di renderla trasparente sottraendovi materia, che è come dire rendendola meno umana. L’aver dimenticato il senso del limite deriva dalla dimenticanza delle origini, dal rinnegare che siamo nati da donna, dal non accettare un’etica della differenza sessuale.

L’Evento inaugura una nuova era che ha bisogno, per essere realizzata o per lo meno per riuscire a leggerne il disegno, di un’intelligenza aperta che accolga l’apporto del molteplice. Il segno della molteplicità (inaugurato dalla relazione creatore-creatura) sta già tutto nella coppia uomo-donna perché senza una lettura duplice la realtà non è decifrabile.

Per incarnarsi nella coppia Dio ha scelto la donna, colei che stava in basso e che *era* basso, nel senso di materia, luogo, contenitore (Platone faceva addirittura coincidere *soma* con *sema*, con un gioco di parole che assimila la materia alla tomba ...). Ma anche sapienza del fare, capacità di accogliere e mettere insieme e generare.

² L. Muraro, *L’ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991, pag. 54

L'era dei viventi e della molteplicità è quella cantata dalla giovane Maria a un'altra donna, anch'essa incinta e che aveva, lei sì, "orecchie per intendere":

"La sua misericordia si estende di età in età su coloro che lo temono. Ha mostrato la potenza del suo braccio, ha disperso gli uomini dal cuore superbo, ha rovesciato i potenti dai loro troni ed ha esaltato gli umili. Ha saziato di beni gli affamati e rimandato a mani vuote i ricchi".

Sempre e di nuovo viene esaltato il basso come il luogo per eccellenza della predilezione di Dio, luogo che, se assunto, obbliga alla molteplicità; al prestare ascolto alle voci altrui; al condividere la propria primogenitura con gli altri abitanti del mondo; ad aprire quanto è stato prestabilito al vento disordinato della novità.

Le donne *sanno* le cose della vita e della morte e tutto ciò che sta nell'intervallo fra di esse: il dipanarsi quando lento, quando accelerato di movimenti che si intrecciano, si compongono e scompongono lungo i giorni e che vanno verso... La vita che vi si svolge è universale non perché de-realizzata ed assurta a categoria, ma semplicemente perché esiste in ogni luogo.

Gesù non si separa dalla vita per essere in grado di capirla: non dubita di vivere in una caverna dalla quale occorra essere strappato a forza per rivolgere la propria energia verso *"la conversione dal regno della generazione verso la verità e verso l'essere"*³. È dal di dentro della vita, somma di giorni e di anni che durano quasi tutto l'arco del suo esistere, che egli grida alto il suo messaggio, che sparge a piene mani le gemme delle sue parole – rubini e perle che narrano la Vita nascosta nella vita.

L'Evento è lo scandalo dello specifico, il prendere forma dell'in-finito, la concretezza del nato da donna, il particolare che rompe gli schematismi dell'universale. Tutto questo si iscrive nel regno della donna che include con naturalezza il difetto, la zoppia, l'andare arrancando, il proseguire per tentativi, la capacità di mettere insieme materiale diverso, compresa l'accettazione dei tentativi mal riusciti. Suo è il sapere che tutto il faticoso vivere e tentare per aggiustamenti progressivi di camminare verso la meta fa parte del lento svolgersi della vita nel tempo dato, che è avventura della creaturalità. Guardare il mondo dall'orizzonte femminile significa stare lontano dalla luce dell'intelligenza che separa, che è netta, troppo, che vuole illuminare e scomporre. Che non accetta il brulichio dell'indefinito che è sinonimo di difetto e perciò di mortalità, che vuole cautelarsi dirigendosi verso l'alto, elevandosi, andando oltre, oltrepassando la vita per oltrepassare la morte.

³ Platone, *Repubblica*, Libro VII, Laterza, Bari, 1966

Ai piedi della croce la maggior parte dei discepoli se ne è andata; vi sono gente comune, il discepolo prediletto e le donne. Le donne e la croce: la terribile morte di croce di Gesù. Cosa facevano, cosa guardavano? L'inenarrabile? L'insopportabile dolore che poteva solamente essere raccolto ed accolto? Donavano la forza necessaria a sostenere lo scandalo estremo della Vita che viene inghiottita dalla morte?

O il loro stare è la paziente attesa delle donne che attendono ancora una volta che "per l'ordine della nascita giunga il suo tempo"?⁴ Le donne assistono, da sempre, ai parti ed anche qui si tratta di partecipare con animo sospeso a un parto che come ogni volta è una sfida verso la morte. Lassù, sulla croce, si giocava la possibilità estrema del nato da donna: vincere la morte per instaurare definitivamente il regno dei viventi.

Si trattava di un parto terribile, che doveva bucare l'involucro dello spazio-tempo per nascere a una pienezza di vita nuova, attirando tutto a sé. Non si poteva lasciare solo colui che moriva e nasceva insieme, che facendolo intrecciava congiuntamente saperi maschili e femminili, il coraggio del nuovo, la fiducia nella vita.

Immobili, senza parole, le donne attendevano.

Continuarono ad attendere quando il corpo fu posto nella tomba.

Erano misteriosamente vigili, dolorosamente consapevoli che un altro Evento si stava compiendo: si compiva il tempo per la creatura di vincere per sempre la condizione mortale. La terra, madre e nutrice dei viventi, contenne nel suo scuro grembo Gesù per tre brevi giorni, poi lo restituì alla vita e alle donne... A loro fu annunciata la resurrezione, le donne ne furono le uniche messaggere. Chi altri poteva trovare parole per dirla?

La morte era stata sconfitta per sempre, la sua visione prospettica abolita: la resurrezione non aveva operato nel regno dello spirito, rendendo immortale l'anima, ma nel regno del corpo vivo, *carne e ossa*⁵. Con essa l'ordine della nascita, l'ordine del corpo, dello specifico e del molteplice hanno trionfato. Da parto a parto, da grembo di donna a grembo di terra, dall'alto dei cieli alla terra e dalla terra ai cieli l'Evento ha compiuto un movimento circolare annunciando la sua gloria: ha inizio il tempo dei viventi.

Maria Grazia GALIMBERTI

⁴ Elisabeth Green, *Nato da donna*, Dehoniane, Bologna 1992, pag. 167

⁵ Luca, 24, 39

CRISTOLOGIA DEL LADRO CATTIVO

Ferve la ricerca e il dibattito sul Gesù storico. C'è un'immensa mole di studi da poter consultare e a cui rinviamo il lettore interessato¹. In questo articolo non troverete riassunto il panorama della riflessione teologica su Gesù ma solo l'abbozzo di una "cristologia del ladro cattivo"!

Di questo personaggio, decisamente minore, ci parla l'evangelista Luca al capitolo 23 (Matteo, Marco e Giovanni non distinguono tra il buono ed il cattivo). Il malfattore pone con forza la questione della salvezza: "non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!" (v. 39). Salvezza da sperimentare nell'aldiquà, vita piena fin da subito: non si accontenta come il suo compagno, che la tradizione ricorderà come "buono", di un esito consolatorio nell'aldilà.

Il ladro cattivo questiona con quel Gesù che ha percorso le strade d'Israele facendo del bene e risanando i malati (At. 10,38), perché ora non chiuda le orecchie al suo grido disperato.

Certo, la stessa domanda sulla salvezza la pongono anche i passanti, i soldati, i sommi sacerdoti, gli scribi, gli anziani... Ma il loro domandare suona come un distaccato mettere alla prova, quasi un'esercitazione accademica, con tanto di citazioni bibliche!

Quello che nella tradizione sarà ricordato come il cattivo ladrone, come un meschino che, a differenza del suo compagno buono, non accetta la propria condizione come giusta, costui grida come gridarono i suoi padri in Egitto; contesta il Messia come Giobbe contestava quel Dio che alla fine riconosce

¹ Cfr., ad esempio, *Concilium* 1/1 997 su "La riscoperta di Gesù". Per un approccio più sistematico, cfr. il recente manuale di G. Theissen-A. Merz, *Il Gesù storico*, Brescia 1999.

sì che il suo servo ha “parlato bene”, ma intanto gli ha tolto definitivamente i suoi figli.

Per lui la storia non ha un lieto fine, come per tutti i dannati della terra.

Si può continuare a fare i conti con Gesù di Nazaret quando si sperimenta (nelle mille varianti del male) che la storia è maledetta, senza riscatto?

Non esiste forse tra le tante cristologie contenute nel nuovo testamento² anche quella poco gloriosa, ignominiosa, che non inizia con la solenne genealogia messianica e neppure finisce col Cristo risorto, vittorioso, che assicura la sua presenza “fino alla fine dei tempi”, bensì inizia col grido di Rachele, che non vuole essere consolata, e termina col grido del ladro e dello stesso Gesù?

Ma procediamo con ordine premettendo un'introduzione sul nostro contesto.

SPIAZZATI

Guardando al nostro tempo, è come se ci mancasse il terreno sotto i piedi. Conoscevamo bene la mappa della nostra città. Vedeamo la gente muoversi con scioltezza: quasi tutti avevano l'andatura di chi è giovane, nel pieno delle forze.

Ed anche noi abbiamo imparato a camminare per le vie della città secolare senza più la nostalgia per le processioni ordinate lungo le navate del tempio...

Ma ecco, all'improvviso, il terremoto.

La città è sconvolta, le strade sono interrotte da voragini e le persone che si aggirano non sono più adulti dai tratti giovanili bensì anziani, vecchiette che si dirigono al tempio a pregare.

Quella mano che avevano sdegnosamente ritirato per camminare da soli, sentendosi ormai maggiorenni, ora è di nuovo protesa in cerca di aiuto. E non come gioiosi bambini spontaneamente rivolti alla madre, quanto piuttosto come anziani delusi, costretti ad appoggiarsi al bastone!

È il tempo della crisi della modernità e della rivincita del sacro. Altro che “eclisse di Dio”! Forse, se vogliamo mantenere la metafora, sarebbe più opportuno parlare di “eclisse di Gesù” nel clima spirituale della cosiddetta New Age. Ci asteniamo dalle facili condanne di questo fenomeno che, ac-

² Sulla pluralità delle cristologie neotestamentarie, l'esegesi più seria è concorde. Per una riflessione teologica a partire da questo dato, si veda, ad es., G. Ruggieri, *Per una cristologia relazionale*, in: *Synaxis XVII/1*, 1999, pagg. 121-135.

canto a tante ambiguità, ha dalla sua almeno il fatto di aver tolto il monopolio del sacro alla chiesa cattolica³. Ci limitiamo solo a constatare il ruolo minore che in questo contesto gioca la figura di Gesù⁴.

Forse questo nuovo sentire religioso (portatore di un nuovo *mythos* e di un nuovo *logos*) è l'unico possibile nell'epoca post-moderna ... Forse c'è un'impossibilità antropologica dell'annuncio cristiano in questo contesto⁵ ... Forse.

Ma per chi ha incontrato il divino in Gesù di Nazaret, per chi ha colto nel messaggio evangelico quel richiamo che seduce e cattura, per coloro i quali ritengono ancora vitale il riferimento a Gesù Cristo, quest'epoca di "cocktail religioso" e di "barbarie sociale" obbliga a ricominciare dall'inizio, dalle fondamenta, dal fondatore⁶.

GESÙ PROTAGONISTA DEL GRANDE RACCONTO

È a questo livello che incontriamo la figura di Gesù. La sua vicenda è l'evento fondatore della fede cristiana.

Certo, non la sua vicenda isolata bensì all'interno di una storia che lo precede e della quale egli si presenta come il compimento.

Gesù non distrugge la vecchia casa per costruirla – *ex novo* – un'altra (come voleva Marcione). Piuttosto ne rafforza le fondamenta già poste affinché la casa sia in grado di ospitare tutti e risulti anti-sismica, indistruttibile. Il materiale è lo stesso. È subentrato solo un nuovo punto di forza, una nuova e definitiva "pietra angolare".

Fuor di metafora: la religione cristiana rimane la religione dell'esodo (evento fondatore dell'ebraismo⁷), ma di un esodo in grado di offrire a tutti la possibilità di superare le acque della morte, un esodo destinato ad introdurre

³ Cfr. R. Madera in G. Ciuffreda-N. Janigro, a cura di, *Vivere altrimenti*, pagg. 9-15. Cfr. anche F. Ferrarotti, *La verità? È altrove*, Roma 1999.

⁴ Cfr. A. Rizzi in "Servitium" 125/1999, pagg. 5-12.

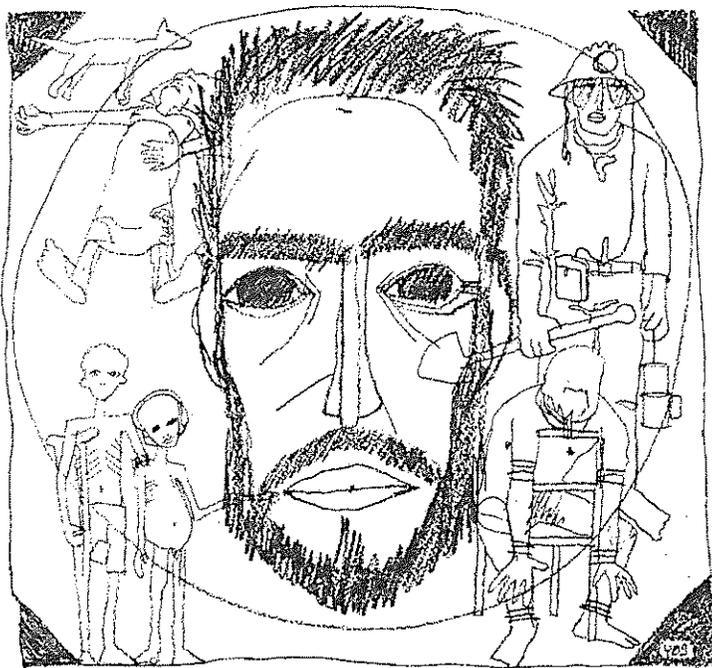
⁵ Così sostengono diversi autori, tra cui U. Galimberti in *Psiche e Techne*, Milano 1999.

⁶ Non vogliamo saltare a piè pari i venti secoli di storia del cristianesimo e siamo coscienti del fatto che, come dice R. Debray, "Il risultato di un processo di trasmissione non ha i caratteri del messaggio iniziale" (su questo cfr. M. Sachot, *La predicazione del Cristo*, Torino 1999). Il recupero dell'evento fondatore obbedisce non solo ad un'operazione di ingenua nostalgia quanto piuttosto all'esigenza di trovare un criterio di giudizio diverso da un bieco storicismo.

⁷ Mi permetto di rimandare al mio scritto in *Preteoperai* 45/46, pagg. 30-39.

in una terra promessa definitiva, dove a regnare non sono più re terreni bensì Dio in persona.

Più o meno così abbiamo interpretato (e normalmente continuiamo a farlo) la figura di Gesù. E se il passaggio dal tempio alla strada (alla fabbrica!) ci ha indotti a cambiare linguaggio (a togliere i paludamenti sacri e a riscoprire l'umanità di Gesù, a smettere di guardare il cielo e ad ascoltare con Gesù le grida dei poveri), il nocciolo della questione rimaneva immutato: Gesù "pietra angolare" della casa (arredata, magari, non più con gusto sacro bensì



Gesù, icona di tutti gli oppressi

profano o, forse, kitch!), punto di svolta di una storia della salvezza che in lui ha già trovato compimento e che attende il suo ritorno perché la sua pienezza venga estesa a tutti e a tutto. E se la roccia su cui poggiamo i piedi invece che "pietra angolare" si rivelasse "pietra d'inciampo"? Se fosse fuorviante quell'interpretazione di Gesù — pur nella pluralità

delle sue sfumature — che lo ha posto come personaggio-chiave all'interno del grande racconto della Storia della salvezza? Naturalmente pongo il problema senza nutrire l'illusione di arrivare al "vero Gesù". In fondo lungo questi venti secoli le varie generazioni hanno accostato Gesù come l'oggetto del proprio desiderio, modellandolo a propria immagine e somiglianza⁸. E del resto da questo limite sembra non esserci via di scampo. C'è solo la consapevolezza della parzialità delle lenti con cui si guarda la vicenda di

⁸ Cfr. J. Pelikan, *Gesù nella storia*, Bari 1987.

Gesù. Parzialità che non significa solo limite, ma anche concreta porta di accesso.

Proverò ad entrare per la porta della vicenda dei pretioperai. La descrizione della via, a cui si accede da quell'ingresso, potrà risultare autocelebrativa. Non è questa l'intenzione: vorrei solo provare a far cogliere cosa si vede da quell'angolo di visuale.

A me sembra che le lenti dei pretioperai (i cui numerosi difetti – lo sappiamo – sono stati a fondo esaminati in questi anni dagli ottici ufficiali!) possono, se non altro, mettere a fuoco una diversa immagine di Gesù che va nella direzione di contestare il quadro interpretativo della Storia della Salvezza. Ben inteso, non sono né gli unici né i primi che si muovono in questa direzione. Altri hanno fatto questo tipo di lettura critica e l'hanno espresso con vigore. A costoro presterò subito la parola, per la chiarezza e la sinteticità delle loro affermazioni. Ma non prima di aver di nuovo ricordato che le stesse domande suonano diversamente se si pongono dall'interno o dall'esterno dei territori dell'oppressione: se sono solo formulate o anche patite!

Ecco per esteso, innanzitutto, un brano chiarificatore di P. Ricoeur.

«Il concetto di Storia della Salvezza è stato creato da esegeti-teologi ansiosi di trovare un ordine, una tematica dominante nella massa delle Scritture, soprattutto giudaiche. Il successo di quest'interpretazione, fino ad un'epoca recente, riposa in gran parte sul fatto che l'ordine finale, ritenuto al tempo stesso chiusura del canone, riveste l'apparenza di un grande racconto, sovrapposto a tradizioni molteplici e divergenti. Questo lavoro redazionale è cominciato con la scuola detta dello Jahvista, alla quale dobbiamo il nucleo principale del Pentateuco. Esso è costituito in particolare nell'allineare su un asse temporale unico racconti di natura eterogenea: miti, leggende, novelle, narrazioni vicine alla storiografia, in maniera da sviluppare una trama unica dalla creazione alla fine della monarchia. I successori della Jahvista allungheranno lo spazio narrativo fino al ritorno dall'esilio e alla restaurazione detta del Secondo Tempio. Ciò crea l'apparenza di uno svolgimento unico in un tempo omogeneo. Tale effetto di allineamento riflette un'arte consumata della narrazione. Se ne comprende meglio il senso quando si rapporta questo alla funzione esercitata dal grande racconto, cioè assicurare l'identità narrativa del popolo unificando le sue proprie tradizioni. È sul modello di questo racconto, che si può dire confessionale, che la Chiesa cristiana primitiva ha compreso la iscrizione nella storia del suo Fondatore. La sua venuta è percepita contemporaneamente come il compimento delle Scritture, dunque del grande racconto precedente, e come l'apertura davanti a sé di un tempo intermedio tra la Resurrezione e la Parusia.

L'aggiornamento della Parusia costituirà la prima e più grande crisi di questa teologia della storia, costringendo a tener conto della storia universale e ad articolarla su quella del nuovo popolo di Dio. Quest'immenso lavoro di pensiero troverà un punto provvisorio di equilibrio nella visione della storia presentata da Agostino nella "Città di Dio". Questa non sarà a sua volta che un anello nella lunga serie delle teologie della storia che si dispiega dallo Jahvista fino a ... Hegel!»⁹.

Questo racconto rettilineo dimentica non solo la varietà dei generi letterari, la nominazione molteplice di Dio, a cui corrispondono immagini molteplici di salvezza, ma soprattutto rimuove la crisi, la sconfitta, l'abisso. In esso non trova collocazione il simbolo cristico, connotato dalla Kenosi e dalla follia della croce: il dramma della Passione non viene preso sul serio.

Continua Ricoeur:

Il solo modo di dare alla passione un seguito storico sarebbe quello di fare della croce il filo conduttore di una storia incentrata sulle vittime e non sui vincitori. Questo nuovo paradigma non può mancare di decomporre il grande racconto nella misura in cui questo tende a confondersi con una storia del dominio e con una fondazione del dominio. Ora, noi non sappiamo come una storia delle vittime venga a iscriversi in una meta-storia che finisce bene. Non lo sappiamo perché la storia della sofferenza non forma un sistema: solo la storia del dominio fa sistema... Le storie delle vittime non tollerano di essere incluse nella storia continua del dominio, come un momento superato e nemmeno di oltrepassare questa storia con un'altra storia ugual-

⁹ In: G. Ferretti (a cura di), *La ragione e i simboli della salvezza oggi*, pagg. 22-23. È evidente, dietro queste considerazioni, il contributo esegetico di G. Von Rad. Ricoeur, poi, approfondisce il discorso in riferimento alla figura di Gesù: "Se l'evento cristico si lasciava integrare nel grande racconto, il simbolo che gli era legato in modo indissociabile tendeva a farlo esplodere. È in Paolo che io trovo gli indizi di questa possibile critica interna allo schema. In 1 Corinzi 2, 17-37 egli annuncia il "logos della croce" come una follia: "ma ciò che vi è di follia nel mondo ecco ciò che Dio ha scelto per confondere i sapienti..., ciò che è nulla per ridurre a nulla ciò che è qualcosa, affinché nessuna carne abbia a vantarsi davanti a Dio". E nell'inno mirabile di Filippesi 2, 5-11, il Cristo è colui che, benché sussistendo in forma di Dio, si è spogliato lui stesso prendendo la forma di schiavo e si è abbassato facendosi ubbidiente, fino alla morte". Una seconda volta il nulla, il nulla della kenosis dopo il nulla della follia, è indicato come punto di passaggio verso la potenza (in 1 Corinzi), verso l'elevazione (in Filippesi). Il legame con la teologia della storia se non è del tutto rotto non può più tuttavia prendere la forma di un cammino, verso il trionfo e la gloria immediatamente leggibile e decifrabile. Nessuna via regale che non passi per la follia e la Kenosis. *Id.* pagg. 25-26.

mente coerente. Il male è legione. Per questo le sue emergenze risultano una sfida al grande racconto¹⁰.

Il Logos della croce costituisce il nucleo contestativo del grande racconto trionfalistico della storia della salvezza. Al posto di questo rimane solo «la speranza che, in un modo a noi ignoto, le storie delle vittime, storie sparpagliate e disfatte, collaborino al regno di Dio che viene. Speranza essa stessa folle, senza dubbio...»¹¹.

Tra il Grande Racconto di Salvezza e la follia della croce c'è, dunque, tensione, opposizione. Direbbe A. Neher:

«Qui si scontrano due concezioni teologiche, di cui occorre definire i limiti invalicabili. L'una installata nella sicurezza di una fine conciliatrice, che pone sull'altra riva, di fronte all'Alfa di questa, un Omega tanto solidamente ancorato alla terra ferma quanto le arcate simmetriche di un ponte sospeso. Succeda quel che si vuole sul ponte, anche se il suo tavolato vibra al punto di dare talvolta l'impressione di cedere, esso tiene sicuramente! E l'uomo può attraversare il ponte senza paura di precipitare. L'altra concezione introduce in questo edificio troppo bello l'indizio di insicurezza, non proteggendo il ponte contro alcuna scossa accidentale, non garantendo l'uomo che lo attraversa contro alcun pericolo, fosse pure mortale, non assicurando alla fine essa stessa alcuna garanzia certa e rifiutando di fissare anticipatamente un Omega così poco sicuro da sembrare che l'uomo possa vantarsi di raggiungerlo. Il Dio della prova è il Dio dei ponti sospesi. Il Dio della falsa prova, shadday, è il Dio dell'arcata spezzata»¹².

Per quanto riguarda la critica alla versione secolarizzata del grande racconto della storia della salvezza/progresso, possiamo far riferimento alla riflessione di W. Benjamin. Egli mette in discussione quella lettura della storia fatta con gli occhi di Prometeo che porta ad individuare la modernità con la categoria dell'emancipazione. La storia va piuttosto letta con gli occhi dell'Angelus Novus:

«C'è un quadro di Klee che si intitola "Angelus Novus". Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha

¹⁰ *Id.* pag. 27. In altre parole: Se il legame tra la follia e la kenosis, da una parte, la potenza e l'elevazione, dall'altra, non può essere saputo in un sapere razionale e se non può neanche essere narrato, inscritto in un grande racconto, non può essere che oggetto di una speranza che ne rispetta il mistero.

¹¹ *Ibid.*

¹² in: *L'esilio della parola*, pag. 146.

gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere quest'aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine che rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta»¹³.

LA CORNICE ROTTA

Ma perché gli occhiali dei pretioperai potrebbero mettere a fuoco (non necessariamente del resto!) il limite di questo tradizionale (bimillenario) schema di lettura nel quale normalmente si inserisce la figura di Gesù di Nazaret? La parabola dei pretioperai è iniziata con l'esperienza di "saltare il muro" che separava la Chiesa cattolica dalla classe operaia (e questo per una pluralità di motivi quanti erano i pretioperai: da quelli tattico-missionari a quelli strategico-evangelici...). Il clima socio-culturale degli anni 60 permetteva di cambiare linguaggio senza rompere lo schema del grande racconto: si diceva diversamente la speranza (altre mete, altri soggetti...) usando però le stesse modalità di prima per "renderne ragione". Ma la condivisione effettiva della condizione operaia ha mostrato il suo effetto dirompente (per quanti sono rimasti) soprattutto in seguito quando è cambiato il clima culturale, ma non la condizione di sfruttamento dei lavoratori salariati dipendenti. In questo contesto di umiliazione sempre più impossibilitata a riscattarsi, il riferimento a Gesù di Nazaret è stato possibile solo a prezzo di "rompere la cornice" del grande racconto, recuperando la follia della croce.

¹³ In: *Angelus Novus*, Torino 1962, pag. 80. Per quanto riguarda la riflessione di Benjamin sulla modernità capitalistica come versione secolarizzata della cristianità, vedi G. Gaeta, *Religione del nostro tempo*, pagg. 39-52. A pag. 41 Gaeta riassume così il pensiero di Benjamin: "Il cattolicesimo, per dare fondamento teologico al proprio durevole assetto mondano, ha trasformato la concezione del Regno di Dio da evento traumatico, distruttivo dell'ordine profano, in compimento di ciò che già ora si realizza nella comunità dei credenti mediante un processo di accrescimento provvidenzialmente orientato. Di questa teologia politica il capitalismo ha, per così dire, assorbito il succo, sostituendo al dominio religioso, gestito dagli apparati clericali, quello economico, gestito da poteri anonimi e perciò non meno sacrali".

Abbiamo espresso questa rottura della cornice usando la metafora spaziale della "dislocazione".

La problematizzazione della collocazione di partenza, l'uscita dalla propria terra, ha comportato numerose rotture: del quadro istituzionale, dell'assetto di vita personale, della propria collocazione sociale, della comprensione della figura del prete ed anche dell'interpretazione ecclesiastica (politica!) dell'evangelo. L'impatto con la condizione operaia, con l'ingiustizia (che non ha più nemmeno la dignità di essere nominata) ci ha fatto morire in bocca le parole imparate alla scuola degli amici di Giobbe e ci ha spinti, piuttosto a sentirci nipoti di Ivan Karamazov, che contesta quel Dio che, in nome dell'armonia universale, fa soffrire i bambini¹⁴.

Venendo meno la cornice, è come se i giochi (tutti i giochi!) si riaprissero. E così molti sono passati dall'universo armonico (con conseguente lettura armonizzante delle Scritture) alla storia conflittuale; dal Dio onnipotente e garante della vittoria finale al Dio crocifisso¹⁵; da una fede-compimento ad una fede-interruzione.

Colta in tutta la sua radicalità la dislocazione non significa nuova, diversa collocazione. Indica piuttosto l'impossibilità di una piena cittadinanza. Stranieri e pellegrini, cacciati fuori dalle mura della città, fuori dagli spazi abitabili della casa comune, fuori dalla cornice della storia salvifica, quella che va dalla Genesi all'Apocalisse, dalla profezia al compimento.

Sperimentiamo la sorte di chi fa il viaggio opposto a quello di Mosè: lasciata Canaan vaghiamo nel deserto, percorriamo una via labirintica che va avanti e indietro, di lato e di traverso, così che tocchiamo col piede ogni grano di sabbia, non distogliamo gli occhi da nessuna delle facce del male. Qui è necessaria l'audacia di porre ogni questione al diapason dello scandalo e della rivolta. Qui, nelle gallerie sotterranee delle miniere del male, tutto va ripensato, anche Dio.

Provare a collocare Gesù fuori dal quadro, sottrarlo alla classica lettura epica, significa vedere diversamente i colori di fondo della trama cristologica¹⁶. Proviamo solo ad accennare ad alcuni tratti fondamentali della vicenda di Gesù.

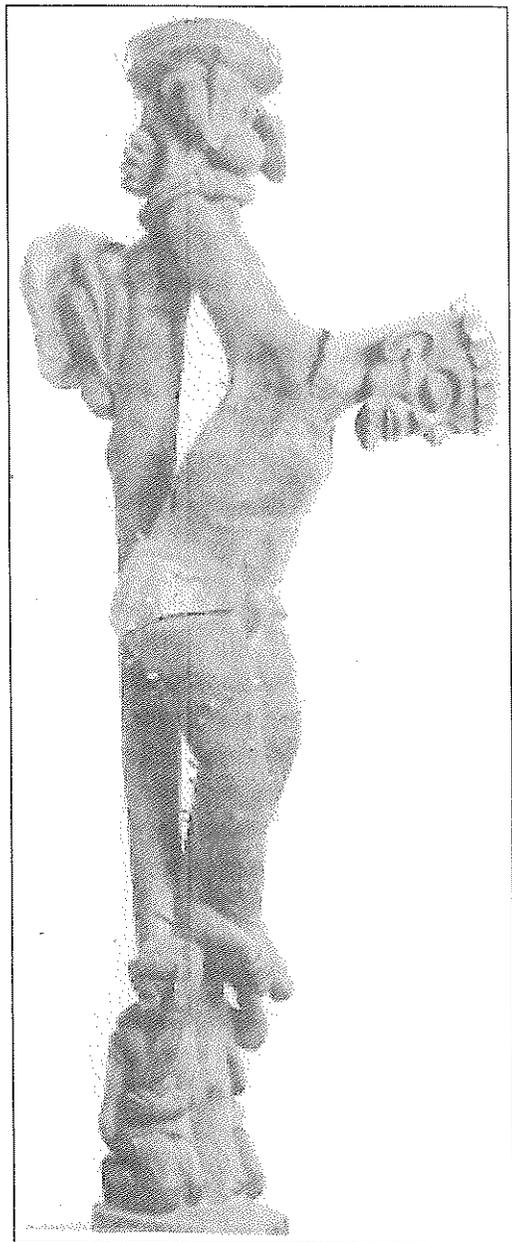
Sappiamo che il filo rosso è costituito dalla testimonianza che Gesù rende a

¹⁴ Cfr. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, parte seconda, libro quinto, capitolo quarto.

¹⁵ Cfr. *Pretioperai* 34, pagg. 3-5.

¹⁶ Sui tratti fondamentali dell'evento cristologico cfr., ad esempio, P. Sequeri, *Il dio affidabile*, pagg. 159-240.

Dio attraverso la predicazione del Regno. Egli annuncia che "si avvicina" che "è in mezzo a noi" ... eppure quel regno di Dio, destinato a diventare un grande albero, nella vita di Gesù e in questi duemila anni di storia assomi-



Cristo crocifisso, rappresentato come "albero della vita" (Tanzania)

glia di più a quel fico incapace di fare frutti fuori stagione, che lascia a bocca asciutta gli affamati e gli assetati di giustizia.

Di questo regno i miracoli costituiscono il segno: non espressioni eclatanti di potenza, ma gesti concreti di liberazione. Non è da poco ricordare tale natura dei segni miracolosi proprio oggi, dove il ricorso al magico e allo spettacolare imperversa. Ma va anche chiesta ragione al Dio di Gesù perché dalla sua azione taumaturgica ha escluso (e continua a farlo) una moltitudine infinita di ladri cattivi e disperati; perché oggi, non ci sono più miracoli, catene che si spezzano, carceri che si aprono...

La signoria di Dio Gesù non l'ha solo annunciata: l'ha anche illustrata in parabole. Metafore e racconti molto semplici, con un dirompente effetto d'urto, in grado di scombusolare le convinzioni più radicate. Ma anche parabole paradossali e scandalose, come è scandaloso voler far stare insieme la giustizia e la misericordia. Pensate alle due parabole del capitolo 18 di Luca, dove si accostano per giustapposizione l'insistente domanda di giustizia da parte della vedova al giudice iniquo e la misericordia di Dio che giustifica il pubblicano peccatore e non il giusto fariseo. E se

l'avversario della vedova, contro il quale esige giustizia, fosse proprio il pubblicano perdonato da Dio?

Gesù vive una particolare relazione col Padre, lo presenta come un Dio affidabile. Eppure questo padre lo abbandona sulla croce. E se sembra ovvio rispondere all'obiezione facendo ricorso alla risurrezione, non dimentichiamo che in una storia segnata dal dolore ingiusto tale risurrezione di Gesù più che una risposta suona come un evento incredibile, spaventoso. Non è forse questa l'esperienza delle donne con cui si conclude l'evangelo di Marco? Il problema qui non è credere o meno alla risurrezione, quanto piuttosto fare i conti con l'irredenzione del mondo¹⁷.

Emerge una trama a tinte fosche. Peggio ancora: una trama spezzata, "recisa dall'ordito" (Isaia 38,12).

Sta proprio qui la stoltezza, la pazzia vissuta da Gesù di Nazaret: nella trama spezzata, nell'assenza del lieto fine, nei conti che non tornano. Perché si possono condividere le peggiori situazioni e rientrare in un quadro di sostanziale normalità nella misura in cui l'ultima parola spetta al riscatto. Allora la condivisione indossa gli abiti epici, i colori cupi si illuminano, i fili della trama si riannodano, i sentieri che, a prima vista, apparivano interrotti si rivelano, in ultima analisi, percorsi lineari: la mappa del senso è ricomposta! Ma se lo scendere nei sotterranei della storia, il condividere la sorte degli oppressi, il lottare con loro per la liberazione, non ha la garanzia del ribaltamento della situazione (pur desiderandolo e ricercandolo con tutte le proprie forze!), se si incomincia a temere che la "machina" si sia rotta e nessun "deus" calerà sulla scena per risolvere le contraddizioni, e nonostante questo si continua a stare sulla scena tragica, senza rete di protezione; allora questa è follia pura, amore gratuito, forse evangelico.

Attenzione, qui non è in gioco il tema omiletico della stoltezza cristiana,¹⁸

¹⁷ Metz afferma che "chi non coglie più nel messaggio della risurrezione di Cristo il grido del crocifisso non coglie più neanche il Vangelo, ma ascolta il mito dei vincitori" (in J. B. Metz-T. R. Peters, *Passione per Dio*, pag. 28). E Moltmann ricorda che è proprio la speranza a rendere più acuta la sofferenza per l'ingiustizia presente nel mondo, più lacerante il dolore per la condotta disumana ed empia degli uomini" (in P. Lapidè- J. Moltmann, *Israele e chiesa: camminare insieme?*, pag. 34).

¹⁸ Sulla quale va ricordata la sferzante ironia di Kierkegaard. Ne *L'istante* egli dipinge l'immagine del predicatore nel modo seguente: "Nella sontuosa cattedrale si avanza l'illustrissimo e reverendissimo consigliere segreto, capo predicatore generale di corte, l'eletto, il beniamino del bel mondo, si avanza di fronte a una eletta cerchia di eletti e predica commosso sul brano che lui stesso si è scelto: 'Dio ha eletto ciò che nel mondo è misero e

ma la condizione esistenziale di chi sceglie di bere il calice fino alla feccia. Rotta la cornice rassicurante, Gesù emerge come fratello e compagno nel rischio estremo della discesa agli inferi (senza imbragature metafisiche). Dunque dal Gesù che rivela completamente Dio e che compie trionfalmente la storia (la quale, certo, rimane sotto il segno dell'attesa e della speranza; però di una speranza definitivamente garantita!) i nostri occhi si sono rivolti al Gesù perdente, ritenuto folle, vittima dell'ingiustizia, fratello di quell'immensa schiera di affamati e assetati di giustizia che in questi venti secoli hanno potuto nutrirsi solo di promesse.

La fede in Gesù non è tutela: è rischio. La storia nella quale viviamo non è commedia (con sicuro lieto fine, secondo copione): è tragedia, dove il compimento non è che promessa a rischio di fallimento. Non solo la creazione geme nell'attesa, ma lo stesso spirito e con gemiti inesprimibili. Una fede che geme nell'attesa¹⁹.

Sappiamo bene che il Gesù della grande narrazione, che riveste i tratti ambigui della potenza, continua ad essere esibito teatralmente sia dal grande teatro stabile dell'istituzione ecclesiastica che dai piccoli teatrini di provincia dove la fede è argomento di conversazione, fiaba consolatoria. Ma noi conosciamo solo quel Gesù follia d'amore, dedizione incondizionata, che manifesta la sua forza nella debolezza²⁰; quel Gesù che venne messo a morte fuori dalle mura della città e che è perciò o-sceno.

disprezzato' - e non c'è nessuno che rida!" (traduz. di A. Gallas in corso di pubblicazione). Sull'opposizione tra predicazione e vita, tra l'annuncio della storia di sofferenza di Gesù Cristo e la fortuna ed il successo mondano degli ecclesiastici, cfr. A. Gallas, *Contemporaneità e critica della cristianità stabilita in S. Kierkegaard*, in G. Ruggieri (a cura di), *La cattura della fine*, pagg. 227-270.

¹⁹ Cfr. la critica che Cacciari muove alla produzione teologica di B. Forte in AA-VV., *Una teologia come storia*, pagg. 321-326.

²⁰ Ha scritto S. Quinzio: "La coscienza devota recalcitra fino all'ultima sua fibra ad infilarsi nello stretto pertugio che non è se non la croce alla quale la coscienza devota di Pietro, che Gesù ha chiamato satanica, ha posto l'obiezione: 'non sia mai, Signore, questo non ti accadrà' (Mt 16, 22-23). Non sia mai che Dio risulti debole e umiliato, non sia mai che la sua storia pervenga ad un fine che non è un lieto-fine. Non accadrà che la volontà di Dio, la quale vuole che tutti siano salvi (1 Tim 2,4; Ez 18,23 e 33,11), sia frustrata. E invece affiora dalla Scrittura, in mezzo a tante lodi della potenza invincibile di Dio, la verità difficile e nascosta della sua lotta, della sua agonia fino alla fine del mondo, per riuscire a strappare dalla gola del leone appena un miserabile resto, 'due zampe o un pezzo d'orecchia' (Am 3,12). E una lotta non sarebbe una lotta se il suo esito non fosse incerto, se la fede non credesse nella vittoria come Abramo vecchio ha creduto che gli sarebbe nato un figlio dal grembo sterile della vecchia Sara". In: *La fede sepolta*, pagg. 118-119.

Tolto dunque il classico fondale oro, lo scenario che fa da sfondo al Cristo assume la tinta rosso sangue della storia, questo “scandalo che dura da diecimila anni”²¹.

I conti non tornano più facilmente come prima, la figura di Gesù non appare più nella sua fissità idolatrice; egli è piuttosto colui che viene come un ladro per derubare la coscienza credente delle false certezze²².

ASCOLTARE E RI-SCRIVERE

Non fare di Gesù la pietra angolare su cui costruire la casa dei vincitori e scontrarsi con lui, reso di nuovo pietra d'inciampo; tappare le orecchie per non farsi ammaliare dal canto armonico delle sirene ecclesiastiche e riaprirle subito dopo per ascoltare daccapo la parola della croce, la pazzia dell'evangelo, “scandalo per i Giudei e stoltezza per i Greci”, cioè per la nostra civiltà occidentale, per noi! Questo ci sembra necessario mentre i funzionari brindano al successo del giubileo (l'evento dell'anno!) e non si accorgono dell'evidente fallimento storico del cristianesimo, di questa forma del cristianesimo²³. Uscire dall'ideologia del grande racconto salvifico e perseverare nello stare con Gesù, fuori dalle mura. Riascoltare le parole di Gesù “sine glossa” ma anche senza cipiglio fondamentalista, dal momento che – parafrasando Neher – non si può far dire alla Bibbia, di fronte all'enorme mole di ingiustizie, ciò che essa non può dire, perché ciò che ha detto lo ha detto quando non esisteva ancora il capitale globalizzato.

Dovremo ascoltare il kerigma gesuano della liberazione degli oppressi, ascoltando contemporaneamente gli oppressi ancora in catene e osare di contestare un evangelo che racconta storie che non reggono davanti alla realtà. La parola della croce, che ha come ri-scritto altre parole sacre, numinose e potenti della Bibbia, ci invita a continuare a far questo: riscrivere lo “sta scritto”. Non però come esercitazioni letterarie sul “Grande Codice”²⁴: sarebbero variazioni sul tema nelle quali non irrompe il fuoco della realtà. Occorro-

²¹ È il sottotitolo di copertina del libro di Elsa Morante, *La storia*.

²² cfr. Ap. 16,15-, 3,3; 1 Ts 5,2. Su questo tema vedi M. De Certeau, *Mai senza l'altro*, Bosc 1993; C. Ciancio in *Filosofia e teologia* 2, 1994, pag. 270.

²³ Cfr. Ultimamente A. Bodrato in *Esodo* 3, 1999, pagg. 8-10.

²⁴ Il termine è stato coniato da N. Frye, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Torino 1986, Cfr. anche: Id., *Il potere delle parole*, Firenze 1994, P. Boitam, *Ri-scrittura*, Bologna 1997.

no ri-scritture che osino “andare fino in fondo”, “braccare Dio fin nell’ultimo suo nascondiglio”²⁵.

L’evangelo di Gesù, come tutte le Scritture, vive di discussioni ed anche di contestazioni. Lévinas riporta un passo dei Talmud in cui si legge:

“Il re scriverà per proprio uso un esemplare del libro della Torà. Lo porterà con sé partendo per la guerra. Lo ricondurrà rientrando, lo conserverà presso di sé sedendo per rendere giustizia. A tavola, l’avrà di fronte a sé. Così com’è detto: “Il libro della Torà sarà con lui ed egli vi leggerà tutti i giorni della sua vita”²⁶.

E commenta:

“Egli non deve in alcun caso gloriarsi di un rotolo che gli proviene dagli avi. Ravà dice: ‘anche se i suoi genitori gli hanno lasciato il rotolo, si tratta di un’obbligazione religiosa che vincola ognuno a scriverne uno per proprio conto così com’è detto’ (Dt. 31,19). E ora scrivete per voi questo cantico...”²⁷.

Ri-scrivere il rotolo, dunque, come compito di ogni ebreo, di ogni cristiano. Riscriverlo dopo l’uso che si è fatto di Gesù e del cristianesimo in questi venti secoli, dopo le crociate, l’inquisizione, la conquista delle Americhe, lo schiavismo, il sessismo, l’oppressione capitalistica, Auschwitz, Hiroshima, il mercato globalizzato... È una sfida inquietante, ma anche in continuità con la tradizione profetica. I profeti infatti, sono coloro che hanno sottoposto la tradizione alla prova della vita, hanno messo alla prova il senso della parola introducendola nel mondo²⁸.

²⁵ Cfr. A. Neher, *Esilio della parola*, pagg. 230-231. Il tema del “Dio braccato” attraversa non solo il pensiero teologico che fa i conti con la “morte di Dio”, ma compare anche in alcune produzioni letterarie contemporanee. Si veda, solo a titolo di esempio, la produzione poetica di G. Caproni, soprattutto la raccolta *“Il franco cacciatore”*.

²⁶ Tb. *Sanhedrin* 21b.

²⁷ E. Lévinas, *L’aldilà del versetto*, Napoli 1986, pag. 268. Cfr. Anche P. L. Cabri, *La lettura infinita*, Roma 1993.

²⁸ “A. Neher, *Essenza del Profetismo*, pagg. 18 e 94. P. Ricoeur, facendo riferimento agli studi di Von Rad, dice: “La profezia segna una rottura: infatti, mentre il racconto dice gli atti di liberazione di cui Israele è stato gratificato nel passato, la profezia annuncia l’esaurimento di questa stessa storia, la sua rovina prossima e, attraverso la sua rovina, una nuova alleanza, una nuova Sion, un nuovo Davide”. In: *Il conflitto delle interpretazioni*, pag. 503.

CON QUALE CRISTIANESIMO

Tra un cristianesimo soddisfatto di tipo mistico-liturgico (per il quale sono “già” ben visibili i segni della redenzione) o ecclesiastico (la chiesa, mai così vincente come oggi, unico faro per l’umanità rimasto acceso) o variante più modesta di un cristianesimo etico-sapienziale (preoccupato di tracciare il sentiero del senso almeno nel territorio dell’anima), e, all’opposto, un cristianesimo senza redenzione (che accetta di non oltrepassare la finitezza storica²⁹); intuimmo la via di un cristianesimo tragico³⁰, via già percorsa da Gesù, via da ripercorrere facendo sì memoria della destra del Signore che ha fatto meraviglie liberando dalle acque di morte Gesù di Nazaret, ma guardando bene in faccia, senza dissimulazioni, il panorama desertico nel quale ora ci troviamo.

Il ladro cattivo urla con forza la sua disperazione e noi non riusciamo a toglierci dalla testa quel grido. Le tenebre ci avvolgono e la nostra fede di discepoli del Maledetto (Galati 3,13) sperimenta la sua “notte oscura”. Giovanni della Croce dice che tale esperienza notturna non è solo quella del dubbio per il fatto che risulta incredibile la luce della fede. La notte è anche l’occasione dell’amore furtivo, dove poter incontrare colui che alla luce del giorno non ci è permesso di vedere. I padri (spirituali) e le madri (chiese) non vogliono che i loro figli si innamorino di un folle, di un Gesù impresentabile in società. Solo una fede notturna e audace può tentare l’incontro.

Ma, forse, il nostro malfattore farebbe fatica a ritrovarsi in questo scenario da cantico dei cantici: poco ortodosso per la religiosità comune, certo, ma pur sempre scenario di incontro amoroso, di luce nella notte, di armonia contrastata e, alla fine, ristabilita.

²⁹ Come indica un personaggio dei *Demoni* di Dostoevski, Kirillov: secondo lui la terra appare irredenta solo perché è agitata dal fantasma della redenzione.

³⁰ È interessante l’osservazione di H. U. von Balthasar, secondo il quale l’immagine di umanità che traspare dai tragici greci “è stata malauguratamente soffocata da Platone – con il quale il cristianesimo dialogherà per secoli – senza conoscere i tragici e il loro erede, Omero. Quanto sarebbe stato diverso il dialogo, se avesse avuto luogo con il Prometeo, l’Antigone o la Ifigenia!” (citato in: R. Ottone, *Il tragico come domanda*, pag. 511). Andrebbe proseguita questa riflessione nel tempo presente, aggiungendo, per esempio, che forse, oggi, l’interlocutore letterario più interessante, che ha osservato a lungo le tenebre del male, sperimentando l’impossibilità della salvezza, è Franz Kafka.

Ma, nella prospettiva accennata in questo articolo, il dialogo non va aperto in prima battuta con figure mitiche bensì patito in compagnia dei dannati della terra, del ladro cattivo...

L'unico incontro vero, non mistificatorio, che il ladro ritiene possibile con Gesù è quello che la situazione reale gli consente: vicino a lui sulla croce, ponendo il caso serio di una salvezza storica, sperimentabile, urlando di fronte al silenzio incomprensibile del presunto Messia. Il solo scenario in cui il nostro compagno di sventura può inserirsi è quello tutto riempito da questo urlo, come nel quadro di Munch.

Sul Golgota la "grazia" sembra fare accordi con il "merito", portando il suo lieto annuncio salvifico solo al malfattore pentito. L'altro, il dis-graziato, rimane solo ad urlare il suo disperato bisogno di liberazione.

In questa stessa scena tragica proviamo anche noi ad incontrare Gesù di Nazaret, protestando contro il suo silenzio, sfidando quel cielo che continua ad essere tenebroso sopra i corpi spossati dei disperati fratelli del ladro cattivo.

Angelo REGINATO

PERCORSI CRISTOLOGICI

In questo “maledetto” tempo ci sono non poche benedizioni per la nostra esperienza cristiana. Il castello dogmatico, tutto perfettamente sagomato, definito e custodito (e persino ferocemente difeso), lascia trasparire il peso dei suoi anni. La ripetizione di quelle formule di Nicea e Calcedonia, fuori dal contesto e dalla discussione che le ha prodotte, fa pensare a una vera e propria imbalsamatura di Gesù, ad una fotografia della stessa vita intima di Dio (la Trinità ontologica e le sue operazioni). Infatti «le costruzioni teologiche sono “case” in cui vivere per un tempo, con finestre semiaperte e porte socchiuse; diventano prigioni quando non ci consentono più di andare e venire, di aggiungere una stanza o di toglierne una o, se necessario, di lasciarle e costruirci una casa nuova»¹.

LA PROSPETTIVA CONTINUISTA

Per molti cristiani, sulla scia dell’insegnamento ufficiale, le formule dogmatiche cristologiche e trinitarie sono la fedele traduzione ed esplicitazione delle Scritture. Una parte, in verità molto consistente e pubblicizzata, delle trattazioni dogmatiche si esprime in questa direzione, senza lasciar spazio alcuno a quelle domande che emergono dalla consapevolezza della storicità del dogma, dalla “contingenza e parzialità” dei linguaggi e degli immaginari umani. Lo studioso Bernard Sesboué arriva a dire che «Nicea non è altro che una conclusione tratta a partire dal Vangelo»². Sia pure con sfumature diver-

Sono costretto a citare soltanto alcune delle ricerche cristologiche più recenti data la natura del presente scritto. La bibliografia è quasi immensa.

¹ Salle McFague, *Modelli di Dio*, Claudiana, Torino 1998, Pag. 49.

² B. Sesboué, *Gesù Cristo nella tradizione della chiesa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1987, pag. 106. Sostanzialmente convergenti le opere di Alois Grillmeier, di Marcello Bordoni, di Bruno Forte e di gran parte della produzione protestante più legata al pensiero barthiano.

se, questo è l'orizzonte ideologico assolutamente pacifico della manualistica più nota e del "Catechismo della Chiesa Cattolica" appena edito³. La persona che percorre il suo itinerario di iniziazione cristiana normalmente introietta questo dato catechistico: analizza la Bibbia e spremila e ne ottieni il succo trinitario e cristologico ufficiale. Fuori da questo "spazio della verità" esiste il nulla o l'eresia. La visione storica dell'intrecciarsi continuo di mille ricerche e la permanente *realtà plurale* delle teologie cristiane vengono completamente rimosse.

Questa operazione continuista, un vero e proprio falso storico⁴, trova ampia diffusione perché la censura vaticana pratica la sistematica persecuzione o emarginazione dei dissenzienti, ma anche perché la maggioranza degli intellettuali "laici", quando si addentra in argomentazioni religiose e in ambiti dogmatici, recita le formule del catechismo di prima comunione, con qualche abbellimento linguistico (Eugenio Scalfari in testa...). Così la versione televisiva e giornalistica è sostanzialmente papalina.

Come è squallidamente evidente in questi mesi, il martellamento e l'inquinamento giubilare cattolico sono presenti su tutti i canali televisivi senza che arrivi alle nostre orecchie qualche consistente analisi critica.

L'illusione continuista ha una funzione inibitoria anche rispetto al futuro dell'esperienza cristiana. Se vengo abituato a nutrirmi di pillole dogmatiche anziché di proteine bibliche, se vengo defraudato del plurale, di quella comunione delle differenze, di quel ventaglio esplosivo, di quei mille frammenti⁵ che caratterizzarono il movimento di Gesù fin dal suo nascere, la struttura della mia fede è esposta al rischio di identificarsi con quel *solo* modello con pericolose tentazioni di possesso e di esclusività⁶.

³ *Catechismo della chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.

⁴ Fondamentali tutte le opere - ben note ai lettori - di Hans Küng, Eduard Schillebeeckx, John Hick e Paul Knitter. Si tratta di oltre quaranta impegnative pubblicazioni nell'arco degli ultimi 30 anni. In particolare Hans Küng, *Cristianesimo*, Rizzoli, Milano 1997 e Paul Knitter, *Una terra molte religioni*, Cittadella, Assisi 1998.

⁵ Si veda "La chiesa in frammenti", (Concilium 3/1997); "La riscoperta di Gesù", (Concilium 1/1997); Mauro Pesce in *Annali di storia dell'esegesi* 14/1997, pagg. 11-38; Elena Loewenthal, *Gli ebrei questi sconosciuti*, Baldini-Castoldi; "Questioni non risolte", (Concilium 1/1999); David Flusser, *Jesus*, Morcelliana; Salvatore Natoli, *Dio e il divino*, Morcelliana, Brescia 1999.

⁶ Herich Zenger, *Il primo Testamento*, Queriniana, Brescia 1997; J. Hick-P. Knitter, *L'unicità cristiana: un mito?*, Cittadella, Assisi 1994; Rolf Rendtorff, *Cristiani ed ebrei oggi*, Claudiana, Torino 1999; Karl Josef Kuschel, *Generato prima di tutti i secoli?*, Queriniana, Brescia 1996. Interessanti le riflessioni di Ortensio da Spinetti comparse in riviste teologiche di base e le opere di Eugen Drewermann.

La mia tentazione sarà quella di leggere il mosaico delle Scritture con occhiali dogmatici. Ciò mi renderà molto più difficile gioire della perla preziosa delle mille diversità cristiane, della positiva “babelicità” che non necessariamente diventa contrapposizione. Come farò a dirmi che molto spesso è stata dichiarata “eretica” la posizione non funzionale al potere e, invece, è stata ufficializzata come verità di fede l’opinione del partito vincente? Che altro è l’ortodossia?

Né questa dottrina ufficiale può accaparrarsi il monopolio della tradizione. La tradizione cristiana, infatti, è anch’essa molto più ricca, molto più variegata, molto più viva, bella e plurale. Le teologie che hanno costruito la grande e contraddittoria tradizione cristiana sono la smentita più sonora del monolitismo e dell’uniformità⁷.

Se, ritornando più succintamente al nostro tema, osserviamo la questione cristologica nel lungo dipanarsi della matassa storica e teologica e poniamo attenzione al continuo “affanno” storico, esegetico e dogmatico attorno all’evento Gesù di Nazareth, ci accorgiamo che si tratta di una “ebollizione” non sedata, di una ricerca incessante e mai paga del già “definito”, del già detto. Attorno a Gesù, al suo ministero, alla sua funzione, alla sua persona, alla sua storia, al suo messaggio... la discussione non si è mai spenta. Ad onta di tutte le versioni ufficiali e di tutte le definizioni conciliari, le cristologie non sono mai diventate uno stagno ma sono rimaste *sempre* un mare aperto, mosso e vitalmente attraversato da molte correnti diverse, ora visibili ora sotterranee, e da forti conflitti. Se gli stessi concili di Nicea, di Efeso e di Calcedonia sono stati spazi di ebollizione mai sedata, l’ideologia del continuo cristologico ufficiale nasconde un fatto storico oggi incontestabile: da Nicea a Calcedonia e ben oltre un concilio innesca la miccia che rende necessario un altro concilio perché il fuoco cristologico delle questioni irrisolte e controverse cresce di volta in volta. Ad un singolo concilio non riesce mai di esprimere compiutamente la ricerca pluriforme delle comunità, delle chiese, dei teologi, delle scuole teologiche e molti interrogativi ricompaiono puntualmente dopo ogni tentativo di sistemazione teologica.

⁷ Si veda Adolf Holl, *Gesù in cattiva compagnia*, Einaudi, Torino 1991. La prima edizione è del 1971; AA. VV., *Gesù di Nazareth*, CNT, Roma 1991; Jon Sobrino, *Gesù Cristo liberatore*, Cittadella, Assisi 1990; Julie M. Hopkins, *Verso una cristologia femminista*, Queriniana 1996; E. Schussler Fiorenza, *Gesù figlio di Miriam, profeta della sofferenza*, Claudiana, Torino 1996; E. P. Sanders, *Gesù*, Mondadori 1995; J. R. Guerrero, *L’altro Gesù*, Borla, Roma 1997.

Quello che Dio ha operato e manifestato nell'uomo Gesù di Nazareth sembra far scoppiare i nostri presuntuosi contenitori dogmatici⁸.

IL KAIRÓS

La "rottura culturale" che, come svolta profonda, ha segnato il nostro tempo "postmoderno" ha anche registrato l'irruzione di molti stimoli positivi: il dialogo storico-cristiano, il cammino ecumenico, la teologia della liberazione, la teologia femminista, il dialogo con le religioni, un nuovo fiorire di ricerche esegetiche, storiche e dogmatiche. Lo stesso Concilio Vaticano II ha rappresentato, pur con il compromesso delle formule che lo ha caratterizzato, un momento in cui si sono aperti spazi nuovi. La ricerca cristologica vive da almeno cento anni una stagione straordinariamente viva e feconda⁹. Dunque, pur in mezzo a guerre e drammi, anche se stretti da tutte le parti da una politica vaticana oppressiva, Dio non ha cessato di offrirci nuove opportunità. Voglio dire che tutto questo fermento ai quali ho fatto cenno possono rappresentare un Kairós. «Kairós è un punto della storia in cui, a motivo della particolare costellazione di eventi e di personalità, sono latenti possibilità e progressi genuinamente nuovi. Esso non è soltanto una situazione, ma è anche una opportunità. Se lo perdiamo, perdiamo qualcosa di molto importante»¹⁰. Se noi, al crocevia di queste rilevanti opportunità, non assumiamo la responsabilità che il Kairós ci affida e ci rifugiamo nella ripetizione del passato, rischiamo di «porre la luce Vangelo sotto il moggio e di rendere più difficile la fede nella buona novella»¹¹. Cogliere questo Kairós significa per il cristianesimo, secondo questo orientamento di prassi e di pensiero, valorizzare «l'opportunità di crescere e di evolversi in maniera genuina e di comprendere il Vangelo in modo nuovo, in una maniera che permetta alla potenza del Vangelo di continuare a brillare in forme fresche e più comprensibili»¹².

⁸ Si veda l'opera stupenda della suora e teologa cattolica Elizabeth A. Johnson, *Colei che è*, Queriniana, Brescia 1999.

⁹ Le ultime opere di Küng forniscono una bibliografia che abbraccia tutte le aree culturali. Si veda anche *La teologia del XX secolo*, di Rosino Gibellini, Queriniana e Jacques Dupuis, *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*, Queriniana, Brescia 1997.

¹⁰ P. Knitter, *Nessun altro nome?*, pag. 47.

¹¹ Idem, *op. cit.*

¹² Idem, *op. cit.*, pag. 47.

Noi, in questo passaggio, non stiamo “rompendo” con la fede dei nostri padri. Talune discontinuità teologiche non negano una sostanziale continuità nella fede.

Non stiamo nemmeno “inventando” un’operazione inedita. Nel corso della lunga esistenza del movimento di Gesù i linguaggi cristiani hanno più volte dovuto fare i conti con il mutevole contesto storico. Semmai è il fatto che noi oggi ci siamo fermati alle formule di Nicea e Calcedonia e le abbiamo



Nella tradizione artistica india molte immagini di Cristo sono solo maschere che nascondono o rappresentano il volto dell'oppresso.

Nell'immagine: «Coatllicue»,

opera contemporanea (olio su tela) del messicano Chavez Morado

imbalsamate a costituire problema. I nostri “padri” hanno cercato di dire per il loro tempo — in bene e in male — il cuore della loro fede. Noi, in un contesto completamente mutato, ci permettiamo di ripetere pigramente quelle formule, storicamente situate e linguisticamente contingenti, figlie di una cultura e di un immaginario che abbiamo in larga misura alle spalle. Questo appoggiarci a tali formulazioni, come se esse fossero la fotografia della verità e delle reliquie intangibili, offende lo spirito di ricerca di quelle generazioni di credenti.

La genesi storica di quegli antichi linguaggi, sia pure con le ombre che i secoli non ci permettono di dissipare, ha ragioni ben comprensibili.

Quando le comunità primitive entrarono nell’area della cultura greco-romana e persero progressivamente contatto con le loro radici ebraiche¹³ le immagini mitiche e le categorie funzionali di “figlio di Dio” e di

¹³ Si veda Geza Vermés, *Gesù l'ebreo*, Borla, Roma 1984 e AA. VV., *Il “Gesù storico”*, Piemme, Casale Monferrato 1988; H. Küng, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano 1994.

“incarnazione” furono ontologizzate e trasformate in categorie assolute ed esclusive. Il linguaggio mitico, poetico, narrativo «si trasformò in prosa solida e passò da un metaforico figlio di Dio a indicare un metafisico Dio Figlio, della stessa sostanza del Padre» (J. Hick).

Era naturale che le comunità primitive, nel contesto della nuova cultura, cercassero di esprimere la loro esperienza di Gesù con questi concetti filosofici e nel linguaggio degli assoluti¹⁴. «Quei padri conciliari parlavano da cristiani, ma pensavano da greci», ma «noi non siamo obbligati ad accettare i presupposti filosofici e antropologici di quei concili greci come condizione di una fede viva... In essi l'uomo Gesù, ebreo di Nazareth, scomparve... Inoltre, ciò che quei concili intendevano dire fu assolutamente indurito e spesso distorto nella catechesi, nella predicazione e nella teologia»¹⁵. Ecco perché diventa antistorico mantenere ossessivamente l'intangibilità di quella formulazione: «Il modello di Calcedonia non parla più in termini umani ed è di solito incomprensibile»¹⁶.

Basti pensare alla distanza che esiste tra l'attuale concetto di persona rispetto all'ipostasi del passato. Oggi, nella mutata costellazione dell'esperienza umana soggettiva e oggettiva, la dottrina cristiana delle due nature dà luogo ad una vera “fallacia ipostatica” con «il rischio di ridurre Gesù a un semplice manichino guidato da un burattinaio invisibile. In tale modo la cristologia dei Vangeli viene iscritta in un modello a lei estraneo e di fatto la figura umana di Gesù è completamente falsata»¹⁷.

Oggi, riprendendo un concetto mai completamente interrotto con molte cristologie di tutti i secoli passati, fiorisce una ricerca cristologica che non parte più dalla questione del rapporto tra le due nature in Gesù, ma da ciò che è centrale nella testimonianza dei Vangeli: Gesù è vissuto in una comunicazione profonda con Dio e, per noi cristiani, in forza della chiamata che Dio gli ha rivolto, in forza della missione particolarissima che Dio gli ha affidato, Egli è il testimone, l'epifania, la icona, la sofferenza di Dio, la parabola di Dio, il figlio prediletto”¹⁸. Egli è cresciuto in totale obbedienza e

¹⁴ Si vedano gli studi di Christian Duquoc, Nicholas Las, J. Gonzales Faus, Meinrad Hedga, Karl H. Schelkle e molti altri.

¹⁵ Edward Schillebeeckx, *Perché la politica non è tutto*, Queriniana, Brescia 1988, passim pagg. 52-60.

¹⁶ Idem, *op. cit.*

¹⁷ Carlo Molari, in *Rocca* 15-12-1999, pag. 48.

¹⁸ Eduard Schweizer, *Gesù, la parabola di Dio*, Queriniana, Brescia 1996 e soprattutto il suo cavolavoro “*Gesù Cristo: l'uomo di Nazareth e il Signore glorificato*”, Claudiana, Torino 1992, pagg. 155-161.

dedizione al regno di Dio. «Gesù non ha mai fatto della sua persona la realtà ultima e centrale...». Gesù addita oltre se stesso, a un mistero carico di senso... che egli chiama «Padre più grande di me»¹⁹.

Gesù, dunque, non è un semidio o un essere metastorico, ma persona con due nature. Egli è esclusivamente uomo «e non ha alcuna maggiorazione che lo faccia diverso da noi. Gesù, perciò non ha rivelato Dio perché nella sua natura umana fosse divino, ma perché era stato reso così umano da diventare traduzione del progetto che Dio ha dell'uomo, era diventato così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella carne»²⁰.

Certo, tutto questo *ad intra* per noi cristiani, senza vantare nessun monopolio dell'epifania, delle testimonianze di Dio in altre vie di salvezza. Ecco perché «è impossibile vincolare l'esperienza cristiana alla concezione teologica della divinità di Gesù»²¹ e perché «identificare Gesù Cristo con Dio va oltre la testimonianza delle scritture cristiane»²².

Sarebbe fuorviante pensare che questo orizzonte teologico "diminuisca" il ruolo e la rilevanza di Gesù nella nostra vita cristiana.

È proprio Gesù che ha messo i suoi discepoli sulla strada della *diocentralità*. Il suo richiamarsi a Dio è profondo e costante. Questa prospettiva, saldamente ancorata all'evangelo, che riconduce tutta l'opera e l'esistenza dell'artigiano e profeta di Nazareth nel servizio della signoria-regno di Dio, non diminuisce di un millimetro l'importanza essenziale di Gesù per un cristiano/a, ma fa propria la consapevolezza, felice e liberante, che il fenomeno cristiano non esaurisce il campo e l'azione salvifica di Dio. Dio e la Sua salvezza sono più grandi anche del cristianesimo.

Franco BARBERO

Via Ignazio Porro, 22

0121.322339

E-mail: <viottoli.cdb@tiscalinet.it>

¹⁹ F. Nocke, *Parola e gesto*, Queriniana, pag 165.

²⁰ Carlo Molari, *Rocca*, Pag. 49.

²¹ St. Samartha, *L'unicità cristiana: un mito?*, pag. 179

²² Idem e Concilium 1/1997 pagg. 81-116.

LA SALVEZZA FUORI DALLE MURA

Oggi ci dibattiamo fra integrismo religioso e New Age. Vivere la propria fede con libertà ma senza essere portati completamente fuori della strada che si sta percorrendo sembra molto difficile.

Ogni volta che mi trovo a ricercare con più autenticità dei modi di dire il rapporto con Dio che siano adeguati al mondo in cui vivo, incontro qualcuno che vuole interpretare questo linguaggio nuovo con le categorie dell'oriente o con quelle New Age. È come se il linguaggio cristiano non fosse più autorizzato a dire la verità. È come se i due millenni di storia fossero percepiti dai nostri contemporanei come gabbie, che non comunicano più niente, se mai hanno comunicato qualcosa.

Per me è importante invece affermare un collegamento vitale fra la radice che affonda nei testi biblici e nella storia — ossia nell'esperienza di vita e di fede di donne e uomini lungo la storia — e la necessità che questa stessa fede parli a noi oggi: ci ponga di fronte alla sua promessa e al suo giudizio. Per me è importante che anche dai testi cristiani sia possibile trarre elementi preziosi e luminosi per la nostra esistenza.

Negli anni settanta le donne hanno significato con un vero e proprio "esodo dalle chiese" l'esperienza di lontananza delle chiese e della predicazione cristiana rispetto alle loro vite. Questo "esodo" non è terminato, e spesso accade di trovare comunità di ricerca spirituale svincolate dalle chiese e basate sulla volontà di compiere insieme un cammino. Gruppi di questo gene-

re sono quasi sempre espressione di identità cosiddette deboli o marginali: per esempio donne o omosessuali. Identità che si interrogano, che non accettano semplicemente di stare nel luogo loro assegnato ma rivendicano la possibilità di essere espressioni umane a tutto tondo: le donne come soggetto umano completo, non più dimezzato o mancante, gli omosessuali credenti come parte preziosa del popolo di Dio.

Anche se oggi nella società l'identità maschile è andata in pezzi e manca di riferimenti sicuri, all'interno delle chiese cristiane resiste ancora un modello maschile forte, appoggiato sulla maschilità paterna di Dio e sul ruolo ministeriale dominante degli uomini. Per il momento le chiese sono meno toccate dalla crisi dell'identità maschile che scuote tutta la società occidentale. Certo il discorso portato avanti dalle donne nella chiesa e il linguaggio femminile su Dio in breve tempo porterà anche all'interno delle chiese una ventata che farà cadere le ultime certezze e permetterà di ripensare interamente l'identità umana, parziale e sessuata, di fronte a Dio.

I percorsi di ricerca di donne e di omosessuali si collocano però al momento fuori dalle chiese: sono una delle esperienze di quell'azione dello Spirito che agisce a partire da ciò che è rifiutato e disprezzato, da ciò che viene espulso dalla casa comune (il servo dell'Eterno, Is 53: 1-3; la pietra rifiutata dai costruttori, I Pietro 2: 4-7). La salvezza viene proprio dall'esterno, dal luogo in cui sono crollati i parametri tradizionali di riferimento, dal luogo in cui si cerca, perché essenziale alla vita, un rapporto autentico con Dio.

È facile, infatti, quando si sta dentro una tradizione consolidata, adagiarsi nell'abitudine e nella ripetizione. Chi sta fuori, invece, "non ha un luogo dove posare il capo", cerca con ansia la sua casa. Là dove manca la sicurezza offerta dall'istituzione e dalla liturgia, proprio là si gioca la partita più importante: la ricerca autentica di fondare la vita nella relazione significativa con Dio. Mi sembra importante ricordare che per lungo tempo il Dio d'Israele dimora in una tenda, e che la pretesa di costruirgli una casa, un tempio, provoca una crisi della fede e della teologia ebraica. Inoltre anche l'identità cristiana è delineata più come un camminare e spostarsi nelle tende che come un abitare case che rischiano di rinchiudere la vita e la speranza, di fermare il cammino (Ebrei 11: 13-16).

La ricerca delle donne si muove in molte direzioni e va a recuperare il contatto con una spiritualità molto antica di rapporto con la terra. L'espressione femminile della trascendenza diventa così un punto di contatto con la sacralità dei corpi e della natura, del cosmo nel quale siamo venute alla vita. Nell'esperienza di riscoperta di questo contatto sacro con il mondo molto spazio trovano la mediazione, il rapporto con se stesse e con la terra, lo scambio

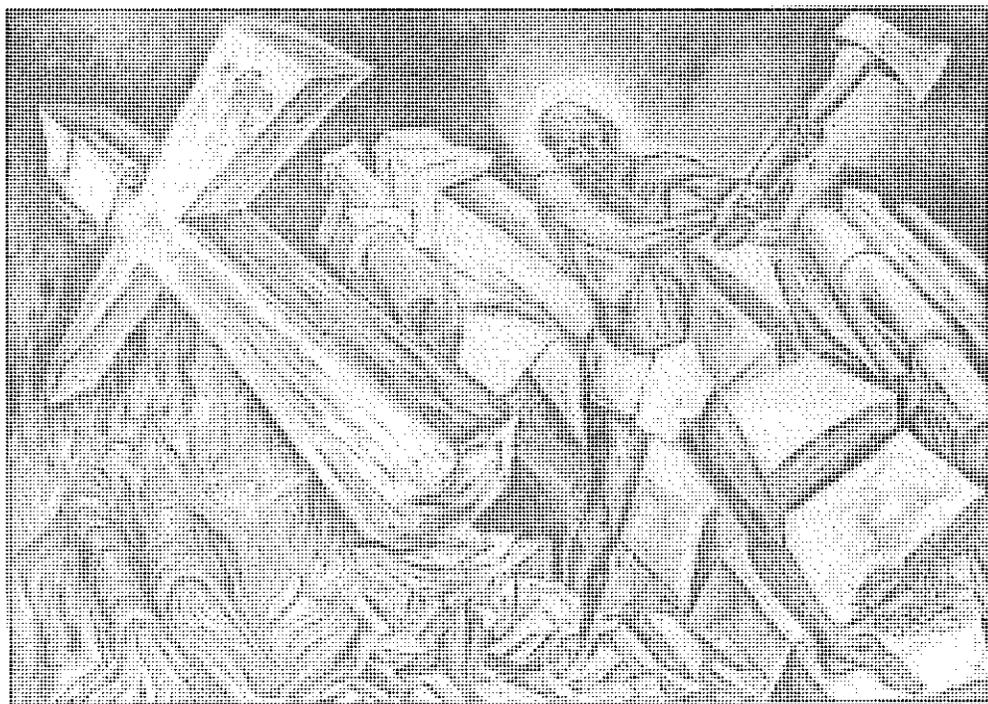
di emozioni e di visioni, lo scambio dei corpi, il recupero di rituali che dicono la preziosità dei corpi (unzione, abbraccio, ecc.), la ricerca sui simboli antichi legati ai culti della Dea.

Cosa ha a che fare tutto questo con Cristo? Potrebbe sembrare un percorso del tutto esterno e che non ha nulla da portare alla fede cristiana. Eppure spesso questi percorsi vengono compiuti per recuperare un'interessa di essere all'interno della fede cristiana. Mary Daly scrive che l'avvento della donna/delle donne è l'avvento dell'Anticristo: è cioè il rovesciamento delle gabbie che hanno reso muta per le donne la fede cristiana, allo scopo di ridare valore a quanto di prezioso e sorgivo lì esiste e resiste. È un passaggio necessario per delle donne che non hanno paura di uscire dai confini della teologia patriarcale, perché quei confini ormai non contengono più che un territorio desolato; donne che hanno sete e cercano l'acqua del pozzo fatto sgorgare da Dio in mezzo al deserto per dissetare Agar e suo figlio (Genesi 21: 16-21). Come Agar, queste donne si spingono nel deserto, pur di non accettare la schiavitù di rapporti improntati a un ordine patriarcale. Come Agar, è nel deserto che si incontra la parola di libertà e di promessa che apre un nuovo ambito di esistenza, e che permette di vivere a testa alta anche di fronte a Dio. Agar è una donna orgogliosa, una virtù spesso considerata negativa nelle donne. Eppure sono il suo orgoglio e la sua sete di libertà che permettono al figlio di avere un futuro e a lei di ricevere, unica fra le donne nel Primo Testamento, la promessa e il patto di Dio con la sua discendenza. Oggi, la nostra ricerca di libertà, forse orgogliosa, certo piena di forza per le immagini trasformatrici che ci sono offerte dal passato, cerca di nuovo come una necessità vitale il patto con Dio per tutta la nostra discendenza. Di fronte alla distruzione della terra noi aneliamo alla guarigione, di fronte alle ferite impresse dalla fame e dalla corruzione dei poteri economici nell'umanità noi aneliamo al nutrimento. Riponiamo la nostra fiducia in colei che, Dio della vita, non rinuncia alla nostra esistenza. Già negli antichi riti degli indiani d'America era il pianto delle donne che guariva la terra. Nella mitologia greca, più vicina a noi, è il riso di Demetra che permette la rinascita e la fecondità ritrovata della terra. Un riso che avviene nella relazione con un'altra donna. Sperimentare il riso e il pianto porta a sentire nuovamente che Dio è presente nei momenti intensi e nodali della nostra esistenza.

Cristo non diventa inessenziale in questo cammino proprio perché la sua pratica non può essere abbandonata con quella della chiesa. Gesù Cristo come lo conosciamo attraverso i vangeli esprime la libertà propria di chi si muove come figlio di Dio nel mondo: consapevolezza e gentilezza, per riprendere il linguaggio buddista; attenzione e vicinanza ai corpi; tenerezza e

ricerca di giustizia. Il cammino di Gesù Cristo non può essere ignorato perché Gesù indica la stessa direzione: quella della salvezza raggiunta non estraniandosi dal mondo reale e costruendo poteri liberi dalle necessità dei corpi, ma invece ben radicata nelle relazioni di cura e di amore che sono necessarie alla vita per nascere e svilupparsi. In questa direzione non si tratta più di affermare il primato di una fede o di una comunità religiosa rispetto ad altre, ma di trovare il cammino comune che ci permette di stare sotto lo stesso orizzonte di pace, di luce, di giustizia, di armonia.

Che le chiese non siano più mediatrici necessarie della salvezza ma testimoni importanti solo in quanto si fanno canale di comunicazione con il Dio di Gesù Cristo, non mi sembra un dato negativo. Questo infatti riporta le chiese alla loro dimensione umana, le riporta a sottoporsi alla Parola che, sola, le giustifica e le salva. La chiesa è — scrive Lutero — la grande peccatrice, e per questo la sua esistenza e il suo cammino si costituiscono sulla grazia di Dio. “Beato chi ha fame e sete di giustizia, dice Gesù, perché sarà saziato” (Matteo 5: 6). L'importanza della chiesa sta nella sua coscienza di non avere la salvezza in sé, di non possedere la verità, ma di doverla sempre



Cristo vecchio che colpisce la sua croce con l'ascia.

Tela dipinta nel 1943 dal messicano José Clemente Orozco

ricercare e ricevere fuori da sé, nel rapporto costante con Dio. Una chiesa che si costituisce sulla mancanza e sulla dipendenza assoluta da Dio viene sbalzata fuori dalla posizione arrogante di chi si considera padrone e mediatore della verità per l'umanità intera. Mostrare la propria mancanza significa indicare al di là di se stessi, indicare agli uomini e alle donne che la pienezza della grazia di Dio sta fuori dalle mura sicure di una chiesa. In questo modo la chiesa, le chiese, possono ritrovare la propria vocazione di testimoni, nella storia umana; testimoni di qualcosa di molto più grande di loro, di cui loro non possono che mostrare un frammento, e accogliere con gratitudine i frammenti che vengono dall'esterno. Anche se questo non significa lasciar inglobare il nostro linguaggio di fede nelle visioni più generali del linguaggio religioso New Age. Le chiese stanno imparando, anche grazie al percorso ecumenico, a uscire da un atteggiamento inglobante nei confronti della spiritualità umana, e arrogante rispetto alla verità. A questo punto comprendiamo che nessun linguaggio religioso può dire la totalità dell'esperienza umana con Dio. Al contrario, recuperiamo proprio quei linguaggi, gesti, tradizioni, specifiche della nostra fede, perché lì possiamo trovare nutrimento per stare dentro un orizzonte composto di molti colori, e non monocromo. Le chiese cristiane non hanno nessuna preminenza nell'accesso a Dio. Eppure sono dei luoghi in cui può ancora risuonare efficacemente la Parola di Dio. Quella Parola che non si interessa al possesso della verità ma alla ricerca di libertà per gli esseri umani: "l'essere umano non è fatto per il sabato, ma il sabato per gli uomini e le donne" (Marco 2:27). Il sabato, giorno di meditazione e di contatto con Dio e con la natura. Il sabato, giorno aperto sulla presenza messianica di Dio che opera nel mondo la nuova creazione.

Letizia TOMASSONE

«Ama il tuo sogno se pur ti tormenta:
passione della libertà
obbligo della liberazione»

Incontro nazionale dei P.O. - Viareggio 30 aprile-2 maggio 1999

Interventi

(gli altri sono stati pubblicati sul numero 45-46 di PRETIOPERAI)

Appunti sul tema: LA LIBERTÀ

(Seconda e Terza Parte)

Cercheremo di vedere brevemente 4 punti importanti:

- A. IL MARXISMO E LA PRIMA INTERNAZIONALE
- B. IL ROMANTICISMO COME AMPLIAMENTO DELL'IDEA DEL SOGGETTO DELLA LIBERTÀ e come apertura alla psicologia ed alla psicanalisi.
- C. LA LIBERTÀ COME PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE E DI TRASFORMAZIONE: la psicologia e la psicanalisi.
- D. IL POST MODERNO CON MICHEL FOUCAULT: PER ELIMINARE IL FASCISMO DALLE NOSTRE TESTE.

A. IL MARXISMO E LA PRIMA INTERNAZIONALE.

- Le guerre napoleoniche
 1. L'esercito e la rivoluzione; 2. Bonaparte e la campagna d'Italia; 3. Il Consolato; 4. L'impero; 5. Le riforme napoleoniche e il blocco continentale; 6. La reazione al dominio napoleonico; 7. La campagna di Russia e la sconfitta di Napoleone; 8. Il congresso di Vienna
- Caratteri generali del periodo 1815-1870
 1. Trasformazioni nell'agricoltura; 2. L'aumento della popolazione e lo sviluppo industriale; 3. Lo sviluppo delle attività finanziarie; 4. L'intensificarsi dei rapporti commerciali; 5. La rivoluzione dei mezzi di trasporto e di comunicazione; 6. L'esperienza coloniale; 7. Squilibri e crisi economiche; 8. La critica della società industriale; 9. La borghesia e la fede nel progresso; 10. Liberalismo, democrazia, nazionalismo; 11. Stampa, partiti e società segrete.
- Movimenti rivoluzionari del periodo 1820-1821
 1. Le rivoluzioni del 1820 in Spagna e Portogallo; 2. L'indipendenza dell'America latina; 3. I moti del 1820-21 in Italia; 4. La rivolta decabrista in Russia; 5. L'indipendenza della Grecia.
- Rivoluzioni e mutamenti politici nel 1830-1840
 1. La monarchia di luglio in Francia; 2. Le ripercussioni della rivoluzione di luglio in Europa; 3. L'indipendenza del Belgio; 4. La rivoluzione in Polonia; 5. I moti del 1831 in Italia; 6. L'Inghilterra: riforma elettorale, liberismo, cartismo; 7. La democrazia in America.
- Il 1848
 1. Il 1848 in Francia; 2. Il 1848 in Germania; 3. Le rivoluzioni del 1848 nell'impero asburgico; 4. Il 1848 in Italia; 5. Il marxismo e la Prima Internazionale.
- Sviluppo del capitalismo e movimenti nazionali nel 1850-1870
 1. L'Inghilterra vittoriana; 2. Il secondo impero in Francia; 3. La formazione dell'impero germanico; 4. L'abolizione della servitù della gleba in Russia; 5. La guerra di secessione americana; 6. La penetrazione occidentale in Asia e l'ascesa del Giappone.
- L'unità italiana
 1. Cavour e il Piemonte sabauda; 2. La diplomazia di Cavour e la seconda guerra d'Indipendenza; 3. La spedizione dei Mille e l'unità d'Italia; 4. La destra storica e la questione romana; 5. L'assetto politico e amministrativo dell'Italia unita; 6. La politica economica della destra; 7. L'opposizione popolare; 8. La sinistra al potere.

Il marxismo e lo Prima Internazionale

L'avvento del secondo impero in Francia, l'affermazione della Prussia come guida dell'unificazione tedesca, lo sviluppo economico e civile dell'impero asburgico sotto l'assolutismo di Francesco Giuseppe, l'assunzione da parte del regno sabaudo dell'egemonia nella lotta per l'indipendenza italiana furono alcune tra le più rilevanti conseguenze del fallimento delle rivoluzioni democratiche del 1848-49. L'asprezza della guerra civile, che nelle giornate parigine del giugno 1848 aveva per la prima volta contrapposto apertamente le forze della borghesia a quelle del proletariato, aveva alimentato il timore della rivoluzione sociale anche dove non ne esisteva la possibilità, e aveva spinto la borghesia liberale a lasciare il campo della rivoluzione e ad appoggiare forme di governo più o meno autoritarie. Le esigenze di una società capitalistica e borghese si erano rivelate incompatibili con le soluzioni proposte dai democratici, che erano apparse suscettibili di sviluppi in senso socialista, poiché l'eguaglianza dei diritti politici e civili sostenuta dai democratici poteva essere facilmente collegata all'eguaglianza economica e sociale richiesta dai socialisti.

Non accettando una prospettiva simile i ceti borghesi europei scelsero dopo il '48 forme di governo e istituzioni che da un lato favorissero lo sviluppo economico e dall'altro li garantissero da qualsiasi pericolo di rivolgimento sociale. La borghesia europea conservò la sua fiducia nel progresso, ma perse quella fiducia nella rivoluzione come strumento di progresso sociale, che l'aveva accompagnata dal 1789 al 1848. La crisi degli ideali rivoluzionari della borghesia traspare dalle più importanti manifestazioni artistiche e filosofiche dopo il 1848: dallo scetticismo politico del protagonista dell'*Educazione sentimentale* di Gustave Flaubert (1821-1880) all'esasperato individualismo del *Mondo come volontà e rappresentazione* del filosofo tedesco Arturo Schopenhauer (1788-1860).

Il fallimento delle rivoluzioni democratiche e popolari del 1848 ebbe profonde ripercussioni anche sui successivi sviluppi del movimento operaio. All'inizio della rivoluzione i suoi più geniali esponenti, due giovani intellettuali tedeschi, Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895), avevano delineato nel *Manifesto del partito comunista* una nuova visione della storia e del processo rivoluzionario. Ad essa Marx ed Engels erano giunti animati dalla convinzione che il compito degli intellettuali non poteva limitarsi alla comprensione della realtà, ma doveva tendere alla sua trasformazione. Attraverso intensi studi e discussioni comuni negli anni precedenti il '48 Marx ed Engels avevano utilizzato le più importanti correnti intellettuali del tempo, l'economia classica inglese, il socialismo francese e la filosofia dialettica hegeliana, per gettare le basi di una nuova e audace concezione dello sviluppo sociale, *la concezione materialistica della storia*. Secondo Marx ed Engels i rapporti tra gli uomini nella produzione dei beni necessari alla loro vita costituivano il fondamento della società, della sua organizzazione economica, del suo assetto politico, dei suoi orientamenti intellettuali. Nella storia questi rapporti sociali avevano sempre avuto un carattere antagonista, perché nel processo produttivo determinati gruppi sociali detenevano una posizione dominante, altri una posizione subordinata. La storia dell'umanità appariva perciò a Marx e ad Engels una storia di lotte fra classi sociali contrapposte, i proprietari e gli schiavi nell'antichità, i nobili e i servi della gleba nel Medioevo e, nella moderna società borghese, i capitalisti, detentori dei mezzi di produzione, e i proletari, ridotti a semplici prestatori di forza-lavoro.

I proletari avrebbero potuto superare lo proprio subordinazione solo abbattendo il dominio della borghesia e creondo una società senza classi, fondato sul controllo collettivo della produzione economica. Il socialismo non appariva più come il tentativo di realizzare un programma utopistico, ma scaturiva da una concezione generale della storia e dalle stesse lotte del proletariato moderno. Seguendo questa concezione generale, nel *Manifesto del partito comunista* Marx ed Engels avevano auspicato che lo rivoluzione della borghesia aprisse la via ad una rivoluzione del proletariato. Gli sviluppi dello rivoluzione del '48 sembrarono confermare le loro previsioni, ma la lotta tra borghesia e proletariato si concluse con la sconfitta degli operai parigini nelle giornate di giugno e col ripiegamento della borghesia su posizioni moderate o conservatrici. Esiliati a Londra, Marx ed Engels compresero che il fallimento dell'insurrezione proletaria del '48 poneva l'esigenza di un lavoro di analisi economico e sociale e di orientamento politico più ampio e approfondito. Marx si diede allora od esaminare quelle che chiamò *le leggi di movimento della società borghese* attraverso un lungo studio, culminato nel *Capitale*, il cui primo volume apparve nel 1867. In quest'opera Marx mostrava come tutti i movimenti economici della società borghese potevano essere ricondotti ad un rapporto sociale fondamentale tra la classe operaia, produttrice di un *plusvalore* eccedente la sua remunerazione, e la classe capitalistica che, disponendo della proprietà dei mezzi e produzione, si appropriava di questo *plusvalore*. Questo contrasto induceva i lavoratori ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e ad instaurare una società socialista nella quale la produzione, posta sotto il controllo dei produttori associati, fosse diretta alla soddisfazione dei bisogni generali della collettività. Marx ed Engels cercarono di infondere questa prospettiva al movimento dei lavoratori partecipando alla direzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, poi conosciuta come *Prima Internazionale* (1864-1876), fondata il 28 settembre 1864 alla Saint Martin's Hall di Londra, e conducendo un'aspra polemica contro gli altri orientamenti politici diffusi tra i lavoratori europei. Tra i loro dirigenti il francese Pierre-Joseph Proudhon sosteneva la necessità di una democratizzazione del sistema creditizio per sostenere la produzione associata dei contadini e degli artigiani, il tedesco Ferdinand Lassalle affermava che attraverso la conquista del suffragio universale i lavoratori potevano guidare lo Stato alla formazione di fabbriche gestite direttamente dagli operai, l'italiano Mazzini, che influenzava i circoli operai italiani, era contrario alla lotta autonoma degli operai in nome dell'unità nazionale, e l'avversario più accanito di Marx, il russo Michail Bakunin, teorico dell'anarchismo, sosteneva la necessità di rovesciare immediatamente lo Stato e di instaurare una società formata da piccoli gruppi autonomi liberi da ogni coercizione statale. Contro tutte queste posizioni Marx sostenne la necessità di abbandonare i metodi cospirativi e di unificare le lotte dei lavoratori per i loro obiettivi immediati, come la limitazione della giornata lavorativa a otto ore, il suffragio universale maschile, il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, in una lotta di classe che ponesse l'obiettivo ultimo della conquista del potere politico da parte del proletariato. Attraverso lo scontro tra posizioni teoriche ed esperienze pratiche diverse, la classe operaia si affermava così come una forza politica autonoma e solidale su scala internazionale e poneva la sua candidatura alla direzione della società.

B. IL ROMANTICISMO COME AMPLIAMENTO DELL'IDEA DEL SOGGETTO DELLA LIBERTÀ

1. Sintesi del passaggio precedente ed inizio di critica

- Ci siamo soprattutto fermati sull'Illuminismo nei vari stadi della storia fino alla fine del secolo XIX.
Ci siamo soffermati soprattutto su di esso e sui movimenti di liberazione/ rivoluzioni varie, non perché sono gli unici movimenti o gli unici pensieri dei secoli dell'epoca moderna, ma perché ci è sembrato che questi fossero i più relazionati con il tema della *nuova libertà*.
- Ci son sembrati secoli in cui, nell'occidente europeo, alcuni hanno fatto un cammino per affermare l'autonomia dell'umano (e della sua organizzazione) dalla religione.

Questo cammino non ha toccato tutti, ha sfiorato solo alcuni...

Comunque un cammino c'è stato.

Cammino di quasi 500 anni fatti di lotta contro:

- il soprannaturalismo
- il clericalismo
- la repressione sessuale
- la menzogna della religione apolitica.

Commino che da noi in occidente europeo ha dato come frutti il fatto:

- che la scienza è nella ricerca e non nella Bibbia
- che il potere viene dal popolo e non da Dio
- che il bene viene dall'economia e dalla politica
- che l'interno dell'uomo viene dalle relazioni...

Cammino i cui nomi sono memorizzati in Galileo, Rinascimento Fiorentino, rivoluzione Francese, Marx, Freud...

Pur con tutti i dubbi che ora si pongono su questo cammino, questo per noi europei occidentali fu un cammino di autonomia dell'uomo e delle sue azioni ed organizzazioni della religione.

- Tutto questa era soprattutto *puntato sul mondo esterno e sulla organizzazione sociale*.

Spetta a Karl Marx il merito di aver riproposto in *termini storici e politici l'idea hegeliana di alienazione*: il determinarsi della coscienza umana è secondario rispetto ai modi sociali di produzione della vita materiale. Inoltre, Marx denuncia un possibile carattere di autoillusione apologetica delle forme storiche della coscienza: i modi del sapere possono essere in realtà falsa coscienza, quindi ideologia, funzionale agli interessi di conservazione di un paesaggio storico costituito da privilegi.

Ossia: il rischio è fermarsi sulla libertà/liberazione di pensiero, parola, organizzazione... e dimenticarsi *la libertà di chi*. Chi è il soggetto della libertà/liberazione? Ed è questa domanda che apre la strada al Romanticismo.

2. Rousseau ed il Romanticismo

La rousseauiana ricerca di sé non è guidata né dalla fiducia nella presenza di garanzie antropologiche generali, né dalla fiducia in una corrispondenza protettiva fra l'individuo e il mondo sociale. Il cercare il senso di se stessi passa attraverso lo sforzo di trovare, senza scorciatoie né semplificazioni, un senso anche nelle debolezze carnali, nelle perversioni, nei vuoti e negli errori di un'intera esperienza di vita. In questo senso le confessioni di Rousseau possono essere considerate il primo grande documento psicodinamico della nostra epoca.

Il movimento romantico fonda una nuova critica alla coscienza razionale intesa come unico fondamento della soggettività. Il romanticismo esalta il rapporto con i miti e le tradizioni; difende il significato delle intuizioni estetiche, della spontaneità, delle emozioni e delle passioni; cerca una corrispondenza fra la vita istintuale dell'uomo e la natura; in politica, difende i diritti dei moti spontanei collettivi a carattere nazionale-popolare. L'io romantico è al tempo stesso trascendente, eroico, permeato di un orgoglioso e vitalistico sentimento religioso, e dispersivo, fragile, asistemico e tormentato. L'uomo ricerca se stesso e la verità delle cose in ciò che, dice Blake, è «poetic or prophetic», non in ciò che è «philosophic and experimental».

L'ideologia romantica è legata ad ambienti privilegiati o marginali di artisti, soprattutto inglesi e tedeschi, attivi negli ultimi anni del 18° e nei primi decenni del 19° secolo: ma la sua influenza culturale è enorme nell'arte come nella politica, nella filosofia e nella religione.

C. LA LIBERTÀ COME PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE E DI TRASFORMAZIONE: LA PSICOLOGIA E LA PSICANALISI. IL SUPERAMENTO DELLA SOGLIA DELL'EDIPO.

Il Romanticismo ha così prolungato il marxismo e l'illuminismo nel cammino della riflessione sulla *libertà umana*.

Certamente occorre:

- essere liberi di *conoscere scientificamente la realtà*;
- essere liberi di *conoscere la realtà per trasformarla*.

Ma in questo processo di conoscenza e di trasformazione della realtà occorre non *alienarsi*.

Occorre cioè che non si dimentichi *il soggetto della libertà*.

Il "cogito ergo sum" si allarga al *sum*: *chi sono io che conosco? Chi sono io che lottò per trasformare la realtà nel senso di liberi in quanto eguali?*

Chi sono io?

Il Romanticismo apre così grandemente la strada alla psicologia, ed alla psicanalisi. I primi passi non sono facili.

Impossibile seguire le piste del romanticismo, della psicologia, della psicanalisi...

Alcune piste hanno condotto al nazismo. Altre piste invece hanno condotto ad un più profondo concetto di *libertà* e di lotta per la *libertà*.

Un cammino di liberazione/libertà è stato quello proposto da Jung e ripreso da Silvia Montefoschi.

Vorrei qui ricordare due brani che ritengo fondamentali per il cammino di autoliberazione.

«L'essere umano sembra si ostini a non riconoscersi *nella condizione umana*, che è quella della perenne insoddisfazione che lo incalza alla ricerca di una compiutezza irraggiungibile e da cui scaturisce la creatività che lo caratterizza appunto come uomo.

Egli depreca questa condizione come una fatica impostagli da una sorta di errore o di malignità del caso; e la depreca in nome di un'altra condizione cui crede di appartenere per diritto naturale (ma che è poi la condizione animale), quella in cui il bisogno è perennemente soddisfatto, dove vige l'accordo e la certezza e non v'è conflitto, non v'è contraddizione e quindi non v'è tensione che la muova verso un destino inconoscibile: la condizione della quiete ap problematica in cui l'essere umano crede si collochi la sua vera felicità, ma all'interno della quale, viceversa, per lui non vi è che la drammatica perdita del senso stesso del suo esistere.

E in effetti l'essere umano si ostina a non riconoscersi nella sua specifica condizione proprio perché, sedotto dall'illusoria possibilità di realizzare questo stato di quiete soddisfatta (in realtà inattuabile), non riconosce la necessità, per la sua stessa esistenza di uomo, che è di contenere la tensione, tensione che dà luogo alla creatività. Cos'è infatti la creatività dell'essere umano se non la tensione di un conflitto che si fa passione per la soluzione, se non l'ansia di un interrogativa che si fa brama della risposta, se non la rabbia per l'opacità che lo imprigiona che si fa amore per la liberazione? E che cosa è l'opera da lui creata se non, di volta in volta, soluzione, risposta e momento di liberazione?

Accettare la condizione umana vuol dire allora riconoscersi nella incompiutezza di chi è aperto ad un perenne divenire e fare di tale incompiutezza la propria identità e il proprio oggetto d'amore.

Ma a questo mito ancora si contrappone il mito dell'Eden, che simboleggia invece quell'altra condizione e che seduce l'uomo alla passività che viene dalla soddisfazione del bisogno, condizione in cui l'uomo finalmente si acquieta nell'incontrastata vita animale.

È propria per questo equivoco su se stesso, o meglio sulla propria identità, che l'essere umano si attesta o perlomeno indugia all'interno dell'Edipo».

«Il superamento della soglia dell'Edipo, sta quindi nell'operare alla trasformazione dell'uomo dalla dimensione naturale a quella culturale, trasformazione che promuove a sua volta un cambiamento del piano d'esistenza cui l'individuo riferisce la propria identità, la quale abbandona i limiti della persona per allargarsi ad abbracciare la dimensione storico-sociale. E ciò perché, fintanto che l'individuo aderisce immediatamente alla sua problematica, è tuttuno con essa, anzi è oggetto di essa, egli non può sperimentarla che nell'ambito della sua vita particolare, del suo egoriferimento; ma nel momento in cui prende da essa distanza e si riconosce soggetto della sua

vicenda interiore, egli riconosce in essa una vicenda umana che in lui si realizza, ma che al tempo stesso lo trascende sul piano del dramma umano collettivo, e così si pone nei confronti di sé come nei confronti di altro da sé: l'essere umano che è in lui come è anche al di fuori di lui. E mentre il suo interesse abbandona il riferimento all'lo e investe, come suo oggetto d'amore, l'universalità degli uomini in cui si riconosce, egli recupera il senso sociale del suo dramma individuale e lo assume in sé facendosi di esso soggetto responsabile.

E dal momento in cui la singola persona si fa soggetto della propria storia e coglie quest'ultima come un momento della storia dell'umanità riconosce in se stessa anche il soggetto responsabile della storia sociale».

D. IL COSIDDETTO POST-MODERNO CON NIETZSCHE E MICHEL FOUCAULT.

1. Nietzsche

La critica alla concezione classica unitaria del soggetto, che è tipica del movimento romantico, contiene le premesse per un interrogativo più inquietante: quello che riguarda la dissoluzione del soggetto e il possibile carattere di autoinganno radicale della coscienza. Il pensiero di Nietzsche compie questo passo. Ciò che Nietzsche pone in discussione è, oltre l'autonomia, l'esistenza del soggetto: la soggettività è agita dalle forze del corpo biologico e della storia; la consapevolezza è forse un insieme di inganni, una serie di maschere al di là delle quali nessun dio e nessuna ontologia garantiscono all'uomo né la sua essenza, né la sua identità, né la sua presenza a se stesso, e neppure l'unità di persona.

2. Foucault

La scomparsa del soggetto dentro la morsa della struttura, che, attraverso il soggetto, pensa se stessa, equivale alla riduzione a zero della filosofia come tale e della storia, intesa come ricostruzione dello svolgimento delle idee e delle azioni in quanto prodotti di una coscienza soggettiva e oggetti della sua riflessione. «Chi parla?» aveva chiesto Nietzsche al poeta Mallarmé. E il poeta aveva risposto che è la Parola che parla di per se stessa, e si svolge secondo leggi proprie di cui il poeta non ha coscienza. Lo Strutturalismo francese, nel cui quadro emerge la lezione di Lévi-Strauss è il punto termine della parabola nichilistica pronosticata da Nietzsche (4. 18) e apertasi con la "morte di Dio".

A quel punto termine c'è la "morte dell'uomo", da intendere naturalmente al di di ogni uso emblematico e cioè letterario, come verifica della inutilità dell'uomo, inteso come *res cogitans*, all'interno di un processo che lo comanda e lo avvolge nella maschera cangiante della coscienza.

Lacan, liberando Freud dalle anguste positivistiche, ha scoperto nell'incoscio una struttura linguistica che non può essere detta col linguaggio della scienza né con l'arsenale di qualsivoglia analisi psicologica, e come Althusser, rigettando l'umanesimo del giovane Marx, ha ridotto l'uomo a un supporto dei rapporti di produzione, e cioè

della struttura economica, che per proprio conto fa la storia. In questo tornante del pensiero francese si colloca, con un rigore e con un radicalismo i cui effetti probabilmente non si sono ancora scontati nel pensiero contemporaneo, Michel Foucault (1926-1984), che indica proprio nell'incontro con il pensiero di Lacan e di Lévi-Strauss l'origine della sua impresa filosofica. Lo racconta lui stesso.

«Il punto di rottura s'è situato il giorno in cui Lévi-Strauss per le società e Lacan per l'inconscio ci hanno mostrato che il senso non era probabilmente che una sorta di effetto di superficie, un luccichio, una struttura e che ciò che attraversava profondamente, ciò che ci precedeva, ciò che ci sosteneva nel tempo e nello spazio, era il sistema. L'importanza di Lacan è di aver mostrato come, attraverso il discorso del malato e i sintomi della sua nevrosi, sono le strutture, il sistema stesso del linguaggio – e non il soggetto – che parlano. Prima di ogni esigenza umana, di ogni pensiero umano, ci sarebbe già un sapere, un sistema, che noi riscopriamo.

Le idee di Foucault – in particolare quelle sviluppate nelle sue prime opere – meritano attenzione poiché sono state una fonte feconda di argomentazioni postmoderniste; tra queste idee, la relazione fra potere e sapere è uno dei temi centrali. Ma Foucault si stacca dalla nozione secondo cui il potere, in ultima analisi, si trova dentro lo stato, e ci invita a «condurre un'analisi ascendente del potere, partendo, cioè, dai suoi meccanismi infinitesimali, ciascuno dei quali ha la propria storia, il proprio percorso, le proprie tecniche, e tattiche, per poi vedere come questi meccanismi di potere sono stati, e continuano a essere, investiti, colonizzati, utilizzati, complicati, trasformati, spostati, estesi, ecc., da meccanismi sempre più generali e da forme di dominio globale». Un attento esame della micropolitica dei rapporti di potere in diversi luoghi, contesti e situazioni sociali lo porta a concludere che vi è una stretta relazione fra i sistemi di conoscenza («discorsi») che codificano le tecniche e le pratiche per l'esercizio del controllo sociale e del dominio in specifici contesti.

La prigione, il manicomio, l'ospedale, l'università, la scuola, lo studio dello psichiatra, sono tutti esempi di luoghi in cui si costruisce un'organizzazione di potere dispersa e frammentaria indipendentemente da ogni strategia sistematica di dominio di classe.

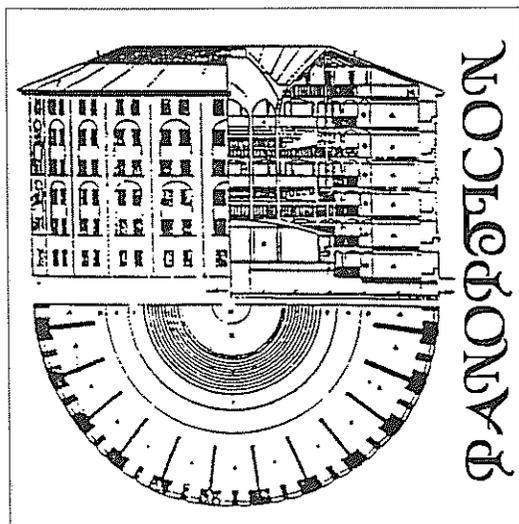
L'unico modo per «eliminare il fascismo dalle nostre teste» consiste nell'esplorare e costruire sulle qualità aperte del linguaggio umano e quindi intervenire nel modo in cui si produce e si forma il sapere nei luoghi particolari in cui prevale un potere-discorso localizzato. Il lavoro di Foucault con gli omosessuali e con i carcerati non mirava a ottenere delle riforme nel comportamento dello stato, ma si concentrava sulla creazione e sul rafforzamento di una resistenza localizzata alle istituzioni, alle tecniche e ai linguaggi della repressione organizzata.

Foucault evidentemente credeva che soltanto con un simile attacco sfaccettato e pluralistico contro pratiche localizzate di repressione si potesse lanciare una sfida globale al capitalismo senza riprodurre in forma nuova tutte le molteplici repressioni del capitalismo stesso.

Attraversa lo studio del sistema carcerario, Foucault mira a far luce sulle meccaniche di normalizzazione del potere e sui suoi rapporti con la formazione del sapere nella società moderna. Ne è un simbolo la struttura carceraria del *panopticon* (3,3):

«Alla periferia una costruzione ad anello: al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello: la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione: esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte (...) Il *panopticon*, è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti: nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere; nella torre centrale, si vede tutto, senza mai essere visti».

Il "Panottico" era il progetto di un carcere in grado di garantire il massimo controllo sui detenuti. Una costruzione circolare, con una torre nel mezzo. Ciascun detenuto nella sua cella può ricevere soltanto le comunicazioni dalla torre centrale e non può comunicare con gli altri.



Con Michel Foucault la riflessione sul cammino LIBERTÀ/LIBERAZIONE giunge al medesimo punto cui era arrivato Bonhöffer quando scrive:

«Si tratta di scendere nei sotterranei della storia, dove sono i deboli, gli emarginati, i senza potere; da lì, come dal miglior punto di veduta, scorgere nitidamente il limite che divide l'alto dal basso; quindi, rinunciando alla condizione gratificante di eterni insoddisfatti, risalire da quella via, nello sforzo di riguardare nuovamente il limite, cancellandolo».

Ormai abbiamo tutti gli elementi perché ciascuno possa non cadere nell'inganno e lavorare duramente per unire i due punti che nella storia mai sono stati uniti: la rivoluzione sociale e la rivoluzione culturale. Forse è anche arrivato il momento in cui la seconda deve essere messa per prima, in questo lungo cammino di libertà/liberazione.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Mi introduco a questa parte conclusiva con una osservazione di J. Rifkin:

«Con ogni probabilità, nel giro di poco più di una generazione la nostra definizione di vita, e del significato stesso dell'esistenza subirà un mutamento radicale. Saranno probabilmente ripensate molte concezioni ormai consolidate riguardo la natura, compresa quella degli esseri umani. Anche molte prassi secolari a proposito di sessualità, riproduzione, nascita, maternità e paternità potrebbero essere in parte accantonate. È probabile che vengano ridefiniti i concetti di uguaglianza e di democrazia, e con essi la nostra interpretazione del significato di espressioni come "libero arbitrio" e "progresso". Durante il secolo che sta per nascere, e che io definisco secolo delle biotecnologie, muterà addirittura la nostra idea di io e di società, come avvenne oltre sei secoli fa, quando lo spirito del primo Rinascimento si affermò in tutta l'Europa medievale».

Con tutti i dubbi e gli stimoli mi sembra utile fare quattro osservazioni conclusive, che sono diverse da quelle espresse al convegno.

Sono diverse perché non ritengo utile scrivere per la rivista quelle cose che avrebbero dovuto essere oggetto di discussione.

Scrivo solo alcune osservazioni prelieve, che possono dare elementi per una *Ricerca/Azione* nel campo della libertà/liberazione.

Prima osservazione.

La parola LIBERTÀ, per avere un senso storico, deve essere collocata in una *ipotesi di lettura della storia* e dell'attuale momento storico.

Essendo ormai passato il tempo in cui si pensava che lo sviluppo del Nord portasse con sé lo sviluppo del Sud, ormai la concezione del mondo non è più *Ternaria* (primo mondo, secondo mondo e terzo mondo), bensì è binaria.

Prima di fare una lunga citazione di Jean Chesneoux su questa realtà, vorrei fare lo seguente prima osservazione; che è una domanda:

In un mondo così che senso ha parlare di libertà?

Libertà di chi? da che cosa? per che cosa?

Visione binaria

La nozione di "terzo mondo" merita di essere rivista. All'origine, rifletteva una visione ternaria dei grandi equilibri geopolitici mondiali; proclamandosi Terzo mondo, i paesi recentemente liberati dalla dominazione coloniale (o in lotta per la liberazione) intendevano costruire un progetto storico comune, prendendo le distanze sia nei confronti dell'occidente che dell'est, contrapposti in una "guerra fredda" accanita. Certo, il loro regime economico rimasto copitalista malgrado l'importanza del settore pubblico li avvicinava all'accidente. Mentre l'eredità rivoluzionaria e la sensibilità politica creavano affinità con i paesi socialisti, in particolare la Cina. L'essenziale,

per loro, era di affermare la volontà comune di "non allineamento" tra occidente (il primo mondo) e est (il secondo mondo); progetto nato nel 1955 alla Conferenza di Bandung sotto il patrocinio dei Nasser, N'Krumah, Nyerere, Sukarno, Nehru e altri. Tutto è cambiato con il crollo del muro di Berlino e la scomparsa del "secondo mondo" come progetto globale (anche se, a diverso titolo, paesi come la Cina, Cuba o il Vietnam continuano a far riferimento al socialismo). Si è passati da una visione temaria a una visione *binaria* del mondo; l'ex Terzo mondo si ritrova nella nuova posizione di *sud* di fronte al solo *nord*. Per i paesi dell'ex Terzo mondo è diventato impossibile trarre vantaggio dalla competizione est-ovest oggi esaurita, come hanno fatto nel passato - anche se, in senso inverso, questa competizione si è realizzata a volte sul loro territorio, sotto forma di sanguinosi conflitti. Hanno perso il margine di iniziativa diplomatica e di mercanteggiamento economico (anche in termini di assistenza tecnica) di cui disponevano.

Rigettati nella posizione di "sud", questi paesi devono contemporaneamente coabitare con il nord nel quadro vincolante della mondializzazione e rassegnarsi a relazioni di dipendenza e d'inferiorità rispetto a questo stesso nord. Non sono più che un immenso "mercato prigioniero" e non affrontano che una versione scalcinata del modello nordista; ferri fuori uso, medicine scadute, prodotti di consumo scadenti, in breve una modernità di scarto.

Caduto nella dipendenza del nord, o senza contrappesi, il sud vede aumentare lo scarto. La "nuova povertà mondiale" ha assunto proporzioni impensabili all'epoca delle lotte di liberazione nazionali. Ricordiamo soltanto che bisognerebbe aggiungere le risorse a disposizione di due miliardi di esseri umani per raggiungere l'equivalente dei 270 più grossi patrimoni del mondo.

Lungi dallo sperare di recuperare il ritardo accumulato, il sud "affonda" nella miseria, nel fallimento economico, nell'insicurezza per non dire la ferocia che conoscono paesi come la Birmania o la Colombia, la Sierra Leone e l'Algeria. Le gigantesche città del sud non sono altro che dei conglomerati umani regressivi.

Seconda osservazione

La parola *Libertà*, per avere un senso storico, deve essere collocata non sola in una ipotesi di analisi del mondo attuale, ma deve essere *collocata anche in una ipotesi di strategia*.

In altre parole, è diverso progettare una ricerca/azione con l'ipotesi strategica espressa da Camdessus, l'ipotesi delle tre mani che si congiungono per risolvere i problemi del mondo: la mano del mercato, la mano delle istituzioni, la mano della solidarietà:

«Adoperare tutte le nostre leve: non costruiremo un mondo più solidale né con i soli miracoli della *mano invisibile* dei mercati, né con i soli decreti degli Stati, né con gli appelli alla sola generosità delle grandi potenze. Per raggiungere la mondializzazione e farne una possibilità per tutti e soprattutto per i più poveri, le tre mani - quella *invisibile* del mercato, quella della potenza pubblica e quella della solidarietà - devono congiungersi sia a livello di ogni Paese povero o ricco, sia a livello della comu-

nità mondiale» (M. Camdessus, ex direttore FMI) ed è diverso progettare una ricerca/azione con l'ipotesi strategica espressa dal materialismo storico. Nella società divisa in classi, ogni individuo vive come membro di una determinata classe e ogni pensiero, senza eccezione, porta un'impronta di classe. Lotta di classe – alcune classi trionfano, altre vengono eliminate. Questa è la storia, questa è da millenni la storia della civiltà. Interpretare la storia da questo punto di vista è ciò che si chiama *materialismo storico*; mettersi in contrapposizione a questo punto di vista è ciò che si chiama *idealismo storico*.

In questa direzione si esprime M. Foucault, nella lezione del 28 gennaio 1976.

«Si vede dunque profilarsi qualcosa che in fondo si avvicina molto di più alla storia mitico-religiosa degli ebrei che alla storia policico-legendaria dei romani: qualcosa che si colloca molto di più dalla parte della Bibbia che da quella di Tito Livio e che è quindi più all'interno di una forma ebraico-biblica, che non vicino a quella dell'analista che racconta, giorno dopo giorno, la storia e la gloria ininterrotta del potere. Credo che, in generale, non si debba mai dimenticare che la Bibbia, almeno a partire dalla seconda metà del medioevo, è stata la grande forma entro la quale si sono articolate le obiezioni religiose, morali, politiche, al potere dei re e al dispotismo della chiesa. Questa forma, come spesso d'altronde lo stesso riferimento ai testi biblici, ha funzionato, nella maggior parte dei casi, come concertazione, critica, discorso di opposizione. Gerusalemme, nel medioevo, è sempre stata opposta a tutte le Babilonie resuscitate, alla Roma eterna, alla Roma dei Cesari, quella che versava nei circhi il sangue dei giusti. Gerusalemme, nel medioevo, è l'obiezione religiosa e politica. La Bibbia è stata l'arma della miseria e dell'insurrezione, è stata la parola che solleva contro la legge e contro la gloria: contro la legge ingiusta dei re e contro la bella gloria della chiesa.

Questa storia, basata sul modello romano e sulle funzioni indoeuropee, si è trovata ad un certo punto contrastata dalla storia di tipo biblico, quasi ebraico, che a partire dalla fine del medioevo è stato il discorso della rivolta e della profezia, del sapere e dell'appello al rovesciamento violento dell'ordine delle cose. Questo nuovo discorso non è più legato ad un'organizzazione ternaria, come il discorso storico delle società indoeuropee, ma a una percezione e a una ripartizione binaria della società e degli uomini: da un lato gli uni e dall'altro gli altri, gli ingiusti e i giusti, i signori e quelli che sono loro sottomessi, i ricchi e i poveri, i potenti e quelli che non dispongono che delle loro braccia, invasori di terre e quelli che tremano dinanzi a loro, i despoti e il popolo che rumoreggia, le genti della legge presente e quelle della patria futura».

Terza osservazione

La parola *Libertà*, per avere un senso storico, deve essere collocata in una ipotesi di tattica, cioè in una ipotesi di azione concreta, progettata, programmata, valutata, che diventa la mia ricerca.

In altre parole: è diverso pensare e discutere sulla libertà ed è diverso lottare concretamente contro ogni tipo di *sottomissione*.

Per quanto mi riguarda, io ho scelto un tipo di lotta, che abbiamo chiamato *intervento culturale*.

È un filone storico presente nella storia italiana, che si rifà a Gramsci, e che – con don Milani – avevamo pensato, sperimentato, e che ora stiamo portando avanti in 17 quartieri in Italia.

Altri scelgono altre strade.

Quello che importa è esplicitare bene quello che si fa.

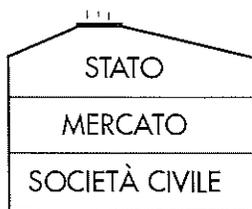
Se mi è permesso delineare o nominare i punti principali di questa mia ricerca/azione, potrei sintetizzarli in 4 rotture:

- a. la rottura del modello dello sviluppo delle forze produttive;
- b. la rottura affettiva, ossia la fine del modello di relazione edipica dell'essere o figlio o padre, o figlia o madre;
- c. la rottura epistemologica, ossia la fine della cultura che viene dai libri o da Internet e l'inizio di una scienza che viene da una mia ricerca/azione;
- d. la rottura democratica.

In cosa consiste?

Consiste

1. nel "vedere" la realtà sociale in tre piani:



2. e nella società civile scegliere fra due contrari:

o il popolo ha bisogno di buoni governanti, buoni insegnanti, buoni professori, buoni dottori, buoni...

o il popolo può iniziare a vedere fino a che punto è possibile imparare ad autogovernarsi, autoeducarsi, auto...

Dopo i lager, dopo Hiroshima, dopo Chernobyl è necessario por termine all'epoca del branco che si riunisce attorno ad un capo, ma occorre far nascere un'epoca in cui:

- ciascuno deve essere capace di osservare, pensare, decidere
- mettendo il suo contributo assieme a quello di altri, comunicando, agendo...

Ai "dopo" io aggiungerei un'altra fila lunghissima di fatti.

È finita l'epoca in cui l'essere padre/madre, figlio/figlia era necessario per il progresso della specie.

Facciamo finire l'epoca edipica.

Agiamo per un'epoca in cui appaia chiaro che non dobbiamo chiamare nessuno padre, sulla terra, nessuno maestro...

Nessuno dietro al tavolo: l'epoca della democrazia sostanziale.

Quarta ed ultima osservazione conclusiva

La parola *Libertà*, per avere un senso storico, deve tener conto dei soggetti che possono lottare per renderla *reale, personale, collettiva*.

In questo senso, ciò che dicevamo nella terza osservazione, appare oggi molto più difficile di ieri.

Infatti, l'ipotesi di *una democrazia sostanziale* appare molto legata alle condizioni di lavoro ed alla riduzione dell'orario di lavoro.

La dittatura neo-liberista, che si è imposta negli ultimi anni, origina una vera e propria *mutazione antropologica*.

Il MPC (modo di produzione capitalista) con la legge del valore globalizzato, ha posto fuori controllo le tre grandi contraddizioni del capitalismo:

- la alienazione economica
- le polarizzazioni,
- le distruzioni delle risorse naturali.

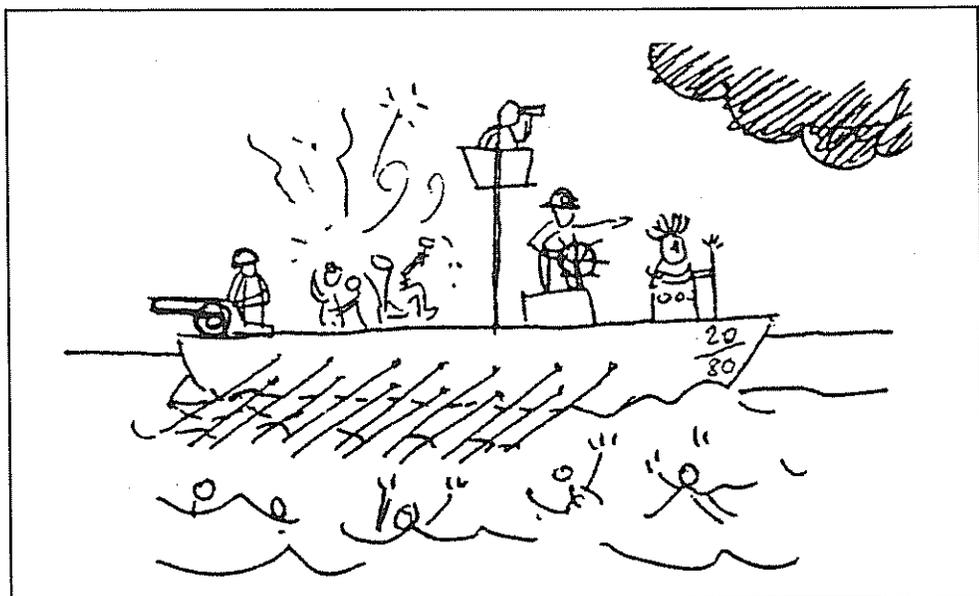
L'acquisto/vendita di forza lavoro, offerto in quantità sempre minore, in forme sempre più precarie, in condizioni retributive sempre più modeste, perde sempre di più la capacità di strutturare l'identità dell'uomo lavoratore.

La politica, appiattita alla pura e semplice gestione degli effetti disastrosi del MPC con la morale del "fine giustifica i mezzi" (chi vince ha ragione), diventa incapace di rappresentare una autocoscienza sociale e di governare le masse. Per cui il caos è e sarà sempre maggiore.

La mutazione antropologica in atto, l'imbestiamento progressivo delle relazioni e dei ragionamenti, prodotti dal MPC è incompatibile con le condizioni minime della convivenza sociale e del riconoscimento intersoggettivo.

La vendita della forza lavoro è diventata ormai quella che in America Latina chiamano *la esclavitud asalariada*. In questo contesto, ricordando la frase di Rifkin posta all'inizio di questo articolo, ci si chiede che cosa sia rimasto della parola *Libertà*.

Per concludere questi appunti sul tema: *la Libertà*, vorrei solo riproporre la domanda fondamentale con un disegno.



*Libertà di quelli sopra coperta o
libertà dei rematori e di...?*

Cesare SOMMARIVA

Difesa dei diritti e assunzione di responsabilità

Questo intervento riassume alcuni dei principali "risultati" di un anno di lavoro dei PO piemontesi, che si ritrovano regolarmente ogni mese.

Abbiamo volutamente cercato di approfondire gli aspetti etici, ben convinti che ogni dichiarazione di diritto e ogni atto politico senza fondazione etica appare estremamente povero di contenuto e può ridursi o puro risultato di un rapporto di forza: sappiamo molto bene che nei rapporti di forza non vince colui "che ha ragione", ma colui che vince impone le sue "ragioni", anche quando sono contrarie a ogni rispetto dei valori dell'uomo. La arroganza che ho scatenato la guerra nei Balcani ne è esempio eloquente.

L'impegno etico invece esprime la capacità di imporsi delle norme valide sia per il comportamento individuale che per quello politico.

Per non scadere in un discorso del tutto astratto e astorico è necessario anzitutto *contestualizzare* le nostre riflessioni. Solo in riferimento o precise situazioni storiche e ad altrettanto precise esperienze personali e collettive prendono senso termini quali "liberazione" e "libertà". Forse nella nostra esistenza non possiamo mai parlare di "libertà" in assoluto, quanto piuttosto di un continuo processo di liberazione, in risposta alle concrete situazioni storiche.

Voglio personalmente esemplificare attraverso la mia esperienza con i giovani detenuti del carcere minorile con cui trascorro ogni giorno tre ore di lavoro e di dialogo. Essi tendono naturalmente a vedere nel giorno dell'uscita dal carcere il giorno della "libertà riacquistata". Non è facile far intendere loro che "quel giorno" è soltanto l'inizio di un nuovo momento della loro esistenza, nel quale dovranno verificare la propria capacità di vivere liberi, responsabili dei propri atti, nel rispetto di norme che tendono o garantire la libertà e l'incolumità di ogni cittadino. Non è sufficiente uscire dal carcere per "essere liberi"...

1. Il contesto in cui siamo "chiamati a libertà"

L'oggi in cui siamo chiamati a vivere libertà e liberazione pare lasciare sempre meno spazi a chi non si adegua a decisioni che non solo non condivide, ma che sono state prese al di fuori e al di sopra di ogni possibilità di "partecipazione". Viviamo in democrazie fortemente manipolate, non solo da gruppi di potere interni alle singole nazioni, ma da potentissime organizzazioni che agiscono a livello "planetario".

È ormai banale ripetere che viviamo in un mondo "globalizzato". È necessaria entrare più in profondità in un fenomeno che altro non è se non il risultato dello sviluppo di rapporti sempre più intensi e veloci reso possibile dalla "comunicazione in tempo reale". In quanto tale la "globalizzazione" non è definibile in termini etici: è un processo umano che apre a nuove prospettive e suscita inevitabilmente nuove problematiche. Potrebbero essere prospettive di grandi solidarietà, di confronto e di scambi di esperienze.

Come ogni processo umano partecipa dell'ambiguità di una umanità segnata dal peccato. È un processo in cui si è ancora chiamati a lottare contro la disumanizzazione, lo sfruttamento, l'oppressione, sapendo che, come possono essere "globalizzati" gli elementi di disumanizzazione, così può essere globalizzata la lotta e la resistenza.

Oggi si tende a parlare della "globalizzazione" soprattutto come fatta economico, dal momento che è caratterizzata da velocissimi scambi monetari, di cui oltre l'80% sono di puro carattere speculativo e parassitaria, dal momento che il denaro non viene spostato per l'acquisizione di merci e servizi, ma ancora per creare occasioni di lavoro, ma per solo lucro derivante dalla speculazione sui cambi e i tassi di interesse, sul valore di titoli di borsa, spesso lievitato proprio da "razionalizzazioni" produttive che si traducono in reali perdite di posti di lavoro. In realtà è un fatto politico: una occupazione del potere che esautorava non solo il singolo cittadino, ma le stesse realtà nazionali: gli "stati nazionali" avevano creduto di risolvere il problema della libera partecipazione dei cittadini attraverso il "suffragio popolare". Già in questa situazione la "macchina politica" trova modo di manipolare ampiamente la "opinione pubblica" e l'espressione del voto. Ma ormai da decenni le singole economie nazionali si trovano a dover frangere situazioni sempre più gravi: "Si assiste a uno spettacolo insolito: la crescita di potere delle imprese a livello planetario, di fronte alla quale i contropoteri tradizionali (stato, partiti, sindacati) appaiono sempre più impotenti" (Le Monde Diplomatique, giugno '98).

Il liberismo ideologico e pratico, sempre più povero di cultura umanistica, ripiegato sulla semplice giustificazione a ogni costo di ogni arricchimento, che nega ogni vincolo etico e giuridico ai processi economici, si presenta come un fenomeno sempre più accelerato e incontrollato: ciò rende sempre più difficile il controllo delle economie degli stati e rende sempre più impossibile "far quadrare il cerchio":

ricerca di benessere economico - coesione sociale - libertà politica".

Ne deriva necessariamente la sensazione (e non solo la sensazione) di essere sempre meno liberi, con le conseguenze che tali situazioni comportano: sfiducia e rassegnazione alla dipendenza, diffusa deresponsabilizzazione, ecc...

Ancora pare possibile citare come esempio l'assurda guerra balcanica, con i suoi scopi non denunciati, ma ben palesi, di umiliazione di una "Europa Unita" che si è dimostrata del tutto incapace di proporre e far valere una propria politica all'interno della NATO: una umiliazione anche "economica" che si manifesta chiaramente nell'incremento continuo del valore del dollaro rispetto all'euro, a partire dai primi giorni dei bombardamenti. Sul piano economico e delle strategie di potere internazionale appare quindi come una vera "guerra all'Europa": una "guerra" che da tempo l'America del Nord già conduce sul piano del commercio internazionale della frutta e delle carni.

2. Per individuare proposte di liberazione.

Esistono ancora possibilità di reagire? Un economista americano di "anima liberal" Paul Samuelson, scriveva recentemente (15/10/98): "la sfida decisiva del prossimo secolo si giocherà proprio sulla necessità di trovare un giusto equilibrio tra la libertà individuale e la responsabilità sociale", facendo eco in questo al Premio Nobel 98 per l'economia, Amartya Kumar Sen, il quale parla di "libertà individuale come impegno sociale".

I primi spazi possibili per reagire e continuare una lotta per autentiche liberazioni si offrono proprio sul piano della assunzione di responsabilità: quello che è sempre stato basilare per ogni affermazione di libertà. In questo senso si è orientata la "pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire: far crescere persone "responsabili", capaci di assumere in proprio strategie e iniziative di lotta.

Si rimane deboli, quando tutto viene ridotto a una "rivendicazione di diritti": si rischia di correre dietro agli eventi, conducendo battaglie di retroguardia.

Può essere significativo richiamare alcuni concetti che non sono affatto "nuovi", ma che richiamano pur sempre a una maggior proprietà di linguaggio a proposito di "libertà":

- *"libertà da..."*: dalla schiavitù, dallo sfruttamento, dalla fame, dalle vessazioni autoritarie, dalle pressioni dei "media", ecc... È lunga la catena delle realtà che possono dimostrarsi oppressive, pur sotto l'apparenza degli apparati democratici formali: è pure una catena che tende a rinnovarsi con il mutare delle situazioni. È in fondo la libertà dei "diritti rivendicati", priva di forza innovativa. Ciò non significa che non debba essere ricercata: è vera libertà o, meglio, vera condizione di esercizio di libertà.
- *"libertà di..."*: di agire secondo le proprie convinzioni, di partecipare alla vita politica, sociale ed economica con proprie proposte e iniziative; di accrescere il

proprio bagaglio culturale e il proprio patrimonio di capacità; di dialogo e di libero rapporto con le culture "altre", in particolare con quell'Altro che viene spesso negato proprio per la sua "alterità" (immigrato, nomade, portatore di handicap fisico o mentale, ecc...); di costruire il proprio spazio di libertà contribuendo o far crescere il livello delle libertà di tutti, compresi coloro che ci sono "contro"!

Non dimentichiamo che sono queste le libertà più difficili: sono quelle che vengono negate in modi più recisi e per prime: "non avete le competenze per occuparvi di queste cose...". Senza contare il solito ricatto: "prima dei diritti vengono i doveri"! Una concezione dinamica della liberazione che obbino alla coscienza dei bisogni e dei diritti la coscienza di ciò che in prima persona è possibile fare per ottenerne la soddisfazione smonta all'origine un ricatto del genere, frutto di folse e forse non del tutto disinteressate contrapposizioni.

- "libertà per...": per realizzare progetti di comunione e di socialità; per "donarsi e donare" nella gratuità più totale, non in una prospettiva di "volontariato" assistenziale o di supplenza a carenze politiche, ma nella prospettiva del pieno coinvolgimento personale che non accetta manipolazioni o limiti.

È un tema su cui molto ho saputo esprimere il filosofo ebreo Lévinas, pur nella ermeticità del suo linguaggio: la libertà dell'Altro (scritto sempre con la maiuscola), i suoi bisogni, le sue esigenze, anche le più "materiali" costituiscono, per chi lo incontra un vero imperativo morale. L'uomo, essenzialmente, è un "essere per...". Questo libertà spesso non viene compresa, se tutto si riduce al livello dei "diritti"; una rivendicazione di questa libertà è ben difficile a trovarsi; diventa difficile farla accogliere come vero libertà, dal momento che costringe a uscire dal chiuso di se stessi per riscoprire e assumere le proprie responsabilità. In definitiva costituisce una vera e propria proposta di fede: una vera "sequela" nei confronti del Crocefisso: "Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce...". La "croce" dell'impegno, del pagare di persona, del non fermarsi di fronte ad alcun ostacolo.

Comporta una capacità di lotta e di azione libera da calcoli secondari; che non sta neppure a contare quanti "ci seguano" o ci contrastano: il "lievito" è sempre "poca cosa"...

I P.O. piemontesi

Chiamati a libertà nella vita religiosa

“Passione della libertà, dovere della liberazione”: alcuni spunti.

1. Libertà e Liberazione possono trovarsi in diversi tipi di rapporto reciproco:
 - in un processo storico, temporale, dove prima si realizza l'una e poi l'altra;
 - in un processo circolare, dove l'una influenza l'altra in una continua e necessaria dialettica;
 - in un rapporto di sostegno reciproco, dove l'una suppone l'altra...
2. Riflettendo sui voti religiosi, la Congregazione Generale dei Gesuiti del 1975 indicò una libertà “da” come presupposto di una libertà “per”. “I voti, legandoci, ci rendono liberi:
 - liberi, col nostro voto di povertà, per condividere la vita dei poveri e per usare le risorse che possiamo avere non per la nostra sicurezza e comodità, ma a servizio degli altri;
 - liberi, col nostro voto di castità, per essere ‘uomini per gli altri, in amicizia e comunione con tutti, ma specialmente con coloro che condividono la nostra missione di servizio;
 - liberi, col nostro voto di obbedienza, per rispondere alla chiamata di Cristo”...
3. Per essere uomini liberi e liberanti è necessario tener fede al personale e al collettivo, che sono sempre in dialettica costruttiva. Un'altra dialettica liberante è quella evangelica tra carne e Spirito, intendendo per carne tutto ciò che schiavizza l'uomo (rapporti di lavoro e di potere, modelli consumistici, egoismo...) e per Spirito la dignità e la vocazione dell'uomo davanti ad ogni altro uomo e davanti a Dio.

4. Qual è il mio cammino di libertà attualmente? Non ho più un lavoro manuale dipendente; non ho ancora la pensione che ho maturato in 18 anni di lavoro dipendente (devo aspettare i 65 anni).
Svolgo un servizio di tipo pastorale-sociale in un quartiere popolare, rifiutando di entrare nel sistema del sostentamento del clero (8 per mille) e vivendo la libertà e la gioia della condivisione fraterna.
La comunità (religiosa, parrocchiale, di quartiere) è il luogo dove vivere la libertà e la liberazione. L'essere accanto ai poveri mi aiuta a liberarmi e a restare libero.
Cerco di lottare contro gli idoli del consumismo, del potere, della cultura, dello sport, che sono una tentazione continua e una schiavitù per i poveri.
Sento che sono importanti anche tutti gli sforzi di agire collettivamente con boicottaggi di prodotti o di programmi televisivi, promuovendo una produzione e un consumo alternativi, che prefigurano un altro modello possibile di società giusta e liberata.
5. Nel cammino della liberazione ci sono molte contraddizioni: a volte si è costretti a dire grazie a chi ti sfrutta, ma ti permette di sopravvivere; o a sperare che un certo tipo di economia, di consumi, di finanza regga, poiché da essa dipende per ora la propria vita.

Tony MELLONI

Ci si libera insieme

Siamo alla fiera delle diversità. Questo intervento sarà sicuramente diverso da quello di Nicolino. Sarebbe bello, ma il tempo e l'organizzazione non ci consentono un dialogo e un confronto più serrato. Diversità è ricchezza. Devo ringraziare Reginato perché mentre parlavo mi si riscaldava il cuore all'ascolto delle Scritture. E Cesare perché ha stimolato la testa, anche se mi viene da osservare che la sua è una prospettiva molto eurocentrica.

Questo incontro assomiglia più ad un seminario che ad un convegno. Seminario nel senso etimologico, come luogo dove si mettono semi a germogliare. Ma dagli interventi preordinati si avverte che questi semi sono già divenuti piante. Avrei voluto preparare qualcosa anch'io consultando gli omici, i figli, la moglie ed ho suggerito il tema in forma semplice: *liberazione da...*, *libertà per...* Ma non sono arrivati contributi. Mi sarebbe piaciuto fare come una litania con i vari apporti in un linguaggio scarno ed essenziale. Così propongo solo le mie riflessioni.

1. Liberazione da... i pregiudizi. Libertà per... la verità.

Sullo sfondo c'è la frase del vangelo: *La verità vi farà liberi.*

Offro, per farmi intendere con semplicità, questo disegno che porta in sé contemporaneamente due immagini (Gestalt). A prima vista chi ne coglie una chi l'altra e ognuno è convinto di vedere il giusto. Sente che i suoi sensi gli dicono il vero e trova difficoltà a spostare la sua attenzione su un aspetto del disegno che sembra non esserci. L'osservatore influisce sull'oggetto osservato a partire dalla sua capacità di ricezione. Dice Gesù: *...togli prima la trave dal tuo occhio e poi potrai...* Cogliamo solo una parte della realtà perché il nostro occhio è limitato e spesso deviato. Ci sono *pregiudizi*, condizionamenti che ci tolgono la *libertà* di abbracciare globalmente le cose e noi stessi. La tendenza naturale è quella di fare riferimento da un solo paradigma di lettura, mentre la libertà consiste nel poter saltare

tranquillamente da un paradigma all'altro. Questo ci apre il cuore ad un atteggiamento di umiltà, come dice Mario Signorelli, di flessibilità, che non nasce dalla nostra virtù e dalla nostra bontà, ma dalla coscienza del senso del limite. Ci rende molto più concreti e disponibili ad ascoltare. Stare fissi su una sola immagine, qualche volta, non significa essere fedeli, ma infilarci su una strada dove la coerenza ci blocca come uno prigioniero, inducendoci un atteggiamento di nevrosi che ci paralizza e ci fa girare su noi stessi.

Gesù ci promette: *Lo Spirito vi farà accedere alla verità tutta intera.*

2. Liberare che cosa?

- a. Liberare la Parola che è dentro di noi, ognuno ha la sua, originale, inedita, che non è assoluta, ma è storica proprio quella lì che siamo noi.
- b. Liberare l'energia che portiamo dentro. Quella forza che anima tutto il nostro essere, dalle parti materiali a quelle più elevate. Come suggeriscono alcune filosofie orientali e le medicine olistiche.
- c. Liberare il respiro, che sale dal diaframma, che esce per rientrare. Ci dà vita la *ruah*, la materna tenerezza di Dio che non ci abbandona mai.
- d. Liberare il Risorto che obita dentro di noi, alcune volte ancora nascosto sotto la pietra rotolata davanti al sepolcro. Liberiamolo come si libera il respiro. Se esce è Risorto, e noi siamo vivi con Lui che è vivo.

3. Chi libera chi.

Ramona ieri ho fatto una domanda interessante a proposito di maestri e discepoli. Vorrei dare il contributo per una risposta.

- a. L'ido, la mia sposa mi può liberare, come io posso liberare lei. Siamo nella grande categoria donna/uomo. Lungo cammino di schiavitù e di liberazione.
- b. I figli/e possono liberare i padri e le madri. Hanno il potere di metterci a nudo, e rigirci come si fa con un calzino. Ti prendono dal fondo e ti fanno vedere il tuo rovescio, alcune volte in modo crudo che è difficile accettare.
- c. Il laico libera il prete. È un po' dura. Si avverte bene il potere di chi ha la giurisdizione e l'ordine (per dirlo con le parole di Nicolino) e chi non ce l'ha. Basta saltare il muro della gerarchia per accorgersene. Senza rimpianti. È da lì che passa una strada di liberazione e forse anche la storia dei PO.
- d. L'allievo libera il maestro dalla propria presunzione di sapere. Ho la fortuna di provare la via di liberazione che mi propongono i pazienti psichiatrici che seguono al Centro Diurno. Gliene sono molto grato.
- e. Il nemico ci libera dall'odio, come nessuno può fare meglio. Gesù dice: *Amate i vostri nemici.* Non per darci un difficile comandamento in più, ma per indicarci lo strodo della vita e della verità. La chiave per accedere in parti di noi stessi chiuse ermeticamente, i nostri egoismi, ce l'hanno solo i nostri nemici, solo chi ci

fa soffrire. Da una ventina di anni ci troviamo con un gruppo di famiglie, come in un Villaggio virtuale. Chi abita vicino, chi un pa' più lantano. Negli ultimi due anni è stato difficile vivere come *prossimi*. Qualcuno mi ha avvertito come avversario, come nemico. Ha dato sofferenze e ho subito sofferenze. Ognuno di voi sa quali storie si snodano dentro la casa e nelle comunità. Queste sono chiavi che entrano nella toppa giusta.

- f.** La guerra e la violenza sono dentro di noi. prima che nel Kosovo e nella Serbia. Io sono violento, non so quanto e fin dove. Devo riconvertire questa radice. Se ognuno di noi permettesse al Risorto di estirpare la radice dal profondo si asciugherebbe l'acqua che alimenta i conflitti.
- g.** Devo confessare che mentre vi sto parlando il mio io gongola. È una strada difficile liberarsi dall'ego. È un sogno. Arrivare ad essere trasparenti, permettere il dispiegamento della luce senza ostacoli. Per gli orientali è l'immersione nel Sé universale, come la goccia che si fonde nell'oceano. Per noi che vogliamo camminare seguendo Gesù è entrare nel flusso che va dall'alfa all'omega nel grande mistero della riconciliazione cosmica.

Mario FACCHINI

Comunque... “dentro c’è la vita”

In questi ultimi tempi mi ritorna spesso alla memoria una scena: vedo mia madre di mattino presto, mentre io faccio colazione prima di andare a scuola, far scendere la chioccia dalla cesta e prendere delicatamente, una ad una, le uova ‘messe alla cova’: tenendole con la mano sinistra le avvicina alla luce della lampadina di cucina e schermandosi gli occhi con la destra le “sperö” (come si diceva nelle campagne dell’alto mantovano) cioè controlla se all’interno è iniziata la vita. Era un gesto fatto con calma, ma carico d’ansia e di speranza.

Oggi, a distanza di quasi cinquant’anni, ogni mattina entrando in fabbrica e salutando i compagni e le compagne di cooperativa, che per il turno hanno già avviato le macchine della linea di produzione, guardando negli occhi, “speriamo” anche noi che la giornata riservi notizie migliori.

È difficile mantenere dentro questa speranza perché gli avvenimenti odierni che intrecciano le storie di questa umanità fanno sorgere spontaneamente alcuni interrogativi: che senso ha lottare, oggi, quando ti senti schiacciata dalla situazione? Ma soprattutto quando sai in partenza di essere comunque perdente ... perché chi detiene le leve del potere riuscirà – in un modo o nell’altro – a fregarti, a tenerti sotto, a sfruttarti?

È vero che lavorando in cooperativa uno ha la possibilità di gestire collettivamente, in modo democratico, la sua forza lavoro; ma quanti compromessi devi accettare: per stare a galla, per vincere una commessa di lavoro, per combinare con la maledetta “legge del mercato”, per vincere la concorrenza, per farti un salario che – anche se molto sudato – ti permette almeno di tirare a fine mese!

Perdere non è essere sconfitti. È necessario però operare in noi, una continua pulizia mentale, è necessario cioè rifare frequentemente il quadro della situazione nella quale si vive, evidenziando i soggetti che muovono lo scacchiere del mondo nel quale stiamo vivendo, reagendo al rischio che il ‘pensiero unico’ ti faccia

perdere la visione dell'insieme delle cause che hanno determinato l'attuale situazione mondiale di sfacciata ingiustizia e sfruttamento di pochi su molti.

È necessario, ad esempio, smascherare una mistificazione etica che va sotto lo slogan "dare/creare lavoro per tutti": ma ci si domanda che tipo/qualità di lavoro?

Perché l'attuale "lavoro" che viene offerto nella maggioranza dei casi è lo strumento attraverso il quale il 'capitale' espropria l'uomo della sua possibilità di progettare:

è il lavoro che i grandi e piccoli gruppi commerciali esportano nei paesi dell'est o del 3° mondo perché costa meno, è il lavoro sottopagato,

è il lavoro non tutelato, è il lavoro nero, è il lavoro minorile.

Gesù un giorno ha dichiarato. "Vi è stato detto, ma io vi dico"; e ancora: "Verrà il tempo, ed è ora..". Ed io mi fido della sua parola perché è capace di mantenere svegli, di scuotere dal torpore della rassegnazione, di aiutare o resistere alla tentazione delle 'cipolle d'Egitto'.

È capace soprattutto di riversare su di te una luce che ti fa intorpidire che all'interno della tua 'faticosa' esistenza quotidiana c'è ancora lo 'vita'.

Gianni ALESSANDRIA

Ricordando Nicolino...

Ho conosciuto Nicola nel 1975: ero a Roma da pochi mesi e lui stava al Borghetto Prenestino, quando ancora c'erano le baracche. Quel gruppo di pretioperai fu una presenza forte per tutti noi che ci affacciavamo su quelle realtà e soprattutto per la chiesa di Roma che in quegli anni usciva dal suo torpore: erano gli anni del "Convegno sui moli di Roma", della "Lettera ai Cristiani di Roma" e della "Scuola 725" alle baracche dell'Acquedotto Felice con Roberto Sardelli. Sparite le baracche con tutto quel movimento di forte aggregazione e contestazione, quei luoghi lasciarono spazio alla costruzione di nuovi quartieri e parchi. Con orgoglio Nicola ci mostrava la reliquia di quella storia: un albero che prima era appiccicato alla sua baracca era rimasto, unico esempio in compagnia dei nuovi orrivoti. Non so che fine abbia fatto, ma vorrei che fosse cresciuto e invecchiato in quel parco testimonianza di quella presenza significativa.

I baraccati hanno poi avuto dal comune di Romo una casa e moltissimi sono andati a finire ad Ostia e con loro anche Nicola che ha voluto seguire il destino di tutti.

Me la ricordo quella casa, molto austera, piena di scaffali per libri, con delle lompade fioche sparse un po' ovunque. Mi raccontava che un giorno un ragazzo, entrando in quella casa, dopo aver suonato il campanello, si fece il segno della croce; evidentemente gli richiamava la chiesa.

Là ti sentivi a tuo agio perché trattato come uno di casa. Le prime parole che ti dicevo dopo il saluto erano: "Se hai bisogno, il bagno sta là... Ti faccio un caffè... mettiti comodo, se sei stanco distenditi, là c'è una stanza...". I mobili della sua

cucina probabilmente erano ancora quelli delle baracche: nessuna sedia era uguale e nessun piatto s'assomigliava; così pure le posate e i pensili, diversi in altezza e colore. Ti ci trovavi bene perché sapeva di familiare e tutta era in perfetta ordine e pulizia.

"Come ti va? E ti ascoltava senza interrompere e con molto interesse. L'unico suo intercalore era: "Bene... ma che bello... mi fa piacere... sono contento". Prima voleva sentire le tue cose con rispetto e capacità incredibile, senza giudizi di sorta. Chiamerei questo atteggiamento empatico, rispetto della persona e delle sue scelte.

Per le riunioni dei pretioperai di solito ci si dava un tema da trattare a turno e spesso si parlava a ruota libera. Nicola aveva delle battute semplici e quelle piccole frasi erano dei tesori che racchiudevano profondità; non pronunciate mai a casa.

Spesso mi recavo ad Ostia per una serata con lui: le tappe erano la chiesa, la casa per la cena e la passeggiata sul lungomare.

La chiesa della parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli è ricavata nei locali costruiti per dei negozi: molto semplice ed essenziale.

L'appuntamento era per il vespro e solo lì ho capito il significato dei salmi recitati da un piccolo gruppo insieme con Nicola, con calma e tono meditativo.

La sera non c'era la messa ma i fedeli si riunivano per questo incontro di preghiera. "Non dobbiamo fare grandi cose, ma dei piccoli passi significativi. Quello che facciamo lo si faccia con amore e convinzione e con cura. 'Gutta cavat lapidem', il cambiamento sta nelle piccole cose, ordinarie e fatte con costanza". Questa era la sua filosofia. Dopo il vespro si intratteneva pochi minuti per soltare e se qualcuno aveva bisogno di parlare lo invitava il giorno dopo nella stanzetta accanto alla chiesa. Dedicava molta importanza all'ascolto e al colloquio con le persone, il tempo non contava.

Sulla parete di fondo della chiesa erano esposti gli avvisi per le attività: poche ma significative, perché troppi carrona il rischio di non essere letti. Mi ha impressionato molto l'utilizzazione delle offerte divise in percentuali: per i poveri, per le spese di gestione e per un progetto significativo. Il tutto esposto con chiarezza e precisione. Tra l'altra si era sempre opposto alla costruzione della nuova chiesa, nonostante le pressioni. Spesso portava piccoli gruppi di ragazzi e ragazze al manastero di Subiaco per qualche giorno, dove potevano sperimentare "l'ora et labara". Erano giornate di silenzio e di preghiera con i manaci con alcune ore dedicate ai diversi lavori di pulizia del parco. Per Nicola il monastero di Subiaco era il suo Tabor: si recava là per riposarsi e ricaricarsi soprattutto dopo i periodi di Natale e Pasqua. Là c'è anche una grande biblioteca nazionale che costituiva pane per i suoi denti. Infatti la sua casa di Ostia era piena di libri e la sala da pranzo aveva

l'aria di essere una biblioteca. Leggeva moltissimo e con amore, sottolineando le cose più significative con pignoleria da certosino e comunicando poi agli amici quello che aveva scoperto.

La prima casa che facevi il giorno dopo era quella di procurarti il libro che lui aveva letto. I suoi titoli erano moltissimi: i padri della chiesa, i padri del deserto, le problematiche inerenti alla chiesa, la politica, la poesia, letteratura e romanzi. Di solito non iniziava la lettura di un nuovo libro o rivista senza aver terminato il precedente; infatti i suoi libri erano tutti ordinati con cura e non ne trovavi sparsi ovunque nelle stanze come di solito capita. Solo il libro che stavo leggendo era bene in vista, vicina alla poltrona.

Le cene a casa sua erano molto sobrie ed erano preparate prima che lui andasse in chiesa per i suoi impegni. Ci si fermava per strada a prendere il pane fresco, mentre la frutta proveniva sempre dall'orto di sua madre, una donna eccezionale di 87 anni, che ancora coltiva l'orto nella casa di Trevignano sul lago di Bracciana: quant'erano buone quelle mele e quelle pere che profumavano di sole e di terra! Dopo cena era d'obbligo la passeggiata lungo il mare, al tramonto. Ostia sa di molto familiare e per chi non la conosce difficilmente riesce a capire il calore e l'atmosfera che emana da quei palazzoni e da quelle strade piene di vita: motorini che scorrazzano, frotte di ragazzi davanti al bar, gente che torna a casa dalla spiaggia, ragazzi che giocano al pallone nei giardinetti un po' rinselvatichiti, donne che stanno al balcone e chiaccherano con quelli che stanno sul marciapiede...

Mentre si camminava si parlava molto e si osservava quello che succedeva attorno. Ci si sedeva a guardare il sole che tramontava sul mare, mentre le onde si frangevano sulle rocce. Molti erano i silenzi, ma pieni di voci interiori. Ci si confrontava sul nostro vissuto di pretioperai, si parlava di Vangelo, della chiesa e di tutto quello che succedeva. Quei momenti erano molto intensi, di confronto, ponendoci degli interrogativi che spesso non avevano risposte.

Per Nicola i pretioperai avevano un ruolo importante nella chiesa e per questo dovevano impegnarsi di più all'interno della struttura, per dare delle risposte alle parracchie. Era importante agire all'interno facendo piccoli passi. È la teoria del piccolo tarlo demolitore. Non porsi in opposizione ma ponendo dei segni diversi che rendono inutili gli altri.

Come fabbro era un grande lavoratore, molto puntiglioso e preciso. Capacissimo di insegnare il mestiere a chi stava con lui. In questi ultimi anni non aveva fatto altro che costruire antifurti per le macchine, tra l'altro molto efficaci, e inferriate per le finestre. Evidentemente ladri e scassinatori davano molto lavoro. Mi diceva, infatti, che vent'anni fa metteva inferriate alle finestre del piano terra e negli ultimi tempi fino al terzo piano.

Col sopraggiungere della malattia ha abbandonato con rammarico il lavoro. Ha dovuto lottare molto ed io ritengo essa fosse la conseguenza di molti dispiaceri che noi due soli e forse pochi altri conoscono.

Era cosciente del suo male, già dalle prime settimane sentiva dolori e lo convinse a farsi ricoverare all'ospedale "Regina Apostolorum" di Albano, là si sarebbe trovato bene. Infatti spesso mi ringraziava della scelta di quel luogo.

L'ho visto piangere ed io con lui. In quell'occasione mi ha detto una frase che non scorderò mai, la stessa che mi ha ripetuto qualche giorno prima di morire, l'ultima volta che l'ho sentito per telefono: *"La strada che noi pretioperai abbiamo intrapreso è quella giusta, l'unica cosa di cui mi rammarico è che sono stato troppo buono e paziente: dovevo essere più duro sulle idee per le quali ci siamo battuti"*.

Mario SIGNORELLI



«Dobbiamo lasciarci toccare emotivamente dalle bambine e dai bambini che avviciniamo e accettare di lasciarci tormentare dalle domande che lo stare con loro ci fa scaturire, permettere che la "totale apertura al mistero" che si sperimenta nei primi anni di vita, tocchi la nostra esistenza, immedesimarsi con loro, sentire il loro dolore e la loro fatica di crescere, senza però sostituirsi a loro, avere cioè con loro un rapporto d'amore, accettare la possibilità di esserne feriti».

Voci dalle tribù...

Inizia con questo numero una nuova rubrica intitolata "Voci dalle tribù" che dà voce alle realtà che direttamente o indirettamente sono nate da/intorno/attraverso o si sono incrociate con il vissuto dei preti operai. Lo scopo è quello di far conoscere l'energia vitale che negli anni si è messa in moto e farla circolare fra di noi.



Invitiamo lettori ed amici a spedire contributi alla redazione raccontando di sé. Particolarmente gradite saranno le voci di gruppi.

LO SGUARDO DEI BAMBINI

Ecco cos'è accaduto finora, a grandi linee, in una relazione tra Nord e Sud del mondo, convocati dal desiderio di abbassare lo sguardo sui bambini.

L'inizio di questo "rapporto" tra Nord e Sud del mondo coincide con i primi "ritorni" in terra salvadoregna di Cesare Sommariva (dicembre 1998: 13° "ritorno") e di Andrea Marini, preti operai, con il progetto di riapertura della chiesa parrocchiale di San Roque in Salvador prima e con la ideazione e costruzione dei Centri di Studio, dei Giardini d'infanzia, dei Centri di Salute e le Piccole Comunità territoriali di adulti...

Di tutto il tessuto di conclivisione e di pensiero che si è andato formando a partire dal 1988 Cesare Sommariva ho dato narrazione nei fax, raccolti in quattro libri, che hanno come ipotesi il titolo del primo libro: "il Sogno"¹

*"Quando il Signore le nostre catene
spezzò e infranse
fu come un sogno"*

Per noi è stata molto importante la narrazione attuata nei fax. La narrazione scritta lascia spazio al tempo, può essere ripresa, successivamente, presente e futuro si integrano. *Nel racconto è come nel respiro: coesistono pieno e vuoto, detto e non detto, presente e assente.*

Il tempo diventa una linea di resistenza., lasciarsi raccontare può essere terapeutico, è la possibilità di mantenere la propria dignità, di trasformare il dolore disperato nel dolore per una passione.

Dalla narrazione di Cesare abbiamo avuto la percezione della sua ricerca di un sistema solare che comprende:

- la tecnica di intervento nel reale (mossa dalla razionalità)
- l'affettività (mossa dal bisogno di comunicazione).

Alla prima appartiene *la forza* della proiezione in avanti data dalla razionalità, alla seconda *l'attesa* del tempo delle relazioni.

¹ - Il Sogno (fax 1990-1991).

- Dentro de los confines de la San Roque (fax 1992-1993).

- Dalla fondazione della città alla formazione dei costruttori (fax 1993-1994).

- Hasta la medula de los huesos (fax 1994-1995).

Il tentativo di Cesare di conciliare il tempo della razionalità, che si avvicina al tempo telematico, con il tempo dell'affettività, che è il tempo del riconoscimento e della reciprocità, un tempo obsoleto rispetto al primo, ci ha toccato là dove sta la nostra esperienza interiore del capire con emozione.

Da qui è nato il desiderio di entrare in una relazione vitale: invece di essere solo ricettori di fax, ci siamo sentiti interpellati alla pari per uno scambio di chiavi di lettura sulle cose più consistenti che accadono là, ma che ci vedono in prima persona giocare le nostre vite qua.

Abbiamo cioè accolto l'invito ad abbassare lo sguardo sui bambini e sulle bambine, vissuti come "soggetti competenti" per rinnovare, attraverso il loro sguardo sul mondo, la capacità di meravigliarci, chiamati alla consapevolezza (V lettera Avvento - Natale 1996 di Andrea) "che la responsabilità verso il bambino e la bambina costituisce l'archetipo di ogni responsabilità".

L'archetipo, il punto, il vertice.

"Gli adulti devono cominciare: abbassare lo sguardo sui bambini sperando che cominci una relazione differente; poi ci si augura che avvenga la seconda parte: il bambino si relazionerà diversamente con gli adulti, finché ci si attende che avvenga il terzo gradino: che i bambini tra di loro si relazionino in maniera nuova. Per giungere alla quarta componente: il cambio vero che la Scuola Territoriale di San Roque dovrebbe permettere di raggiungere è che finalmente cambino le relazioni adulto-adulto, affinché ognuno, da dentro, capisca che tocca a lui di mettersi in piedi, di riprendere in mano il proprio destino. La Scuola Territoriale è il dito che indica la luna; la luna è: un nuovo modo di rapportarsi tra gli adulti del pianeta"².

Iniziammo a progettare un percorso che ci facesse lavorare in ambiti paralleli che potessero convergere in un progetto interculturale.

(Ci spingeva il desiderio, la voglia di cambiare nell'incontro con la diversità non solo culturale ed etnografica, e la qualità del nostro processo interculturale era dettata dalla reciprocità).

"La premessa: una volta che si decide di rinunciare a salvare tutto il mondo ci si concentra su un pezzettino solo e in questo pezzettino invece di lottare perché il popolo abbia buoni governanti si fa di tutto perché il popolo si autogoverni. Questo la spartiacque. Invece di darsi da fare perché arrivino buoni dottori e specialisti si fa in modo che il popolo si autocuri. Invece di aspettare buoni professori che vengono da fuori, fare in modo che il popolo si autoeduchi.

² Incontro con Andrea Marini - Cascina Mancapane, Borgonato (Brescia) 29 settembre 1996.

Invece di aspettare ancora una volta un Dio miracoloso comprendi che il suo miracolo è che tu capisca che il miracolo lo devi fare tu adesso, lo possiamo fare noi adesso, lo dobbiamo fare. Questo è lo spartiacque".³

Abbiamo privilegiato perciò il confronto e orientato la nostra riflessione sul come sia difficile, nella nostra società in cui prevale l'individualismo e il subordinare se stessi a dei modelli dominanti astratti, l'intersoggettività tra adulti e bambini, cioè uscire da un rapporto di interdipendenza che si basa sui bisogni da appagare per approdare ad un rapporto intersoggettivo che si fonda su null'altro che sulla reciproca esistenza, per essere una presenza libera di rispondere ad un'altra presenza.

Il gruppo che si è formato, interessato a sostare e a riflettere, dove convive lo sguardo maschile e femminile, ha la specificità di essere, in vari modi, in relazione stretta coi bambini e le bambine, e ci pare importante lo stare insieme tra adulti a riflettere su ciò che ci accade nella vita con le bambine e i bambini, per abitare presso di noi ed avere pensieri sentiti e una esperienza pensata.

Innanzitutto bisogna "nominare" il diritto al "futuro" dei bambini e delle bambine. Ai bambini non si dà futuro quando non si dà cibo per il corpo e cibo per l'anima, nutrimento spirituale: c'è la violenza di lasciarli morire di fame e la violenza dell'aridità nei rapporti.

Cesare, Andrea e la comunità di San Roque sottolineano che il diritto a vivere è il diritto a comunicare: questo potenziale comunicativo, presente in ciascun essere vivente, è la spinta primaria per tutti gli apprendimenti. Solo cercando e utilizzando questa risorsa naturale si può rispondere alla relazione educativa aiutando il bambino e la bambina nella crescita e crescendo noi contemporaneamente nella comunicazione.

La relazione coi bambini, poiché muove e riporta alla nostra coscienza il passato marasma affettivo della nostra infanzia, ci aiuta a rispondere alla tensione che è in tutti noi ad essere "adulti - maturi - responsabili - spirituali", affinché nella coscienza della comunità cresca il rifiuto ad ogni tipo di sfruttamento dell'infanzia (violenza sessuale, prostituzione minorile, lavoro minorile) e il desiderio di ridefinire un patto tra le generazioni basato su relazioni di responsabilità e di gratuità.

L'esserci soffermati a pensare, con l'aiuto di persone competenti, Alba Marcali⁴, Rina Romano⁵, ma anche molti altri e altre, ha mosso in noi molte domande:

³ Incontro con Andrea Marini - Cascina Mancapane, Borgonato (Brescia) 7 settembre 1997.

⁴ Alba Marcali, psicologa clinica di formazione analitica. Ha raccolto in due libri, *Il bambino nascosto* e *Il bambino arrabbiato* nei "Saggi Mondadori", la sua esperienza di formazione per genitori ed educatori condotta attraverso l'uso di favole.

⁵ Rina Romano, psicoterapeuta dei bambini e formatrice di psicologia dell'età educativa.

- come facciamo ad arrivare a metterci dalla parte del bambino e della bambina per avere il loro sguardo sul mondo?
- cosa ci permette di incontrarci con loro? Ma perché per noi adulti è difficile giocare?
- quando siamo con loro e non sopra di loro o contro di loro?
- come funziona un bambino rispetto a noi adulti, il suo modo di pensare, la sua affettività, il suo egocentrismo, come collocare le nostre aspettative che talvolta sono assurde?
- cosa ci dice la sofferenza dei bambini e delle bambine? (Penso anche alla crisi degli adolescenti, l'aumento significativo dei suicidi nei minori...)
- come i ragazzi scompigliano la nostra sicurezza?
- qual è la funzione materna? Qual è la funzione paterna?
(C'è un bellissimo pensiero di Winnicott, psicanalista e amico di genitori e bambini: "La madre è colei che dà al figlio uno spazio dentro di sé, il padre è la vivacità della strada");
- qual è la difficile scommessa tra relazionarsi ed avere dei ruoli?
- quali sono i fattori protettivi che possono aiutare il bambino e la bambina a difendersi dal disagio?
- come lasciarsi aiutare dai bambini e dalle bambine a conservare quella ingenua e al tempo stesso orgogliosa vitalità primaria che rende possibile la fiducia in una esistenza comune possibile, contribuendo così in piccola parte a cambiare nella nostra società il clima di indifferenza degli uni verso gli altri?

Dobbiamo lasciarci toccare emotivamente dalle bambine e dai bambini che avviciniamo e accettare di lasciarci tormentare dalle domande che lo stare con loro ci fa scaturire, permettere che la "totale apertura al mistero" che si sperimenta nei primi anni di vita, tocchi la nostra esistenza, immedesimarsi con loro, sentire il loro dolore e la loro fatica di crescere, senza però sostituirsi a loro, avere cioè con loro un rapporto d'amore, accettare la possibilità di esserne feriti.

Preziosa è stata la lettura che Francesca, una giovane insegnante, cresciuta alla Scuola delle Filosofe della Differenza di Verona, ha dato del rapporto con i propri allievi e allieve:

«"Accumulare energia in Dio, in ciò che non esiste" dice Simone Weil. Tradotta nel mio lavoro significa accumulare energia nelle bambine e nei bambini che ho davanti come persone potenzialmente meravigliose. Significa praticare quotidianamente una estrema fiducia che qualcosa in loro accada. Praticare una pazienza smisurata. Far sì che ciascun bambino e ciascuna bambina che incontro lascino in me un segno profondo, nutrendo la speranza che ciò sia una possibilità in più perché qualcosa in loro accada».

Cesare ci scrive:

"Nonostante il vorticoso aumento dell'espropriazione nelle condizioni di vita in ogni dimensione, fino alla grande espropriazione dei grandi principi morali che l'umanità aveva in qualche modo messo a fuoco in migliaia di anni... c'è una reazione vitale...

In questa situazione paralizzante, in questa situazione dell'emergere di nuove energie vitali, non mi sembra che ci sia altra strada per l'adulto maturo e responsabile, al di fuori di quella dell'insegnare alle nuove generazioni.

Se è vero che nelle nuove generazioni sta il germe di una reazione vitale al sistema oppressore e mortale, allora occorre, allora è assolutamente accompagnare questa reazione affinché diventi energia creatrice della storia, costruttrice di una nuova umanità.

*Hombres nuevos, creadores de la Historia
constructores de nueva Humanidad.*

Insegnare, che vuol dire indicare, essere indici che indicano possibili strade, che costruiscono argini affinché il nettare non si perda o non venga inscatolato e messa sul mercato".⁶

In questi anni la relazione si è arricchita sostanzialmente per la trasmissione dei contenuti dell'esperienza in San Roque e la testimonianza di vita che Andrea ci va regalando durante i brevi "ritorni" annuali a Mancapane.

A fine estate 1998 ci siamo fermati a riflettere, partendo dalle sollecitazioni contenute nella decima lettera aperta per Quaresima - Pasqua 1998, da San Roque, di Andrea:

- sul nuovo cammino della San Roque, che è stato "un metodica dialogo interculturale tra il cammino di liberazione segnato dalla classe operaia italiana alla fine degli anni sessanta e agli inizi degli anni settanta e il cammino di Liberazione che ha il segno di mons. Romero".
- sull'apprendere la pratica di una "professionalità" nelle relazioni, "casi come si è espressa in questi anni nella San Roque, consistente nell'aver chiamato le persone ad essere soggetti, nella classe sociale ben specifica, ciascuno al suo buon grano e la sua zizzania, passando dall'autonomia al patere";
- sulla ineludibile sfida di fondare la globalizzazione sulla solidarietà;
- sul rivolgersi a Dio da soggetti, intrecciando mistica - politica - solidarietà.

Abbiamo anche avuto la gioia di incontrare Maria Rosa, maestra e formatrice milanese, Sandro, Beatrice, Annamaria, maestri della scuola steineriana di Lugano, che partecipano attivamente alla elaborazione del progetto educativo della Scuola Territoriale di San Roque anche con soggiorni annuali per la formazione delle madri/

⁶ San Salvador: Da Cesare Sorrimariva agli amici, 26 dicembre 1998.

maestre, riflettendo con loro su "il cammino del bello e dell'amore: dalla imitazione alla immaginazione".

Nel febbraio 1999 ci è stato consegnato da Cesare, di ritorno dal Salvador, il quaderno n. 37 che presenta: "I primi due gradi della Scuola Territoriale La Rosa Blanca nell'Avenida Virginia".

"Perché l'essere umano possa avere il desiderio di progettare e costruire un mondo bello, prendendo decisioni con immaginazione nuova, con un pensiero autonomo, logico, flessibile è necessario, già nell'età infantile aiutare lo sviluppo della volontà, dei sentimenti, del pensiero.

Pensare ad una scuola: vuole dire sempre pensare al futuro, esprimere desideri su questo futuro, avere il coraggio di porsi come seme, che nega la sua propria realizzazione di oggi per l'albero di domani, e di lavorare oggi perché tutti questi desideri, che già si realizzano oggi nella pratica pedagogica, possano diventare una più grande realtà nel futuro.

Pensare ad una scuola "diversa": cominciare dall'affermazione di valori differenti che vogliamo affermare e realizzare per mezzo della nostra vita; differenti di fronte a ciò che incontriamo dominante nel nostro tempo presente e di fronte a ciò che viviamo con più o meno profonda pena e rabbia.

Pensare ad una scuola nei paesi dove la metà della popolazione ha meno di vent'anni, significa pensare **ad un seme per l'umanità futura** che - liberata da questa fase di adorazione dello tecnico (e dei suoi risultati) e della finanza - potrà riuscire a progettare, su fondamenti più umani, la maniera di vivere assieme su questo pianeta.

Pensare ad una scuola nella San Roque: è stato il risultato di tutto un lavoro precedente fatto sulla salute, sull'educazione, colloco tutto in un cammino, desiderando un mondo nuovo, realizzando nuove relazioni nel territorio.

Grazie a questo cammino territoriale è stato possibile mettere al centro i bambini, come fece Gesù, e pensare ad una **scuola qualificata, con una nuova pedagogia,** perché fosse un esempio che potesse servire agli adulti per vedere e insegnare ai bambini.

L'elemento essenziale di una scuola, il suo messaggio pedagogico, lo sua efficacia e validità, tutto questo è contenuto nelle relazioni che riesce a sviluppare. La chiave di tutto, volendo diventare seme per iniziare un cammino di grande importanza, è la formazione di animatori di educazione adeguati o lavorare in situazioni non istituzionalizzate, adeguati al grande progetto di rinnovamento culturale che inizia con la

⁷ Quaderno n. 1 "Le otto attività dei cinque Giardini d'infanzia".

Quaderno n. 2 "Il cammino del bello e dell'amore: dalla imitazione all'immaginazione".

ridefinizione della relazione adulti-bambini come elemento di lievito di tutto l'intreccio di relazioni che sono l'essenza della società.

Passare da relazioni vissute come "un peso" e centrate sul rito del sacrificio (proprio o degli altri), a relazioni vissute con allegria "attraverso una nuova ritualità dell'amore per se stesso e per gli altri".⁸

Tutto questo ha il sapore, in questo tempo sempre più dominato dalla terrificante devastazione per il moltiplicarsi delle guerre, di una precisa scelta: "tra uccidere e lasciarsi uccidere c'è una nuova via: vivi in abbondanza e fai in modo che anche attorno a te si viva in abbondanza" (cfr fax di Cesare, 3 aprile 1999).

Continuiamo perciò il nostro cammino, intrecciando le nostre esistenze e dando voce al nostro desiderio di conoscere per cambiare.

LA ROSA BLANCA

Io sono un uomo sincero
vivo nella terra dove crescono le palme;
e, prima di morire,
desidero esprimere i desideri della mia anima.
I miei desideri sono di un verde chiaro
e di un rosso fuoco;
i miei desideri sono un cervo ferito
che cerca qualcuno che lo accolga.

Coltivo la rosa bianca

in giugno come in gennaio
per il mio amico sincero
che dà la sua mano con franchezza.
E per il crudele, che mi strappa
il cuore con il quale vivo,
non coltivo spine o veleni amari,
coltivo la rosa bianca.

Con i poveri della terra

io voglio gettare il mio destino.
E la difficoltà dei cammini sconosciuti
mi piace più della calma sedentaria.
Non mettetemi nelle celle oscure
a morire come un traditore.
Io sono sincero, cerco la giustizia
e morirò di fronte al sole.

JOSÈ MARTÍ, *Versos sencillos*

Maria GASPARINI

⁸ Quaderno n. 3 *Esquela Territorial "La Rosa Blanca"*.



Carissime/i,

posso finalmente comunicarvi che sto terminando bene questo semestre “pericardico”: dal solstizio d’estate al solstizio d’inverno (con la notte di S. Lucia – la più lunga che ci sia (e dolce spero), sempre grazie a tutte le persone che, qui e lì, furono decisive perché mi chiarissi e superassi quest’inedita “prova generale”...

1. Sarà possibile fare il bene senza “affaticarsi”? (Gal. 6, 9). O meglio, sarà possibile amare senza amarsi?

...Allora non s’indurisca il mio “pericardio” mi fa dire, aprendomi le labbra, il salmo 95 ad ogni alba: e là io... accenderò il fuoco...

“Per questo il Padre mi ama di amore estremo: perché io offro la mia vita per riprenderla poi di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro per decisione mia. È in mio potere offrirla e in mio potere pretenderla di nuovo. Questa è la missione che ho ricevuto dal Padre mio” (Gv. 10, 17-18).

2. In quale contesto?

Nel “patio trasero” cortile retrocasa dell’impero del caos per l’innica logica della quotazione finanziaria e unico modo di produzione capitalistico: *resa* a Lui (che vuole che lo aiuti ad allontanare da me quest’odiato-amato calice) e *resistenza* contro questo globale campo di sterminio, complice anno santo...

“E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Al contrario, vi dico che farà loro giustizia e prontamente.

Ma il figlio dell’uomo, quando verrà, troverà ancora la (sua) fede sulla terra?” (Luca 18, 7-8).

3. Nel nostro piccolo territorio della s. Roque (vedi anche la lettera dell’arcivescovo a visita pastorale ultimata) stiamo chiudendo un decennio e chiarendo bene con quale testa di soggetti vogliamo entrare in quello nuovo (triennale) “verso la maturità spirituale” come adulti in Piccole comunità di orazione biblica nelle case o di strada.

La “stella-cometa della Scuola territoriale *La Rosa Blanca*” si posa già sulla 2^a e 3^a elementare occompagnando i bimbi che passano dall’imitazione all’immaginazione.

Per i preadolescenti si precisa il cammino della 1^a comunione (domenica 19.12)

incominciando per denti-occhi-frequenza scolastica, perché con 9 incontri sulla fede si aprano rompendo la sottomissione e la confusione, *hombre nuevos*, costruttori di un nuovo modello di umanità, liberi condividenti, in com-unione fino alla notte pasquale.

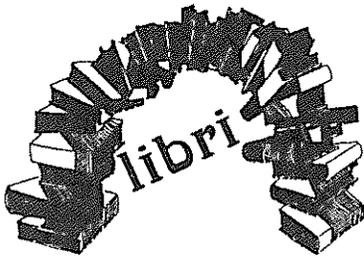
Per i giovani confirmandi un cammino di 5 anni progressivi pari alla sfida nel peggioramento progressivo economico-finanziario-religioso che incombe: “Lo Spirito del Signore sta su di me”. È il lavoro prioritario di Cesare qui fino al 1° febbraio...

4. Questa volta non riesco proprio a benaugurarvi santo natale '99 e santo anno 2000 se non con queste 2 autorevoli premesse;

Prima: Si tratta di scendere nei sotterranei della storia, dove sono i deboli, gli emarginati, i senza potere; da lì, come dal miglior punto di vista, scorgere nitidamente il limite che divide l'alto dal basso; quindi, rinunciando alla condizione gratificante di eterni insoddisfatti, risalire da quella via, nello sforzo di traguardare nuovamente il limite, cancellandolo”.

Seconda: “Nella disuguaglianza strutturale della vita sul pianeta non vale la cultura della contestazione, ma quella del giudizio etico, l'atteggiamento necessario è quello del dissenso che non ha vita facile né equilibrata. I nostri tentativi sono improbabili: solo un eccesso di intelligenza organizzata e di immaginazione continua li rendono realisti.

Andrea MARINI
S. Roque in S. Salvador



In epoca di capitalismo maturo il mercato si presenta vincente e onnipervasivo: dall'economia di mercato allo società di mercato! Su questo fenomeno, noto come globalizzazione, il giudizio varia anche tra coloro che, almeno nelle intenzioni, vogliono difendere i diritti dei lavoratori e delle categorie più deboli. Basta guardare alla cosiddetta sinistra.

C'è una sinistra riformista per la quale la globalizzazione può anche offrire buone opportunità: si tratta

solo di stabilire delle regole. E c'è una sinistra radicale che giudica la globalizzazione l'ennesimo travestimento dell'imperialismo capitalista, e, conseguentemente, lo osteggia. Si pensi alla recente mobilitazione di Seattle degli avversari dell'organizzazione mondiale del commercio, dove si è gridato con forza: basta con la globalizzazione accettata come fatalità. Basta con i mercati che decidono al posto degli eletti.

È in questo secondo filone che si inseriscono le due pubblicazioni che "La Piccola Editrice" ho recentemente edito. Un contributo notevole nella riflessione sulla società globale per non far confusione sul suo significato. Gli autori – tra cui spiccano i nomi di N. Chomsky, H. Dieterich e E. Dussel – invitano i lettori ad uno sforzo analitico che sappia sottrarsi alla retorica degli intellettuali di corte, quelli che, a detta di Chomsky, "si sono venduti quasi del tutto negli ultimi 20-30 anni". Questi apostoli delle "magnifiche sorti progressive" proclamano che la società globale è l'ultima parola della costruzione del futuro.

Tra le varie considerazioni presenti nelle due pubblicazioni, attente soprattutto alle conseguenze del processo di globalizzazione in America Latina, merita un rilievo la denuncia nei confronti della forte tendenza verso l'espansione del totalitarismo. Chomsky analizza l'anima totalitaria delle imprese transnazionali, mentre Dieterich legge l'intenzione ultima del terrorismo economico nella "saluzione finale dei soggetti": "espropriare il soggetto dei diritti conquistati in duemila anni di lotte e porlo sotto la tutela del grande capitale e dei suoi camerieri politici".

- N. Chomsky H. Dieterich, *La Società Globale*, La Piccola Editrice, pgg. 159, £. 23.000
- AA-VV., *Globalizzazione, Esclusione e Democrazia in America Latina*, La Piccola Editrice, pgg. 222, £. 20.000.

Questo rapporto-memoriale sul Guatemala (voluto, tra gli altri, da J. Gerardi, il vescovo cattolico di Città del Guatemala assassinato il 26 Aprile 1998) documenta il drammatico genocidio del popolo guatemalteco ad opera dei generali U.S.A. e della ben visibile mano delle multinazionali e di proprietari consenzienti.

Una documentazione precisa e straziante di un genocidio perseguito con strategia sistematica: "si separano gli uomini, con la scusa di convocarli per una riunione, in cui discutere come si deve sviluppare il villaggio, e li si chiude in un locale. I soldati poi riuniscono donne e bambini, di tutte le età, nella chiesa. Lì l'esercito inizia a sparare sulle donne. Le sopravvissute sono separate dai bambini e portate a gruppi nelle case, dove vengono assassinate a colpi di machete. Più tardi si uccidono i bambini. Ci sono testimonianze

concordi di bambini sventrati a colpi di coltello o sfracellati con la testa contro il muro. Segue un breve riposo. Poi i soldati incominciano l'esecuzione degli uomini. Si fanno uscire uno ad uno, legano loro le mani, li gettano al suolo e li fucilano. Il massacro continua per un'ora e termina con il lancio di granate contro le case. I responsabili del massacro sono 660 soldati capeggiati da sei ufficiali". (Massacro di S. Francisco del Guatemala avvenuto il 17 luglio 1982).

Una documentazione che si situa all'interno di un progetto *Remhi* (Recuperación de la Memoria Historica) realizzato dai gruppi pastorali di undici diocesi e da innumerevoli persone che hanno raccolto informazioni soprattutto sulle comunità rurali: una denuncia puntuale e un recupero della memoria come opposizione alla rimozione. Vi è dietro questo lavoro lo sforzo di fare giustizia e verità attraverso gli strumenti della memoria, della ricerca della verità, del riconoscimento degli errori, della riparazione sociale, della ricostruzione del tessuto della società.

Per il lettore e la lettrice europei che, dopo la sconfitta della rivoluzione sandinista in Nicaragua, sentono lontanissimi i paesi del Centro America, questo testo è un prezioso anticorpo contro la cultura dell'oblio e contro tutti i tentativi di far cadere in prescrizione le ingiustizie operate dai potenti nei confronti dei dissenzienti al sistema.

- Ufficio dei Diritti Umani dell'Arcivescovado di Guatemala, *Guatemala Nunca Más*, La Piccola Editrice pgg. 343, £. 30.000

BIM - Biblioteca per Invendibili e Malvenduti

È fresco di stampa il nostro quarto libro, "EURO KAPUTT", Testimonianze antifasciste anni '30 - anni '90 pagg. 173, lire 20.000, a cura di Dado Paccino. Diversamente dai libri editati precedentemente (di cui sono state regolarmente coperte tutte le spese di stampa) abbiamo scelto di uscire in coedizione con la ODRADEK edizioni di Roma, nella prospettiva anche, ma non solo, di una più ampia diffusione sia libraria che militante. Ai compagni diffusori (dalle 5 copie in su) pratichiamo il 50% di sconto sul prezzo di copertina; per le richieste singole il prezzo del libro è fissato in L. 12.000, da versare con il bollettino di conto corrente postale (c/c 17641218 intestato a *Giulio Rossini*, Via Sacro Monte 21, 21100 VARESE)

Infine, sollecitiamo coloro che non hanno ancora provveduto al versamento degli importi relativi alle vendite dei libri già usciti nella nostra collana:

- *Manuale di autodifesa linguistica*, di Dario Paccino, £. 7.000.
- *Il libero schiavo di Maastricht*, di Dario Paccino, Luigi Josi e Gian Marco Martignoni, £.10.000
- *L'ultima volta*, a cura di Dario Paccino, £. 18.000

Per eventuali comunicazioni e richieste potete telefonare o faxare al n. 0332.1830053, oppure scrivere a: IL LAVORATORE OLTRE, c.p. 155, 21100 VARESE

INCONTRO NAZIONALE PO 2000

Secondo gli accordi presi lo scorso anno a Viareggio, anche quest'anno ci incontreremo per rivederci e per scambiarci parole, perisieri e convivialità. Abbiamo fissato la data dal **28 al 30 aprile**, modificando una prima ipotesi che prevedeva l'incontro dal 29 aprile al 1 maggio.

Come al solito si è dato un titolo:

Il vangelo nel tempo *senso di una vita*

Il "Vangelo nel tempo" da un lato richiama il legame necessario tra i due termini, dall'altro fa nascere numerosi interrogativi. Sono proprio gli interrogativi a guidare verso una più piena comprensione dell'intreccio tra Vangelo e tempo. Declinato in altri termini si può anche esprimere richiamando l'intreccio tra fede e vita, tra continuità ecclesiale e storia.

Il sottotitolo "senso di una vita", si riferisce alla nostra vita vissuta come pretioperai. Essa ha voluto e vuole rappresentare un certo modo di intrecciare il Vangelo con il terrippo che ci è stato dato di vivere.

Invece di insistere ulteriormente sulla spiegazione dei termini, preferiamo riportare una serie di interrogativi a titolo esemplificativo che potranno stimolare piste di riflessione.

Sono stati previsti alcuni interventi come contributi collettivi: uno sul tema generale, gli altri su aspetti specifici e concreti:

1. Vangelo e tempo: chiarificazione dei termini
2. Sacralizzazione e banalizzazione delle cose: la scuola come esempio
3. Lavoro e disoccupazione: aspetti strutturali e culturali
4. Il P.O. tra evangelizzazione e pastorale

Questi titoli sono approssimati, indicano delle aree di intervento sulle quali avverrà l'elaborazione e la presentazione a Viareggio. Possono comunque essere soggetti a modifiche o ad integrazioni.

INTERROGATIVI

1. Vangelo e tempo

Non esiste un Vangelo senza incontro con un tempo. Non c'è alcuna buona notizia fuori dal tempo. Il centro non è l'esegesi, ma l'incontro con le persone che vivono gli avvenimenti:

- la buona notizia cambia con il tempo? Il tempo modifica la buona notizia?
- è possibile riferirsi ai fatti rispettandoli e senza sacralizzarli?
- è possibile dire il Vangelo senza ideologizzarlo?
- come il Vangelo illumina il tempo e il tempo il Vangelo?

2. *Quale tempo*

Facciamo riferimento al postconcilio come situazione ecclesiale ed alla situazione storica caratterizzata dall'irruzione della tecnologia e dalla globalizzazione in un contesto di dominio della logica liberista applicata a tutti i settori della vita:

- quale "umanesimo" si profila? Quali caratteristiche tende ad assumere la convivenza umana?
- vi sono avvenimenti, fatti, modelli che possono servire da chiavi per interpretare il nostro tempo?
- quali sono i "segni dei tempi"? Chi sono i loro interpreti?
- quale comunità, o meglio, quali comunità di credenti per il nostro tempo?
- si può oggi parlare di povertà della chiesa o di chiesa povera? In che senso?

3. *Il Vangelo oggi*

Quali "forme" il Vangelo può assumere, quali parole, scelte, eventi.

- nonostante la crescita quantitativa dei beni disponibili permane una situazione di ingiustizia nella loro distribuzione: che significa questo per l'annuncio del Vangelo?
- sempre più il destino dei molti è legato alle decisioni ed al potere di pochissimi, nonostante la presenza, almeno in occidente, di democrazie liberali: quale provocazione ne viene pensando al Vangelo in questo tempo?
- quali annunci significativi, quali i tradimenti?
- quale presenza del Vangelo nella situazione attuale occidentale, caratterizzata da una tradizione storica cristiana, dall'estensione del processo di laicizzazione e dal riemergere di bisogni religiosi che spesso prendono strade diverse rispetto ai riferimenti delle istituzioni religiose?
- quali sono gli elementi per una identificazione della comunità cristiana che rifiuti di assumere atteggiamenti 'settarî', verso gli altri, verso i diversi sul piano culturale e religioso?
- la coscienza che la Salvezza promessa dal Vangelo non è appannaggio di quelli che stanno "dentro" i recinti, ma si trova legittimamente "fuori" dalle nostre mura, come ridefinisce le appartenenze e la missione?

4. *Senso di una vita*

La vita del P.O. si intreccia con il Vangelo e col tempo

- quale rottura i P.O. hanno rappresentato? Quale significato permane nella loro intuizione e nella sua concretizzazione?
- la materialità e la storicità incontrata nella condizione di lavoro come si è incontrata e si incontra con il Vangelo nella nostra esperienza di vita?
- dall'essere *per* loro all'essere *con* loro: quale senso assume la missione legata al Vangelo?
- quali fedeltà e infedeltà al Vangelo ed al tempo, come *Kairòs*, nel percorso della nostra vita di P.O.?
- vi è stata una "riduzione" del Vangelo alla nostra esperienza o al nostro impianto

ideologico? oppure nella sostanza è rimasto per noi il "dono dall'alto"?

- dopo tanti anni quale è il nucleo di fondo della nostra vita che avvertiamo come dono ricevuto e vocazione e quindi come realtà permanente narrata attraverso le parabole della nostra vita?

Il prossimo numero della Rivista toccherà aspetti importanti del tema che tratteremo nel nostro incontro. In esso verrà anche fornita una bibliografia correlata con alcuni degli articoli che appariranno. A tutti buon lavoro e buona ricerca. Arrivederci a Viareggio.

I rematori:

Gianni A. - Giorgio B. - Luigi F. - Roberto F. - Tony R.

PROGRAMMA

L'incontro si terrà a Viareggio presso il capannone di via Virgilio, 222 dal pomeriggio di **venerdì 28 aprile** al pranzo di **domenica 30 aprile**

Venerdì 28

ore 16.00: accoglienza reciproca - informazioni tecniche e logistiche;
introduzione - interventi liberi e programmati
19.30: cena e serata libera

Sabato 29

ore 9: preghiera e riflessione.
Interventi programmati e liberi
12.30: pranzo
15.30: continuano gli interventi liberi
19.30: cena
festa in comune

Domenica 30

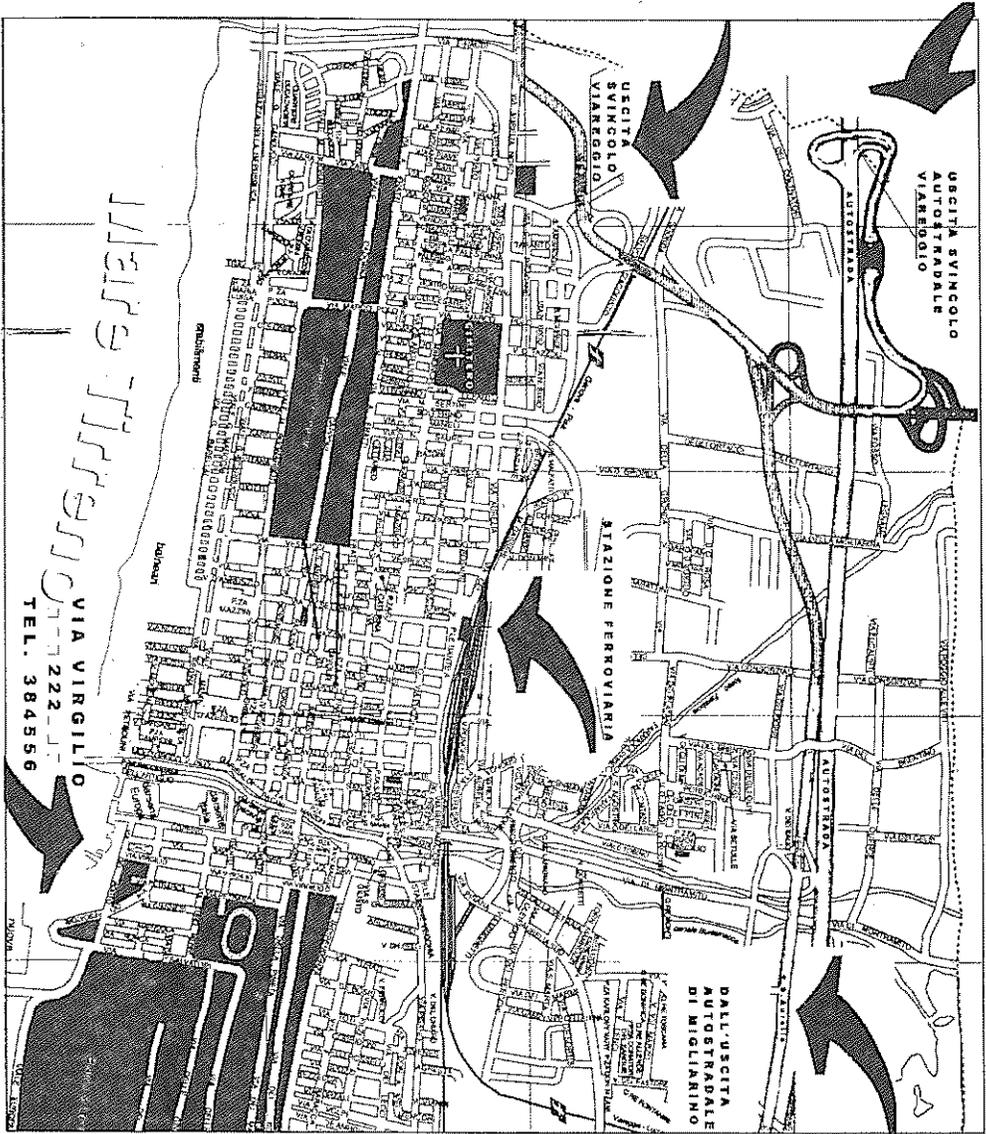
ore 8.30: interventi - proposte per il futuro
10.30: Eucaristia
12.30: pranzo

LE PRENOTAZIONI (singole o di gruppo) devono essere fatte entro il 10 aprile ed unicamente al numero telefonico 0584/390170 (più facilmente all'ora del pasto serale): le riceverà il nostro amico Moreno Pinotti che darà notizie relative ai tipi di sistemazione prenotati.

BIBLIOGRAFIA

- J. Gnilka, *Gesù di Narareth. Annuncio e storia*, Paideia 1993
- Mazzillo, *Gesù e la sua prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta
- Harley - Benson, *Banditi, profeti e messia*, Paideia 1995
- Tiger, *Manuale di Cristologia*, Queriniana
- E. Marzo - C. Ocone (a cura di), *Manifesto laico*, Laterza 1999.
- M. D. Chenu, *Il Vangelo nel tempo*, Roma AVE 1968
- C. Boff, *I segni dei tempi*, la Cittadella
- G. Ruggieri, *Per una cristologia relazionale*, in *Synaxis XVII/1* (1999) pp. 121-135.
- G. Ruggieri, *La storia come luogo teologico*, in *Laurentianum* 35 (1994) pp. 319-337.
- G. Ruggieri, *Per una ermeneutica del Vaticano II*, in *Concilium* 1/1999 pp. 18-34.
- G. Ruggieri, *Nient'altra che il Vangelo*, Ed. Qiqajon, Monastero di Bose, 1997.
- C. Alberigo, *La profezia di Papa Giovanni*, Ed. Qiqajon, Monastero di Bose, 1983.
- C. Molari, *La Verità oltre il Cristo storico*, in *Esodo*, 1/1999 pp.41-47.
- C. Molari, *La fede nel Dio di Gesù*, Ed. Camaldali, 1991.
- A. Bodrato, *Tempi del Regno e tempi della storia*, in *Esodo* 3/1997, pp. 25-19.
- A. Moreira, *La memoria pericolosa di Gesù Cristo in una società post-tradizionale*, in *Concilium* 4/1999, pp.60-72.

A questi si aggiungano i testi citati negli articoli di questa numero.



Cartina di Viareggio, con le frecce per raggiungere con facilità il luogo del Convegno:
Via Virgilio, 222

«Dopo duemila anni che tace, è venuto il momento di credere veramente fino in fondo nella morte del Signore, cioè nell'umiliazione della sua potenza, di amarlo anche se non potesse mai salvarci: il momento non più di adorarlo per la sua potenza, ma di amarlo per la sua umiliata impotenza».

(*Dalla gola del leone*, Milano 1980, pag. 39)

«...Dobbiamo prendere atto dell'apostasia della Chiesa che elude lo scandalo della fede, che lo stravolge più o meno consapevolmente in ciò che fede non è, che riduce ad etica la salvezza escatologica, e perciò ne fa un'opera ragionevolmente umana, anziché riconoscere ed attendere l'umanamente incredibile miracolo di Dio: l'apostasia della Chiesa consiste nel porre se stessa come regno di Dio già in atto».

(*Misterium iniquitatis*, Milano 1996, pagg. 78-84).

Sergio Quinzio